

ALTREITALIE

gennaio-giugno 46/2013



Rivista
internazionale di studi
sulle migrazioni italiane
nel mondo

*International
journal of studies
on Italian migrations
in the world*

CENTRO  ALTREITALIE

INDICE

Saggi

João Fábio Bertonha

- Non tutti gli italiani sono venuti dall'Italia. L'immigrazione dei sudditi imperiali austriaci di lingua italiana in Brasile, 1875-1918 4
Sommaro | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 29

Giuseppe Calderone

- Il progetto delle colonie agricole negli Stati Uniti della grande emigrazione 31
Sommaro | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 55

Giulia Fassio

- Vecchi immigrati e nuovi espatriati: la presenza italiana a Grenoble dal secondo dopoguerra a oggi 57
Sommaro | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 71

Gianfranco Cresciani

- Exploitation, Emigration and Anarchism: the Case of Isidoro Alessandro Bertazzon 73
Sommaro | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 108

Alessio Marzi

- Un poliedrico artista agli antipodi: Romeo Varagnolo 111
Sommaro | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 125

Rassegna

Musei e mostre

- Anna Chiara Cimoli, *La face cachée des mots* 127

Convegni

E Pluribus. What Is Italian America? (Stefano Luconi) 129

Libri

Giuseppe Di Vittorio, *Le strade del lavoro. Scritti sulle migrazioni*,
a cura di Michele Colucci (Michele Nani) 132

Laure Teulière (a cura di), *Italiens. 150 ans d'émigration en France et
ailleurs* (Sara Rossetti) 135

Claudio Busi, *Felice Pedroni alias Felix Pedro. Un italiano alla scoperta
dell'oro in Alaska* (Tommaso Caiazza) 137

Pantaleone Sergi, *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e
del giornalismo italiano in Argentina* (Federica Bertagna) 140

Simone Battiston, *Immigrants Turned Activist. Italians in 1970s
Melbourne* (Lucia Ducci) 142

Lynne Bowen, *Whoever Gives Us Bread: The Story of Italians in British
Columbia* (Sonia Cancian) 144

Dennis Barone (ed.), *New Hungers for Old: One-Hundred Years of
Italian-American Poetry* (Carla Simonini) 147

Segnalazioni 150

Riviste 152

Tesi 153

Non tutti gli italiani sono venuti dall'Italia. L'immigrazione dei sudditi imperiali austriaci di lingua italiana in Brasile, 1875-1918

João Fábio Bertonha

Università Statale di Maringá, Brasile

Introduzione

Fra il 1875 e il 1918, circa un milione di italiani è emigrato in Brasile¹. Come è stato confermato in modo esaustivo dalla storiografia (fra gli altri, Trento, 1989; Bertonha, 1998, 2010 e 2011; Franzina, 1996 e 2006), molti di questi immigrati non si sentivano ancora italiani, ma veneti, calabresi, lombardi o siciliani, con grandi difficoltà di comunicazione, pregiudizi e barriere linguistiche e culturali che impedivano una maggiore unione fra di loro. Questa rivalità, però, non era assoluta e spesso la solidarietà o l'identità nazionale conviveva senza problemi sia con l'identità regionale che con altre identità degli immigrati (cattolico, operaio, anarchico e così via) che molti immigrati avevano portato dall'Italia o acquisito in Brasile. Tuttavia, la rivalità c'era ed è stata importante nell'esperienza dei primi italiani in Brasile.

Questa situazione cominciò a cambiare quando gli italiani uscirono dall'isolamento in cui vivevano nelle piantagioni e nelle colonie e si inserirono nel tessuto urbano, ma solo fino a un certo punto. Infatti, ancora nei primi decenni del Novecento, le più grandi associazioni italiane di San Paolo (e di altre città del Brasile) si dividevano, nella maggioranza dei casi, secondo un vincolo regionale e molti immigrati parlavano il dialetto veneto o calabrese invece dell'italiano. L'identità italiana, però, si consolidò col passar del tempo, perché, da una parte, si stava rafforzando nell'Italia stessa grazie alla diffusione di una lingua unica e al sentimento patriottico stimolato dal servizio militare, dalla

scuola elementare e da altri meccanismi, dall'altra, perché lo stesso ambiente brasiliano portava a questo.

Nelle colonie di emigrati, come ben osserva nei suoi scritti Emilio Franzina, forse si può affermare che, nonostante ci fosse una solida conservazione dei regionalismi, il sentimento di «essere italiano» si rafforzò più che in Italia. È molto probabile che a ciò abbia contribuito l'ambiente straniero, che trattava tutti come «italiani» e metteva molti di loro in situazioni che stimolavano un'identità comune, e la psicologia dell'emigrato che, spesso, sembrava sentire la necessità di ricreare e mitizzare simbolicamente la patria lontana.

C'è, tuttavia, un elemento dell'equazione che la maggioranza degli studiosi non sembra prendere in considerazione, o almeno non quanto sarebbe necessario. Mi riferisco al fatto che non tutti gli immigrati italiani erano cittadini italiani. La storiografia italiana sull'emigrazione, come ha osservato Ehmer (2007, pp. 26-27), praticamente ignora gli italiani dell'Impero Austroungarico (IAU) visti come soggetti specifici, così come la storiografia austriaca posteriore al 1918, che tende spesso a identificare come emigranti austriaci soltanto i tedeschi (Prutsch, 2011, p. 10). La produzione storiografica delle regioni del Trentino e del Friuli tratta, con speciale attenzione, dell'appartenenza di queste province all'Impero e dell'emigrazione regionale, ma non conosco studi specifici, tranne quelli che saranno citati, sull'identità «austriaca» di questi immigrati e sulla loro fedeltà, o meno, all'Imperatore e alla Monarchia.

Nel caso specifico del Brasile, è veramente un aspetto poco noto il fatto che una piccola parte del milione di immigrati italo-italici che arrivarono nel paese, in quel periodo, non fosse formata da cittadini italiani ma da cittadini dell'Impero Austroungarico. In proporzione, il numero era certamente esiguo, nell'ordine del tre o quattro per cento degli immigrati di lingua italiana, ossia, al massimo 40.000 individui, dei quali alcune migliaia dell'antica costa austriaca e dell'Istria (Cecotti, 2003 e 2010) e il resto del Trentino (Grosselli, 1985, 1987, 1989, 1991, 1995, 1998). Malgrado ciò, erano in un numero sufficiente per aggiungere un elemento nuovo di identità al complesso caleidoscopio dell'immigrazione italiana in Brasile.

Nel presente articolo mi propongo di affrontare questo tema. A tal fine, comincerò esaminando la questione delle nazionalità e, in particolare, della nazionalità italiana all'interno dell'IAU e l'emigrazione dei sudditi di questo impero in Brasile. In seguito, svolgerò una discussione generale sui rapporti fra austriaci e italiani in Brasile e sui conflitti di identità e lealtà sorti a partire da tali rapporti, che trovano nella Prima guerra mondiale il loro momento cruciale.

Si premette che questo articolo presenta i primi risultati di una ricerca ancora in corso e si fonda essenzialmente su fonti secondarie. Varie fonti – i giornali in lingua italiana, italiani e austriaci, in Brasile e di Trento e Trieste, la corrispondenza diplomatica austriaca e brasiliana – devono ancora essere

analizzate dettagliatamente, mentre invece la corrispondenza riguardante la diplomazia italiana non è disponibile – mi riferisco ai documenti della Legazione italiana dell'epoca – o contiene informazioni occasionali, qui citate. Tuttavia, data la grave mancanza di studi sul tema, credo si giustifichi la pubblicazione di alcuni risultati iniziali.

L'IAU e gli emigrati austroungarici in Brasile

L'Impero Austroungarico (IAU) è stato uno degli Stati europei più importanti nel passaggio dall'Ottocento al Novecento. Sorto a partire dal compromesso del vecchio Impero Austriaco con l'Ungheria nel 1867 era, in verità, l'ultima espressione istituzionale di un'unità politica costruita dagli Asburgo. Per quasi tutta la sua esistenza, l'Impero ebbe come suo imperatore il *Kaiser* Francesco Giuseppe (1830-1916), che regnò come imperatore austriaco fra il 1848 e il 1866 e come imperatore dell'Austria e re dell'Ungheria fra il 1867 e il 1916, anno della sua morte.

L'IAU era un impero veramente multinazionale, nel quale tedeschi e ungheresi costituivano le nazionalità dominanti in termini politici ed economici in ognuna delle sue «metà», ma all'interno delle quali non furono mai demograficamente assolute. Nel 1910, ogni cento austroungarici, 24 erano tedeschi, 20 ungheresi, 13 cechi e slovacchi, 10 polacchi, 8 ucraini (ruteni), 6 romeni, 5 croati, 4 serbi, 3 sloveni, 2 italiani e 1 bosniaco, oltre ad altre nazionalità minori.

Il gioco fra le nazionalità era, quindi, costante. Gli ungheresi, beneficiati dalla condizione di uguali all'interno dell'Impero, erano fedeli a questo, seppure contendessero continuamente lo spazio ai tedeschi. I croati e gli sloveni godevano di alcune prerogative speciali, anche all'interno della parte ungherese, mentre i serbi e i romeni era visti con diffidenza, a causa dell'anelito irredentista della Serbia e della Romania. I polacchi, a loro volta, vedevano l'Impero abbastanza di buon occhio, perché in esso godevano di libertà inesistenti nelle parti della Polonia dominate dalla Germania e dalla Russia; ma, per mantenere l'equilibrio delle nazionalità, Vienna permise e appoggiò lo sviluppo di un'identità ucraina o rumena nella parte orientale della Galizia. In Boemia, i conflitti fra cechi e tedeschi erano più intensi, fatto che stimolò un movimento di resistenza nazionalistica fra i cechi e li trasformò in oppositori spietati non tanto della cultura tedesca, ma dei tedeschi locali.

Il quadro era, quindi, molto sfaccettato e non si riduceva a uno Stato che reprimeva tutte le espressioni nazionalistiche a favore di un'unità complessiva. Nel territorio imperiale c'erano tentativi di germanizzazione e, soprattutto, di magiarizzazione, ma c'era anche un gioco di identità nazionalistiche e politiche che si contrapponevano o si alleavano; senza dimenticare che, specialmente nella parte austriaca dell'Impero, ci si sforzava di creare un'identità «austriaca»

che andasse oltre l'etnia e si concentrasse nella figura dell'Imperatore e nella fedeltà alla Monarchia.

In questo contesto, la parte italiana rimasta all'Impero (dopo la cessione della Lombardia e del Veneto al Regno d'Italia, rispettivamente nel 1859 e 1867) era formata essenzialmente dal territorio della città di Trieste e dal Trentino, oltre che da alcune minoranze di lingua italiana della Dalmazia. Il Trentino era una regione eminentemente contadina, con una forte componente conservatrice, mentre Trieste gravitava attorno al porto e al suo *hinterland* slavo. Gli italiani avevano diritti e rappresentanza regionale, ma molti si sentivano minacciati dalla crescente germanizzazione o slavizzazione di queste province e alcuni auspicavano l'annessione al regno d'Italia, mentre altri credevano che si potesse essere italiani e, allo stesso tempo, sudditi austriaci.

Non mi propongo di entrare nei dettagli del dibattito storiografico sullo *status* e sulla lealtà degli abitanti del Trentino e della Venezia Giulia all'epoca imperiale (che oscilla, in modo impressionante, a seconda dell'epoca e della posizione di chi scrive e all'altalenare dei rapporti sulla questione dell'Alto Adige intercorrenti fra l'Italia e la Repubblica Austriaca) e nemmeno di affrontare i problemi della comunità italiana in quegli anni, come, fra tanti altri, l'uso della lingua italiana all'università. Per gli scopi che mi prefiggo credo si possa affermare che gli italiani dell'Impero erano, in linea generale, abbastanza soddisfatti. Questo non significa che non ci fossero forti tensioni con gli slavi o i germanici, soprattutto all'inizio del Novecento, ma solo che gli italiani non si sentivano tanto oppressi come i cechi o i serbi, per esempio, almeno in termini nazionali².

La questione del cattolicesimo era centrale in questa discussione e, come vedremo, ebbe un ruolo fondamentale nell'ambito della discussione sull'identità etnica in Brasile. Per buona parte delle classi medie e delle élite laiche di Trento o Trieste, l'incorporazione al Regno italiano sarebbe stata un modo di mantenere la propria cultura, ma c'erano, allo stesso tempo, delle preoccupazioni in ordine, soprattutto, alle conseguenze economiche dell'incorporazione per il porto di Trieste, che avrebbero potuto rivelarsi negative. Gli equilibri politici a Trento, a Trieste e nella regione costiera non erano gli stessi e ciò imprimeva caratteristiche diverse alla questione dell'irredentismo in quelle regioni (Vigezzi, 1991).

Per una parte considerevole di contadini, però, nonostante condividessero la cultura veneta e dell'Italia settentrionale e parlassero dialetti somiglianti, il sentimento di essere italiano poteva convivere con la lealtà alla figura dell'Imperatore cattolico austriaco, atteggiamento stimolato dal clero e dalla struttura della Chiesa locale, che finiva col provocare attriti fra il clero italiano e quello di Trento. Per la struttura cattolica di Trento era possibile conciliare la decisa difesa della cultura italiana e dell'Impero all'interno dell'identità trentina, senza

stringere alleanze con l'irredentismo italiano o con forze laiche che a esso si avvicinavano, come i socialisti, i liberali e altri. Era questa, per esempio, la posizione dell'allora giovane deputato cattolico Alcide De Gasperi.

Questa situazione faceva sì che la Chiesa fosse criticata sia dai nazionalisti italiani, che la consideravano antinazionale, sia dai tedeschi del Tirolo, contrari a qualunque rafforzamento della cultura italiana in quella regione (Benvenuti, 1995; Tonezzer, 2009, pp. 483-85). C'era, pertanto, una questione di fondo politica e di classe, che dava contorni particolari alla questione nazionale nel Trentino.

Tutto ciò si riprodusse, in condizioni diverse, all'interno del mondo degli emigrati che lasciavano l'IAU, ma è un aspetto che non è stato preso in considerazione negli studi sull'immigrazione europea in Brasile. In effetti, gli emigrati di questo Stato continuavano ad avere, giuridicamente, un passaporto austriaco e, in molti casi, potevano vedersi, all'estero, come tedeschi o croati fedeli all'Imperatore (*kaisertreu*), come membri di una nazionalità finalmente liberata dalle restrizioni e pronti ad assumersi come tali o, ancora, come una combinazione di entrambi. Una cosa che non lascia dubbi è che il nazionalismo etnolinguistico degli emigranti imperiali fuori dall'IAU non può essere visto come automatico e neppure isolato da altre circostanze, compresa la stessa configurazione dell'emigrazione.

Nel caso brasiliano, sebbene il numero degli immigrati austroungarici sia notevole, gli studi che li riguardano sono praticamente inesistenti. Le statistiche, certamente, non sono precise. Secondo Renzo Grosselli (1991, p. 152), sarebbero entrati in Brasile 78.358 sudditi dell'Impero austriaco fra il 1872 e il 1914, dei quali 27.463 si stabilirono nello Stato di San Paolo. Le statistiche brasiliane (Alvim, 1998, p. 233) ne indicano 93.974, ma nel periodo 1819-1939, fatto questo che cambia il contesto.

Úrsula Prutsch (2011, p. 4), a sua volta, parla di 64.540 immigranti fra il 1876 e il 1910, dei quali 55.860 della parte austriaca dell'Impero. Nel 1914 sarebbero 150.000 i sudditi austriaci e i loro discendenti che vivevano in Brasile. Lolla (2011, p. 46), invece, sempre usando statistiche brasiliane, è più specifica e cita 12.287 immigranti austriaci fino al 1889, 40.475 dal 1890 al 1900 e 27.196 dal 1901 al 1920, mentre sarebbero stati registrati 1.834 ungheresi arrivati nel paese fra il 1900 e il 1920, per un totale di 81.792 individui.

È vero che, in confronto con l'enorme volume di emigranti austroungarici e con l'emigrazione massiccia di questi negli Stati Uniti (che avrebbe raggiunto i tre milioni di individui tra il 1876 e il 1910, secondo Stockhammer, Steidl e Zeitlhofer, 2007 e 2010), sembra un'immigrazione minore. Anche i numeri del Canada o dell'Argentina, nell'ordine, rispettivamente, delle 158.000 e 340.000 unità, sempre fra la fine dell'Ottocento e il 1910, indicano che l'emigrazione in Brasile è stata sempre secondaria nel contesto dei paesi transoceanici. Ciononostante, i sudditi di Francesco Giuseppe erano il quarto o il quinto gruppo

di immigranti in Brasile in quel periodo, superati soltanto da portoghesi, spagnoli, italiani e tedeschi, ma questa importante presenza non trova riscontro negli studi storici.

Questa invisibilità, a mio parere, è dovuta essenzialmente agli avvenimenti successivi. Con la dissoluzione dell'Impero, l'Austria e l'Ungheria si trasformarono in piccoli stati centroeuropei, vari territori furono incorporati alla Romania e all'Italia e sorsero nuovi paesi. Da allora, chi voleva studiare, per esempio, i polacchi della Galizia austriaca, li incorporava nello studio sui «polacchi», in un blocco unico. Allo stesso modo, gli antichi croati o sloveni sarebbero entrati negli studi sugli «iugoslavi in Brasile» (per lo meno fino al 1991), i trentini e i tirolesi in quelli sugli italiani e così via.

Questa facilità di «dissolvere» le nazionalità dopo l'arrivo in Brasile (o in altri paesi di immigrazione) parte anche dal presupposto che il sentimento nazionale fosse perfettamente sviluppato in tutti i popoli che componevano l'Impero e che, dopo la partenza, essi si raggruppavano immediatamente secondo le loro nazionalità. Questo presupposto può non essere assurdo, dato che gli immigrati di una data etnia tendevano, anche per la facilità di comunicazione, a stabilirsi, quando era possibile, in comunità uniformi.

Tuttavia, questa automaticità nell'abbandono dell'identità austriaca sovranazionale forse non è così logica e immediata come si pensa, anche perché, come si è visto sopra, l'Impero non era semplicemente una «prigione delle nazionalità», come molti affermavano, ma una collezione di etnie sempre in conflitto e in continua negoziazione fra di loro, e all'interno di essa un qualche tipo di identità sovranazionale coesisteva con l'identità etnicolinguistica.

Un punto interessante è che, negli Stati Uniti, la grande maggioranza degli immigrati dell'IAU proveniva dalle etnie dominanti – tedeschi e ungheresi – e dagli slavi, con un grande numero di polacchi, croati, sloveni, cechi e slovacchi. Gli italiani sarebbero stati soltanto alcune decine di migliaia in confronto ai milioni provenienti dall'Impero, emigrati soprattutto dopo il 1887 e, dato il loro inserimento lavorativo nelle città, fabbriche e miniere, si assimilarono rapidamente (Grosselli, 1998, pp. 222-31; Daniels, 1991, pp. 217-18).

Anche in Argentina, i trentini emigrati all'epoca imperiale dovevano essere fra i 5 e i 10.000, una piccola minoranza in rapporto all'emigrazione austroungarica e anche all'italiana. In Brasile, invece, gli italiani erano una parte sostanziale degli immigrati austriaci e vissero più isolati e uniti nella zona rurale, fatto che rende il paese un laboratorio privilegiato per la discussione dell'identità austriaca degli emigranti di Trento e Trieste.

Le statistiche, ovviamente, non sono precise. Úrsula Prutsch (2011, p. 19) afferma che i 150.000 cittadini austriaci o discendenti che vivevano in Brasile nel 1914 si dividevano, grossomodo, in quattro parti uguali: polacchi, ucraini, tedeschi e italiani. Grosselli invece (1999, p. 13) calcola che 25-30.000 trentini

emigrarono in Brasile fra il 1874 e il 1914, dei quali 15.000 nelle colonie del Sud e dello Spirito Santo fino al 1885 e 10.000 nelle piantagioni di caffè di San Paolo fra questa data e il 1914, numeri che darebbero una proporzione di italiani un po' più alta, attorno al 30 per cento.

Sebbene questi dati possano essere contestati nei dettagli, ci sono, però, indizi sufficienti a farci affermare che le etnie più rappresentate all'interno dell'emigrazione austriaca in Brasile erano gli italiani del Trentino e del Friuli (che emigrarono seguendo «l'ondata emigratoria» del Veneto), i polacchi, gli ucraini/ruteni e quelli di lingua tedesca, con pochi croati e altri slavi del sud. Ungheresi e magiari arrivarono in grande numero – alcune decine di migliaia, specialmente dalla Transilvania – solo dopo la Prima guerra mondiale, momento in cui aumentò anche l'immigrazione degli austriaci tedeschi in questo paese (Prutsch, 1996). È evidente, a ogni modo, la forte rappresentatività degli italiani fra gli immigranti dell'IAU in Brasile.

Nel sud del Brasile e nello Stato di San Paolo c'era, quindi, un numero considerevole di persone che parlava l'italiano, o dialetti vicini all'italiano, persone che, quando avevano bisogno di un servizio consolare, dovevano rivolgersi a una rappresentanza imperiale austriaca e non al Consolato italiano. Questo era uno svantaggio, perché, come spiegherò più avanti, la rete consolare austriaca era molto meno ampia di quella italiana, e ciò obbligava coloni dello Stato dello Spirito Santo, per esempio, a fare centinaia di chilometri per avere accesso a servizi consolari a Rio de Janeiro (Grosselli, 1985, pp. 474-75). Tale situazione offriva, però, anche dei vantaggi nei rapporti con le autorità brasiliane che, in molti casi, preferivano i tedeschi o altri popoli del nord Europa a immigranti del sud del continente, e un passaporto austriaco era quasi una prova di questa condizione. Ciò è successo negli Stati Uniti d'America (Grosselli, 1998, p. 230) e deve essersi ripetuto in altri paesi, come il Brasile e l'Argentina.

Per quanto riguarda i tirolesi, anch'essi avevano esperienze diverse da quelle dei loro vicini veneti, anche quando la frontiera era a pochi chilometri di distanza, come fare il servizio militare in un esercito o in una marina multinazionali, in cui la lingua del comando era il tedesco, o avere un imperatore e non un re. I tirolesi avevano, inoltre, più familiarità con l'Europa Centrale, con la cultura tedesca e quella della Penisola Balcanica rispetto agli altri italiani e le loro parrocchie e diocesi seguivano le direttive di Vienna e di Innsbruck, e non di Milano o di Venezia.

Tutto questo non risulta in una separazione netta fra veneti o altri settentrionali e trentini. Al contrario, questi due gruppi erano abbastanza vicini culturalmente e mantenevano rapporti migliori fra di loro e con altri emigrati settentrionali che con gli oriundi del Mezzogiorno, sia in Brasile, sia negli Stati Uniti (Grosselli, 1985, pp. 482-83 e 1998, p. 231). Oltre a ciò, come ha opportunamente osservato Tonezzer (2009, pp. 478-79), era nell'emigrazione

che i trentini si scoprivano italiani, perché come tali erano visti dai tedeschi, dai brasiliani e dagli americani e perché avevano rapporti più frequenti con altri italiani. Nonostante tutto, però, le esperienze diversificate dei trentini finirono col manifestarsi quando questi uomini e queste donne si trasferirono dall'altra parte del mondo.

Identità in conflitto nel mondo rurale brasiliano

Come abbiamo già indicato, se i trentini e i friulani furono pochi in confronto alla fiumana di immigrati provenienti dall'Italia propriamente detta erano, però, in un numero sufficiente a far nascere la questione della possibilità o meno di «essere italiano» anche sotto la bandiera austriaca. Era un interrogativo che, come abbiamo visto, riguardava, in quegli anni, il Trentino e il territorio della città di Trieste come un tutt'uno ed ebbe riflessi in Brasile, dato che molti tirolesi erano chiamati «senza bandiera» proprio perché non appartenevano allo Stato nazionale italiano. Del resto, si deve ricordare che, fino alla legge 379/2000 dello Stato italiano, i discendenti di questi immigrati affrontavano diverse difficoltà per ottenere il riconoscimento della cittadinanza italiana, dato che i loro progenitori, giuridicamente, non erano cittadini italiani, ma austriaci (Stolf, 2012, pp. 112 e ss.).

Il governo austriaco, di per sé, non sembra aver dato molta importanza a questa presenza di coloni trentini nel sud del Brasile. Così come, nel territorio imperiale, gli agenti del governo disincentivavano l'emigrazione come risposta a problemi e questioni puntuali, ma non l'impedivano completamente, i rappresentanti imperiali in Brasile sembrano avere avuto comportamenti più reattivi che attivi in difesa dei loro sudditi. Tanto è vero che, nello Stato di Santa Catarina che, negli anni 1880, aveva 5.000 trentini residenti, non c'era un'agenzia consolare austriaca e, in generale, la rete consolare austriaca era relativamente piccola in Brasile (Grosselli, 1985, p. 475 e 1991, pp. 261-62).

Soltanto nel primo decennio del Novecento il governo di Vienna, rispondendo a pressioni locali, migliorò il servizio consolare in Brasile. Per quanto riguarda gli Stati di Santa Catarina e Paraná, per esempio, dopo che i coloni trentini e i francescani tedeschi si organizzarono contro l'azione nazionalista appoggiata dal Consolato italiano, fu creato un Consolato austriaco a Curitiba e un console onorario, Leopoldo Hoeschl Warnow, fu nominato per la regione di Blumenau.

Tanto nel caso argentino come in quello brasiliano è evidente come il governo di Vienna cercasse di finanziare e appoggiare iniziative che rafforzassero, fra gli emigrati, un'identità austriaca sovranazionale, fedele all'Impero e all'imperatore. Era fatta la distribuzione di pubblicazioni e di altri simboli dell'identità imperiale da parte dei consolati austriaci (Prutsch e Kojrowicz, 2003, p. 11; Prutsch, 2011, pp. 23-7), con le dovute cautele per non privilegiare

alcuna nazionalità e per neutralizzare messaggi nazionalistici (anche della stessa Germania), ma, senza dubbio, l'impegno di Vienna verso i suoi emigranti non fu mai sistematico e continuo.

Il governo di Vienna non sembrava interessato nemmeno a promuovere il commercio con le regioni coloniali. I coloni mantenevano alcuni contatti con i loro parenti di Trento tramite la posta e chiedevano di comprare articoli (soprattutto religiosi), come pure alcuni gioielli, fazzoletti e altri oggetti, ma l'unica iniziativa per sistematizzare questi legami fu quella di un frate francescano tedesco dello Stato di Santa Catarina, Luciano Korte, che aiutò i trentini a fondare una cooperativa e ne offrì i prodotti agli austriaci, specialmente il tabacco. È ancora valida, a questo riguardo, la domanda di Rosselli, che si chiede se questo disinteresse da parte dell'Impero fosse soltanto verso i trentini o se fosse rivolto anche agli emigrati austriaci di altre etnie residenti in Brasile (Rosselli, 1985, pp. 476-78).

Come si vede, il mantenimento di un'identità austriaca o tirolese non ricevette uno stimolo consistente e risoluto da parte del governo imperiale, ma ci sono indizi della sua esistenza. Nel 1905, per esempio, Carlo Bertoni, un incaricato del consolato austriaco di Curitiba, visitò Cammino dei Tirolesi, Pomeranos e Rio dos Cedros e i coloni lo ricevettero con una poesia: «Noi siam nati in strani lidi / dagli austriaci genitor / e sappiam che noi siam figli d'una Patria e d'un Signor» (Grosselli, 1985, p. 476). Si ha notizia anche di case di trentini nel sud del Brasile nelle quali erano esposti ritratti del Kaiser austriaco e bandiere imperiali e provinciali, un modo simbolico di mostrare un'identità propria e l'affetto vero verso il Monarca.

Dato che gli abitanti di questa regione avevano vari privilegi all'interno della struttura imperiale, come si è visto sopra, era auspicabile che ci fosse qualche residuo di gratitudine verso l'Impero e la Monarchia. I polacchi, però, che pure godevano di alcuni privilegi, abbandonarono, a quanto pare, la lealtà all'Impero fin dal momento in cui misero piede nel Nuovo Mondo, sebbene si mantenessero solidamente cattolici. Ci sono, peraltro, altri elementi da prendere in considerazione, tra i quali la religione cattolica che sembra essere il fulcro dell'identità «austriaca» dei trentini, specialmente perché erano in gioco due versioni diverse del cattolicesimo e due rapporti diversi fra Stato e Chiesa.

A questo riguardo, Giron (1994, pp. 41-2) ha indicato, nel Rio Grande do Sul, tre divisioni centrali fra gli immigranti italiani durante i loro primi decenni in Brasile: cattolici, massoni e austriaci. I primi due gruppi sarebbero stati in conflitto fra di loro e, nei nuclei urbani, si sarebbero alleati con le forze politiche locali, mentre gli austriaci, a causa delle loro origini nazionali separate, sarebbero rimasti più isolati. Si tratta di una divisione in linea di massima corretta, ma non completamente, perché atteggiamento politico e nazionale e scelta religiosa si confondevano, formando concetti di «italianità» diversi. Ciò

permetteva agli austriaci trentini di sentirsi italiani tanto quanto gli altri, ma senza condividerne pienamente il significato.

È il caso di citare, in questo momento, i testi interessanti e innovativi di Paulo Possamai (1999, 2004, 2004^a, 2005, 2007 e 2010) che, nei suoi studi sull'emigrazione italiana nel Rio Grande do Sul (di maggioranza veneta, ma con circa il dieci per cento di trentini), esaminò in profondità le diverse posizioni nazionaliste dei coloni, evidenziando i dibattiti fra liberali e conservatori, regionalisti e nazionalisti, italiani e austriaci e come le diverse visioni di «italiano» si mescolassero e si influenzassero, in una vera lotta di identità. Così, invece di coloni senza identità nazionale, sostituita dal cattolicesimo (come pretende parte della storiografia, soprattutto quella prodotta dalle istituzioni cattoliche nel Rio Grande do Sul), abbiamo varie versioni di «italiano», mescolate con o in contrapposizione a diversi volti del cattolicesimo.

Possamai osserva, per esempio, che molti trentini parlavano dialetti simili a quelli delle province di Belluno e Vicenza e conoscevano un po' di tedesco, a causa della vicinanza con l'Austria e per aver fatto il servizio militare nelle fila dell'Esercito imperiale e reale. Questo facilitava i rapporti con altre comunità e li differenziava – anche per il livello di istruzione più elevato – dagli immigrati italiani propriamente detti.

Nonostante queste differenze, molti trentini facevano parte di associazioni italiane e si vedevano come italiani. Si può concludere, dunque, che la lingua e la comunanza culturale e/o le differenze e specificità in questi aspetti non sono, forse, la chiave per stabilire la linea di demarcazione fra italiani e austroitaliani, e che essa deve essere realmente cercata nella religione.

La questione cattolica sembra essere davvero il problema centrale. In Austria, gli ideali ultramontani si erano diffusi con l'appoggio del clero e dello Stato e avevano avuto forti ripercussioni fra i trentini e i loro sacerdoti, compresi quelli che erano emigrati. I cappuccini francesi, i francescani tedeschi e i sacerdoti provenienti dal Trentino, che davano assistenza spirituale ai coloni, difendevano un'italianità fondata su questi ideali ed erano benvenuti da Vienna (Valduga, 2007, pp. 45-64). Questo fatto condusse a ingenti conflitti fra questi ultimi e quella parte del clero italiano che accettava il dialogo con lo Stato italiano e difendeva l'italianità, come gli Scalabriniani, la cui presenza era significativa nel paese.

In verità, per molti dei sacerdoti italiani provenienti dall'Austria, le associazioni che cercavano di diffondere gli ideali di italianità e del Risorgimento nella zona coloniale erano istituzioni massoniche e laiche intollerabili, ed era perciò preferibile associarsi all'IAU. La riconciliazione delle associazioni italiane e del clero sarebbe avvenuta soltanto nel decennio successivo, con il fascismo.

A complemento di quanto già detto sul Rio Grande do Sul, ricordiamo i dati rilevati, per il caso dello Stato di Santa Catarina, da Lolla (2011, p. 271), che segnala che i primi coloni italiani stanziatisi nella regione di Blumenau erano,

in verità, trentini, chiamati localmente tirolesi o austriaci del sud. Riferisce, inoltre, (Idem, p. 277) che, nel 1883, fra i circa 20.000 abitanti della colonia 66 per cento erano tedeschi o austriaci che parlavano il tedesco; 5,1 per cento italiani che parlavano soltanto l'italiano e 8,7 per cento tirolesi che parlavano, parimenti, l'italiano e il tedesco, fatto che mostra nuovamente una capacità/potenzialità di scambi culturali che dovrebbe essere studiata con maggior rigore, specialmente all'interno del gruppo di cittadini austriaci.

Sempre secondo Lolla (Idem, pp. 300-14), la comunità di Rodeio (sc) era formata da «austriaci del sud», che parlavano italiano, e da alcuni che parlavano anche il tedesco. Nelle vicine Ascurra e Rio dos Cedros, invece, la colonizzazione era formata da «italiani del Regno», alcuni dei quali con idee socialiste o risorgimentali. I francescani tedeschi, che dominavano la regione, vedevano di mal occhio gli «italiani del Regno» e preferivano i tirolesi, che, secondo loro, avrebbero dovuto essere mantenuti nella loro identità imperiale e cattolica.

In questo senso, i francescani appoggiavano, come detto precedentemente, la vendita del tabacco locale all'Austria e negoziavano direttamente con Vienna, avendo fondato addirittura una Lega austriaca locale per facilitare questi rapporti commerciali (Grosselli, 1985, pp. 476-77). Cercavano anche di mantenere rapporti con le autorità consolari austriache e della Chiesa di Trento per annullare le azioni di nazionalisti italiani come Ermembergo Pellizzetti e Giuseppe Landriani, e del Consolato italiano, che distribuiva denaro e libri scolastici.

Nel 1910, l'agente consolare austriaco, Leopold Hoeschl Warnow, visitò la comunità di Rodeio e fece un rapporto all'ambasciatore sulla situazione scolastica nella regione. Constatò la presenza di sette scuole amministrate dai francescani, che insegnavano in italiano, portoghese e tedesco a circa 700 allievi, la maggioranza dei quali era formata da tirolesi con alcune decine di origine tedesca. Nello stesso rapporto, l'agente consolare affermava:

Tutte queste scuole riconoscono il prete come ispettore scolastico, dispongono degli stessi mezzi. Non sono mai entrati in contatto con la Società Dante Alighieri, ma devono affrontare con essa un lotta significativa. Infatti, la citata società ha fatto in tutte le località, tranne a Rodeio e a Diamante Alto, propaganda contro le scuole che, in qualche momento, hanno ricevuto dei sussidi [...] La lotta contro la Dante Alighieri, nella sua forma attuale, la dobbiamo mantenere con tutte le nostre forze. Il console italiano ha nominato un miscredente e socialista come ispettore scolastico per le scuole sovvenzionate dalla Dante Alighieri. Costui ha stabilito i libri scolastici e la distribuzione dei fondi raccolti, ma ha anche usato la sua influenza per divulgare le sue proprie idee. Quest'anno ha visitato come ispettore scolastico alcune scuole e, in seguito, le ha invitate per le feste per insegnare e i libri scolastici un po' alla volta introducono il programma di insegnamento elaborato dalla parrocchia di Rodeio. Anche gli insegnanti vanno là in occasione delle conferenze scolastiche di maggio all'aria aperta. Sebbene si possa affermare che qui il socialismo non cade in

terra fertile, l'istituzione della «Dante» avrà brutte conseguenze, come per lo meno che alcuni tirolesi saranno trasformati in italianisti e che l'unione sarà distrutta in tutte le frazioni. Fino ad ora l'opposizione si limita a una minoranza, ma come si manifesterà se riceverà l'appoggio degli stessi adescatori?³.

Per quanto riguarda il tipo di istruzione e il materiale didattico utilizzato, Norberto Dallabrida (2003, p. 4) osserva che il curriculum delle scuole parrocchiali mantenute dai francescani si basava sul materiale scolastico inviato dal Consolato Austriaco. In tutti gli anni scolastici l'insegnamento della lingua italiana era imperniato sul *Libro di Lettura* di Albino Bertamini, di Vienna. L'insegnamento delle conoscenze storiche dedicava un'attenzione speciale alla Storia dell'Austria e del Tirolo e, nelle lezioni di canto, erano insegnate canzoni che parlavano del Tirolo e dell'imperatore.

Anche un viaggiatore italiano, Ranieri Venerosi Pesciolini, alla vigilia della Prima guerra mondiale, osservò a Rodeio l'esistenza di varie scuole di italiani del Regno e trentini. Libri e sillabari venivano dall'Italia, come era comune, ma per le scuole dei trentini e dei francescani era fatta anche una distribuzione di alcune pubblicazioni che erano inviate gratuitamente dal consolato austriaco, che forniva anche denaro a altre scuole e parrocchie cattoliche. Pubblicazioni, come la *Storia Sacra* di Schister e il *Catechismo della Religione Cattolica*, erano spedite direttamente dalla Diocesi di Trento (Dolzan, 2003, p. 85). Non sorprende, quindi, che i nazionalisti italiani, come Marcello Barbetta, residente ad Ascurra, si irritassero e definissero i francescani tedeschi profanatori di tutto ciò che era sacro, come il *tricolore* (Grosselli, 1985, p. 483-84).

In sintesi, si constata che la Nazione italiana era rifiutata da alcuni membri del clero straniero stabilito nel sud del Brasile perché rappresentava qualcosa di laico, mentre l'Impero dell'Austria era visto come difensore del cattolicesimo e vero rappresentante dell'italianità. Ciò rivela che religione, scelta politica e identità si mescolavano, in un quadro che provocò vari scontri fra italiani e austriaci di lingua italiana.

In questo contesto, non stupisce che, nel 1916, la Legazione dell'Italia avesse chiesto a Roma di raddoppiare gli sforzi per l'invio di sacerdoti italiani in Brasile e soprattutto nel sud, perché:

Se fosse mestiere dimostrare quanto grande sia per noi il bisogno di avere in Brasile un Nunzio italiano, non avrei che da referirmi ad un molto interessante rapporto del Nostro Console in Porto Alegre a questa R. Legazione, diretto ad ottenere l'invio di sacerdoti italiani nello Stato di Rio Grande do Sul. E quel che il Cav. Beverini dice di Rio Grande do Sul si può ripetere di quasi tutti gli altri Stati dell'Unione dove sono colonie italiane, specialmente di quelli in cui esse sono mescolate d'italiani già sudditi austriaci, poiché colà sono stati mandati preti scelti con

cura, tutti austriacanti, attivi e rumorosi, i quali sono riusciti a creare un dissidio tra gli italiani del Regno e quelli dell'Impero, conosciuti qui sotto il nome di tirolesi.

A comporre questo dissidio, del quale anche giorni sono mi parlavano con grave rammarico i francescani di Victoria, non vi ha mezzo migliore della sostituzione dei sacerdoti attuali con sacerdoti di buoni sentimenti italiani, capaci di ricondurre i nostri coloni a quei sentimenti di nazionalità e di patriottismo che si notano nei nuclei esenti dalla peste della propaganda austroungarica⁴.

I contatti con altri immigrati dell'Impero e le differenze regionali

Sempre nel tentativo di capire l'identità imperiale dei trentini e triestini, è opportuno considerare i rapporti fra le varie nazionalità appartenenti all'Impero austriaco in suolo brasiliano. Al contrario di quanto successe con i tedeschi, sempre fedeli all'imperatore, e con i polacchi o ucraini, che, lontano dall'Europa, rafforzarono la loro identità etnica, i trentini o tirolesi, come si è visto, sembravano trovarsi in una situazione intermedia. Si sentivano italiani (ed erano visti come tali dalla società locale), vivevano tensioni e antagonismi con i tedeschi, per esempio, ma conservavano anche un'identità regionale e un qualche livello di solidarietà verso l'Impero e, forse, verso altri suoi sudditi emigrati. Abbiamo pochi dati su questi rapporti, ma quelli disponibili sono rivelatori.

A Ijuí, nel Rio Grande do Sul, per esempio, arrivò, nel 1893, un gruppo di immigrati di lingua tedesca della Bassa Austria e dell'Istria, al quale si unirono, alcuni anni dopo, altri immigranti di lingua italiana del Tirolo. Già nel 1897, essi crearono un Centro Cultural Austríaco [Centro Culturale Austriaco], una Sociedade Escolar Austro-Húngara [Società Scolastica Austroungarica] e un giornale chiamato «Serra-Post», fondato da Robert Low, nato a Praga. Indizi di un'identità austriaca, come ritratti dell'Imperatore e quadri di Vienna o la diffusione del nome «Francisco José» per i bambini, erano relativamente abbondanti nella regione (Prutsch, 1998, 2000 e 2011, pp. 22-3).

Tanto nel Paranà come nel Rio Grande do Sul, tuttavia, i riferimenti a contatti fra trentini e galiziani sono scarsi, mentre a Porto Alegre ci sono indizi che l'associazione austroungarica locale, la Österreich-Ungarischerverein, riunisse probabilmente solo austriaci di lingua tedesca. Tutto ciò finisce con l'indicare, in questi casi, la prevalenza di un'identità etnica su quella sovranazionale.

Lasciando gli Stati del Sud e spostandoci verso San Paolo, troviamo che, secondo il calcolo standard che si trova in vari studi di Grosselli, 10.000 trentini emigrarono in quello Stato. I primi trentini arrivarono negli anni 1870 e andarono a lavorare nelle piantagioni di caffè della regione di Campinas, i cui proprietari li vedevano di buon occhio, dato che avevano la fama di bravi lavoratori ed erano visibilmente monarchici (Leopoldino, 2009, pp. 85-91). Il

fatto che i cappuccini trentini si fossero stabiliti nelle vicinanze della capitale dello Stato di San Paolo contribuiva alla conservazione di questa identificazione (Grosselli, 1991, pp. 201-42).

Sui rapporti fra trentini e altri oriundi dell'IAU in questo Stato, le informazioni sono scarse. Secondo Úrsula Prutsch (2011, p. 19), 30.000 austriaci di lingua tedesca vivevano nello Stato di San Paolo nel 1916 e c'erano, come si è detto, colonie di agricoltori trentini e di altre comunità nell'interno. A San Paolo sarebbe stata fondata, nel 1913, l'Associazione Austriaca Donau, erede della associazione Viribus Unitis, diretta dal console onorario dell'Austria in questa città, Theodor Putz, che fu riaperta nel 1919, fatto che dimostra un tipo di attività sovranazionale, sebbene non si sappia con certezza se ne facessero parte degli italiani.

È chiaro, dunque, che c'erano identità in conflitto, una nazionale e etnica e una sovranazionale. Gli immigranti dell'IAU, in certi casi, si avvicinavano di più alla loro identità etnica e, in altri, a quella sovranazionale. Non conosciamo nei dettagli i motivi di una scelta o dell'altra, ma gli esempi presentati indicano che le risposte al problema dell'identità dovevano essere legate all'esperienza di ogni gruppo all'interno dell'Impero e alle esperienze in Brasile.

Così, a Ijuí, trentini e tedeschi ebbero pochi problemi di convivenza e accentuarono la loro identità austriaca. Per quanto riguarda i polacchi, invece, tradizionalmente discriminati dagli immigranti di lingua tedesca nel Paranà, probabilmente era inammissibile l'appartenenza a una società comune, e questo incentivò la concentrazione in associazioni direttamente etniche. I trentini sembravano trovarsi in uno stadio intermedio: si sentivano italiani, ma regionalisti e con una visione di italianità caratterizzata da un cattolicesimo ultramontano e legata all'Impero.

Per quanto riguarda i friulani e i triestini, forse sarebbe possibile formulare l'ipotesi che i commercianti di Trieste che lavoravano in Brasile sarebbero stati fedeli all'Impero anche per interessi economici, mentre invece gli agricoltori del Friuli avrebbero seguito anche il modello generale dei contadini di Trento. D'altra parte, non si può non ricordare che la Venezia-Giulia e il Trentino erano parti integranti di lingua italiana dell'Impero, ma separate da realtà politiche e economiche diverse (Cattaruzza, 1995), e per questo varie discussioni precedenti, come la questione cattolica, sarebbero poco applicabili alla realtà della zona costiera.

Infatti, il rapporto del cattolicesimo con la fedeltà imperiale assunse, nella zona di Trieste, caratteristiche proprie. Oltre a non essere tanto dominante, il cattolicesimo aveva un rapporto con la nazionalità e l'Impero, almeno in parte, diverso (Balsina, 1995). Dato che gli oriundi della zona costiera erano numericamente meno significativi e che la problematica austriaca di lingua italiana in Brasile era incentrata sui trentini, le conclusioni generali non si modificano,

ma è importante sottolineare che gli oriundi della costa austriaca avevano certamente delle proprie specificità da riscattare.

In questo senso, anche le diversità regionali all'interno del Brasile devono essere prese in considerazione. Per i trentini che lavoravano nelle piantagioni di caffè, lontano dalla struttura montata dal clero straniero nel sud del Brasile, la possibilità di ricostruire legami di identità come trentini o imperiali era molto più difficile, sebbene non impossibile, che nelle colonie rurali del sud. A questo proposito, Grosselli (1985, pp. 483-84) individua una tensione fra austriaci e italiani del Regno più forte nello Stato del Rio Grande do Sul che in quello di Santa Catarina, e afferma contemporaneamente che la concorrenza fra le città per l'egemonia regionale spesso mescolava i gruppi. Ipotesi queste che, come minimo, devono essere verificate e che rendono problematiche, ma non inconsistenti, le conclusioni generali.

La Prima guerra mondiale

All'epoca della grande guerra, la collettività italiana si mobilitò, come si sa, in difesa della Patria. Non più di 9000 riservisti dell'Esercito italiano tornarono in Patria per adempiere ai loro doveri militari, a fronte dei 300.000 degli Stati Uniti e dei 32.000 dell'Argentina (Franzina, 2000 e 2004). Nonostante questi numeri (che possono essere spiegati in base a diverse varianti sociologiche e interpretati come un successo o un fallimento, a seconda del punto di vista), la collettività italiana del Brasile si mobilitò anche attraverso la stampa etnica nella raccolta di fondi – 2.691.000 lire solo nel 1917 –, nell'invio di aiuti materiali e simbolici all'Italia e così via, in uno sforzo che non è stato ancora ricostruito in modo soddisfacente, nonostante ci sia stato qualche tentativo valido (Trento, 1989, pp. 196-97 e 2009).

Sappiamo che ci furono vari conflitti (socialisti e cattolici, pacifisti e militaristi) all'interno delle colonie italiane a causa della guerra. Si trattava, però, di una discussione interna e costituiva un caso diverso rispetto a quella avvenuta fra italiani dell'Italia e tirolesi. In fin dei conti, i cittadini di questi due Stati non solo dovevano definirsi in termini di identità nazionale, ma erano anche in guerra gli uni con gli altri. Tutto ciò creò tensioni e dissidi che non sono stati ancora riscattati con l'intensità necessaria.

Queste discussioni avvennero, essenzialmente, nella stampa. Fin dall'inizio della guerra, i giornali austriaci di lingua italiana in Brasile cercarono di difendere il punto di vista di Vienna e Budapest e, con l'entrata in guerra dell'Italia, lo scontro divenne ancora più violento, concentrandosi non contro gli Alleati in generale, ma soprattutto contro il governo di Roma⁵.

Fra questi giornali, quasi tutti legati a settori della Chiesa Cattolica, possiamo citare *La Squilla*, pubblicato dai cappuccini trentini a San Paolo, e *Il Colono*

italiano di Caxias do Sul, pubblicato nella città di Garibaldi (RS) a partire dal 1910 e diretto da padre Giovanni Franchetti, viceconsole austriaco nella regione (Pozenato e Giron, 2004; Valduga, 2007, pp. 72-85).

Il Colono italiano aveva una posizione fortemente favorevole a Vienna e a Budapest. Le notizie su Trento e quelle riguardanti l'Impero e le sue forze armate avevano un posto speciale. Nel 1913, il giornale promosse addirittura una campagna favore della raccolta di fondi per la costituzione di una forza aerea austriaca:

Nuvole nere di tempesta si addensano ai confini della nostra antica Patria. I suoi interessi più vitali, la sicurezza del suo sviluppo pacifico sono minacciati; possiamo prevedere che il monarca della nostra casa regnante, nonostante il suo amore per la pace, che non è messo in dubbio nemmeno dai suoi più accaniti oppositori, non possa rifiutarsi di dare al suo paese le armi più moderne per il futuro del suo popolo e del grande e potente impero del Danubio. [...] Allo scopo di offrire all'Esercito della nostra antica Patria i fondi necessari alla costruzione di questa armata modernissima, ha preso vita un movimento popolare per la raccolta spontanea dei mezzi necessari a concretizzare questo obiettivo.

[...] Non dobbiamo e non vogliamo essere secondi nel nostro patriottismo e nell'amore per la Patria dei nostri genitori, se paragonati ai coloni tedeschi e italiani da tempo impegnati nella stessa campagna. Le nostre offerte devono dimostrare che anche gli austriaci e gli ungheresi sono capaci di nutrire un alto sentimento patriottico e che sanno dimostrarlo prima di tutto coi fatti⁶.

Quando scoppiò il conflitto, questo giornale prese posizione, ancor più decisamente, a favore dell'Impero, ne presentava i punti di vista e pubblicava convocazioni militari destinate ai sudditi austroungarici residenti nello Stato affinché si presentassero nei consolati. Erano pubblicate lettere di soldati trentini e, soprattutto, si cercava di rinforzare l'idea dell'Austria come l'unica nazione veramente cattolica del conflitto:

Di tutte le potenze europee attualmente in guerra, l'unica ufficialmente cattolica è l'Austria; conviene non dimenticare questo fatto della massima importanza per il progresso della Chiesa Cattolica nell'Europa Orientale. Anche il popolo, nella sua quasi totalità, è cattolico. Quando la guerra è cominciata, questo sentimento si è intensificato ancora di più.

Quando la battaglia è cominciata sulla frontiera austrorussa, sono state ufficialmente ordinate delle orazioni nazionali per la vittoria delle armate imperiali. Durante il giorno 2 settembre 1914 e durante la notte fra i giorni 2 e 3, è stato esposto il SANTISSIMO SACRAMENTO in tutte le chiese e le cappelle dell'Austria e dell'Ungheria. Questa notte è stata chiamata «notte santa». Questa notte nessuno ha dormito! Mentre i soldati combattevano, l'imperatore, arciduchi, arciduchesse, dame, personalità della corte, vescovi, clero, fedeli di differenti età e sesso, hanno

trascorso il giorno e la notte in profonda adorazione ai piedi del NOSTRO SIGNORE SACRAMENTO.

Dall'esito di questa battaglia dipende la vita o la morte dell'impero, la salvezza o la distruzione dell'Austria-Ungheria. È una battaglia terribile della barbarie e della schiavitù contro la civiltà e la libertà. Molti sono i russi, nessuno lo nega: pochi, molto pochi, in paragone, sono gli austriaci e gli ungheresi, ma fra questi ultimi ci sono la fede e la speranza di un Impero interamente credente e religioso.⁷

A causa di questa presa di posizione, questo giornale entrò in polemica con *Il Corriere Italiano* di Caxias do Sul, fondato dai carlisti nel 1913, che, durante la guerra, prese apertamente le difese della «guerra italiana» (Valduga, 2007, pp. 113-7). Questa situazione indica l'esistenza, nonostante la vicinanza in termini di moralità e di ideali cattolici, di un conflitto all'interno della Chiesa cattolica regionale (Pozenato, Menegotto e Slomp Giron, 2004 e 2011, pp. 137-9; Valduga, 2007).

Deve essere ricordato anche il giornale *Il Trentino*, di Porto Alegre, che, nel 1917, prese il nome *Austria Nuova*, «organo degli austroungarici in Brasile», allo scopo di difendere il sentimento di appartenenza all'Impero dei trentini e dei friulani. I giornali italiani del Brasile entrarono in polemica con la stampa etnica tedesca locale e anche con questi giornali, che indicavano con nomi scherzosi. *Il Colono Italiano*, per esempio era chiamato *Il Korriere italiano* dal *Maciste coloniale* di San Paolo, e *Il Corriere austriaco* dal giornale «Fanfulla», anch'esso di San Paolo, e da *Il Corriere italiano* di Caxias (Trento, 2011, p. 45).

Non ci sono notizie di conflitti come questo, per esempio, in Argentina (Franzina, 2000), dove la stampa italiana entrò in polemiche feroci con la stampa della colonia tedesca, per esempio, ma non con giornali austroitaliani locali. Ciò può significare che i trentini argentini, che erano in numero minore, non erano organizzati a favore dell'Austria da un'ala della Chiesa cattolica, al contrario di quello che avvenne in Brasile.

Durante la guerra ci furono addirittura alcuni avvenimenti emblematici della tensione fra le comunità, come quando, nel 1916, anno della morte dell'Imperatore Francesco Giuseppe, degli italiani di Muçum (RS) rubarono il batacchio della campana della Chiesa perché i sudditi austriaci locali avevano fatto celebrare una messa in memoria dell'imperatore e gli «italiani autentici» non avevano accettato quest'idea (Possamai, 2004, p. 21). Un altro incidente avvenne a Botuverà, quando la banda di Nova Trento andò a suonare in quella località. Quando qualcuno gridò «Viva l'Italia», i trentini protestarono, causando una confusione generale e la distruzione di alcuni strumenti (Grosselli, 1985, pp. 483-4).

Anche a Piracicaba (SP) ci furono episodi di violenza, come la morte del colono trentino Massimilano Correr, ucciso da immigranti italiani a causa del

suo patriottismo austriaco (Leopoldino, 2009, p. 88). Ci sono documenti che attestano che, durante la guerra, il trentino Attilio Lira di Castelnuovo diceva che «tegniva per i tedeschi», mentre il genovese Giuseppe Bado affermava che «quando l'Italia suona la trombetta, Austria fa gambetta» (Grosselli, 1985, pp. 483-84). Semplici scherzi che, però, possono significare molto più, come, al solito, tutte le barzellette e altre forme di umorismo.

Sempre a Piracicaba, Leopoldino (2009, pp. 89-91) ha raccolto una canzone, in dialetto, interessante (*Colp de Canón-Golpe de Canhão*), che, per il suo contesto, rimanda alla Prima guerra mondiale:

Fra, fora talianòti
paùra non abiàmo
co la fòrza del cortèlo
la pàce nòi faciàmo.

Bim, bom, bom
el colp de canón!

Garibaldi 'l ga na rògna
Vitorio 'l ga la gràta
Francesco co la zàpa
ghe le rua da gratàr.

Vitorio Emanuele
viagiàva d'aeroplàne
mancàva de benzina
pizàva ntel mótoe!

Garibaldi l'èi n'inferno
Vitorio ancór pu fondo
Francesco per el móndo
el farémo encoronár!

A le ùndeze de óre
passàva l'aeroplàno
ghe soto gh'era scritto:
Trièste l'èi taliàno!

A le ùndece e tre quàrti
passàva en girigibile
ghe sóto gh'era scritto:
Trièste impossibile!

Vitorio Emanuele
sul pónte de Orizóna

co ei binòchili ntéi òci
guardàva i taliàni.

El generàl Cadorna
ga scritto a la marina
se vuòl véder Trieste
guardàlo en cartolina!

La nóstra è giàla e néra
Austriaca bandiéra
Austriaca bandiéra
faremo ventolàre!

La se séssa dei massoni
al còlpo dei canóni
al còlpo dei canóni
le pòrte fondéremo.

El generàl Cadorna
ga fàto na de grósse
a quéle signorine
de la cróce róssa.

La nóstra è giàla e néra
Austriaca bandiéra
Austriaca bandiéra
farémo ventolàre!

Oltre a ciò, con decine di migliaia di trentini o friulani che combattevano nell'esercito imperiale⁸, molti dei quali con parenti e amici in Brasile, il problema della fedeltà nazionale aveva avuto, probabilmente, contorni molto meno precisi di quello che possiamo immaginare *a posteriori*, come se tutti gli austriaci di lingua italiana fossero automaticamente italiani già nel 1914 o anche prima.

Durante la guerra, dunque, risulta chiaro che la costruzione di un'identità italiana, in contrapposizione ai regionalismi e localismi dei primi tempi, era in corso, con sfumature diverse, tanto a San Paolo come negli Stati del Sud. Era, comunque, una costruzione nazionale che incorporava visioni diverse dell'«essere italiano» e, nel caso degli oriundi dell'Impero Austroungarico, è chiaro che il fatto di appartenere a un altro Stato fu decisivo ai fini dell'identità, in una combinazione di cattolicesimo e italianità che non si esauriva né in un polo né nell'altro.

In effetti, la questione cattolica, come si è visto, fu essenziale ai fini della costruzione di un'identità separata fra i trentini e gli altri italiani. Questo, comunque, non era l'unico fattore da prendere in considerazione, dato che c'erano

molti «italiani del Regno» che condividevano la visione ultramontana contraria al laicismo dello Stato italiano, fatto che non impediva loro di identificarsi con esso in molte occasioni (Possamai, 2007). Cattolicesimo ultramontano, tradizioni regionalistiche e la stessa origine e cittadinanza imperiali si combinavano per offrire un'identità propria ai trentini e ciò spiega gli attriti durante la guerra.

Anche nel 1918-1919, con la fine della guerra, è possibile immaginare che alcuni degli antichi cittadini austriaci si sentissero perduti, dato che non solo non esistevano più il loro Monarca e il loro Stato, ma non esisteva nemmeno la rete consolare che, seppure in modo precario, prestava loro qualche aiuto. La Legazione italiana proclamò rapidamente che i tirolesi erano integralmente italiani e si mise a loro disposizione⁹. Nel periodo successivo, diventa chiaro l'immenso sforzo dei trentini per ridefinire le loro identità da «austriaci» a «italiani», secondo un processo che arriva fino a oggi (Stolz, 2012; Dolzan, 2003).

Quanto detto indica che questo tema offre ancora molto spazio allo studio e alla ricerca. Religione, posizione politica e identità regionali furono sempre elementi che rafforzarono e relativizzarono l'identità nazionale nella maggioranza dei casi conosciuti storicamente e, nel caso qui analizzato, tutti questi elementi sono presenti, insieme ad altri premoderni, come la fedeltà alla monarchia e alla casa regnante. Lavorarci sopra è l'unico modo per recuperare la traiettoria dei trentini e dei friulani in Brasile che, nella maggior parte dei casi, avanza nella stessa direzione del resto dell'immigrazione italiana o, per lo meno, di quella veneta in Brasile, ma che ha caratteristiche peculiari sufficienti per esigere un'attenzione speciale quando diventa oggetto di studio.

Note

- ¹ Vorrei dedicare questo articolo al mio bisnonno Antonio Bertogna, nato in Friuli e deceduto a Itatiba (Stato di San Paolo), nel 1922. Per tutta la sua vita, e nonostante il cognome, si è detto austriaco e non italiano. Ringrazio, inoltre, la Capes e il CNPQ, che hanno appoggiato la presente ricerca svolta in Brasile, a Roma e a Vienna, con fondi del programma *Edital de Ciências Humanas 2011*, e Ursula Prutsch e Anne-Marie Steidl per le nostre conversazioni a Vienna.
- ² Si vedano, a titolo di esempio di una vasta bibliografia su questo tema, alcuni testi classici ancora molto utili come quelli di Ara (1974, 1987, 2009) e Valsecchi e Wandruszka (1981). Come esempio di letteratura impegnata, si veda Gatterer (1986). Testi più recenti e fondati su ricerche storiche più consistenti sono quelli di Cappuzzo (2009), Quercioli (2009), Sartorelli (1995) e Tonezzer (2009).
- ³ «Relatório sobre as escolas dos tiroleses na Paróquia de Rodeio, Município de Blumenau», Tradução de Edith Sophia Eimer, Rodeio, 18 maggio 1910, citato in Bittencourt (2004, p. 110).

- ⁴ Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri. Archivio Politico Ordinario e di Gabinetto, 1915-1918: ASMAE/APOG, b. 48 (Brasile), Legazione dell'Italia in Brasile a Roma, 15 dicembre 1916.
- ⁵ ASMAE/APOG, b. 48 (Brasile), Legazione dell'Italia in Brasile a Roma, 7 aprile 1916.
- ⁶ *Il Colono italiano*, 8 febbraio 1913, citato in Valduga (2007, p. 112).
- ⁷ *Il Colono italiano*, 12 novembre 1914, citato in Valduga (2007, p. 113).
- ⁸ Sugli italiani nelle forze imperiali austriache, si veda Déak (1994); Francescotti (1994); Franzina (2003); Mazzini (2010) e Quercioli (2006).
- ⁹ ASMAE/APOG, b. 48 (Brasile), Lettera della Legazione italiana a Roma, 11 novembre 1918.

Bibliografia

Alvim, Z., «Imigrantes: a vida privada dos pobres no campo» in Sevckenko Nicolau (ed.), *História da Vida Privada no Brasil 3 (República: da Belle époque à Era do Rádio)*, São Paulo, Companhia das Letras, 1998, pp. 215-88.

Ara, A., *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma, Elia, 1974.

–, *Fra Austria e Italia. Dalle cinque giornate alla questione alto-atesina*, Udine, Del Bianco Editore, 1987.

–, *Fra Nazione e Impero. Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa*, Milano, Garzanti, 2009.

Ara, A. e Kolb, E. (a cura di), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste, 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1995.

Benvenuti, S., «La Chiesa Trentina e la questione nazionale, 1870-1914» in Ara, A. e Kolb, E. (a cura di), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste, 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 99-128.

Bertonha, J. F., «Trabalhadores imigrantes entre identidades nacionais, étnicas e de classe: o caso dos italianos de São Paulo, 1890-1945», *Varia História*, 19, 1998, pp. 51-67.

–, «Trabalhadores imigrantes entre fascismo, antifascismo, nacionalismo e lutas de classe: os operários italianos em São Paulo entre as duas guerras mundiais» in Tucci Carneiro M.L., Croci F. e Franzina E. (eds.), *História do trabalho e Histórias da imigração: trabalhadores italianos e sindicatos no Brasil (séculos XIX e XX)*, São Paulo, Edusp, 2010, 65-83.

–, «Le rappresentazioni degli italiani in Brasile. Centocinquanta anni di immagini, stereotipi e contraddizioni», *Diacronie. Studi di Storia contemporanea*, v, 1, 2011, pp.1-14.

Bittencourt, A.B., «Anotações sobre a construção do sistema educacional em Santa Catarina», *Pro-Posições*, xv, 2, 2004, pp. 97-117.

Blasina, P., «Chiesa e problema nazionale, il caso giuliano, 1870-1914» in Ara A. e Kolb E. (a cura di), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 129-55.

Cappuzzo, E., *Alla periferia dell'Impero. Terre italiane degli Asburgo tra storia e storiografia (XVIII-XX Secolo)*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 2009.

Cattaruzza, M., «I socialisti di lingua italiana in Austria» in Ara A. e Kolb E. (a cura di), *Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi. Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 61-98.

Cecotti, F., «L'emigrazione dal litorale austriaco verso Argentina e Brasile, 1878-1903» in Ceccotti, F. e Mattiussi, D. (eds.), *Un'altra terra. Un'altra vita. L'emigrazione isontina in Sud America tra storia e memoria*, Gorizia, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione, 2003, pp. 15-58.

–, «Mobilità dei confini e modelli migratori: il caso della Venezia Giulia.», *ASEI (Archivio Storico Emigrazione Italiana)*, 2010. In: http://www.asei.eu/images/stories/materiali_2010/pdf/Cecotti_VeneziaGiulia_modellimigratori.doc_Modalita_compatibilita.pdf Accesso em 20/11/2012.

Dallabrida, N., «Escolas Italianas: Resistência e Italianidade», *Anais do II Seminário Intercultural, Gênero e Movimentos Sociais: identidade, diferença e mediação*, Florianópolis, SC: Universidade Federal de Santa Catarina, 2003. Disponível em <http://www.rizoma.ufsc.br/pdfs/923-of6-st4.pdf>. Acesso em 24/4/2012

Daniels, R., *Coming to América. A history of immigration and ethnicity in American life*, New York, Harper Collins, 1991.

Deák, I., *Gli ufficiali della Monarchia Asburgica. Oltre il nazionalismo 1848-1918*, Gorizia, Editrice Goriziana, 1994.

Dolzan, J.C., *A (re)invenção da italianidade em Rodeio (SC)*, Dissertação de Mestrado (História), Florianópolis, Universidade Federal de Santa Catarina, 2003.

Ehmer, J. et alii, *Migration Patterns in Late Imperial Austria*, Working paper 3, Vienna, Kommission für Migrations- und Integrationsforschung, Österreichische Akademie der Wissenschaften, 2007.

Francescotti, R., *Italiani. L'epopea degli italiani dell'Esercito Austroungarico prigionieri in Russia nella Grande Guerra (1914-1918)*, Valdagno, Gino Rossato Editore, 1994.

Franzina, E., «“Piccole Patrie, piccole Italie”. La costruzione dell'identità nazionale degli emigrati italiani in America Latina (1848-1924)», *Memoria e ricerca. Rivista di storia contemporanea*, 4, 8, 1996, pp. 13-32.

–, «La guerra lontana: il primo conflitto mondiale e gli italiani d'Argentina», *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, xv, 44, 2000, pp. 57-84.

–, «Italiani del Brasile ed italo-brasiliani durante il Primo Conflitto Mondiale (1914-1918)», *História: Debates e Tendências*, v, 1, 2004, pp. 225-67.

–, *Una patria espatriata. Lealtà nazionale e caratteri regionali nell'immaginazione italiana all'estero (secoli XIX e XX)*, Viterbo, Sette Città, 2006.

Gatterer, K., *«Italiani maledetti, maledetti austriaci». L'inimicizia ereditaria*, Bolzano, Praxis, 1986.

Giron, L.S., *As sombras do Littorio. O fascismo no Rio Grande do Sul*, Porto Alegre, Parlandia, 1994.

Grosselli, R., *Vincere o Morire. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte 1, Santa Catarina (1875-1900)*, Trento, Regione Autonoma di Trento, 1985.

–, *Colonie imperiali nella terra del caffè Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte 2, Espirito Santo (1874-1900)*, Trento, Regione Autonoma di Trento, 1987.

–, *Dove cresce l'Araucaria. Dal Primiero a Novo Tyrol. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte 3, Parana (1874-1940)*, Trento, Regione Autonoma di Trento, 1989.

–, *Da Schiavi bianchi a coloni. Un progetto per le fazendas. Contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane. Parte 4, San Paolo, 1875-1914*, Trento, Provincia autonoma di Trento, 1991.

–, «A utopia concretizada: os liberais e a colonização no Brasil dos séculos XIX e XX. O caso dos tirolese-italianos», *Revista do Instituto de Estudos Brasileiros*, 38, 1995, pp. 149-63.

–, *L'Emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla Prima Guerra Mondiale*. Trento, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1998.

–, *Noi tirolesi, sudditi felici di Dom Pedro II*, Porto Alegre, EST, 1999.

Leopoldino, E.A., *As falas dos tirolese de Piracicaba. Um perfil linguístico dos bairros Santana e Santa Olímpia*, Dissertação de Mestrado (Departamento de Letras Clássicas e Vernáculas), São Paulo, Universidade de São Paulo, 2009.

Lolla, B.P., *L'Ideologia e la creatività dell'immigrazione europea in Brasile*, Cuneo, Primalpe, 2011.

Mazzini, F., «Patriottismo Condizionato. Identità e Patrie dei soldati trentini, 1914-1920», *Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del'900*, XIII, 3, 2010, pp. 457-86.

Possamai, P.C., «Igreja e italianidade no Rio Grande do Sul (1875-1945)», *Revista de História*, 141, 1999, pp. 75-90.

–, «Os trentinos no Rio Grande do Sul (1875-1919)», *História, debates e tendências (dossiê: Brasil-Itália, travessias)*, v, 1, 2004, pp. 98-115.

–, «Imprensa e Italianidade: Rio Grande do Sul (1875-1937)», in Dreher Martin et alii, *Imigração e Imprensa*, Porto Alegre, EST, São Leopoldo, Instituto Histórico de São Leopoldo, 2004a, pp. 561-84.

–, «Dall'Italia siamo partiti»: *a questão da identidade entre os imigrantes italianos no Rio Grande do Sul (1875-1975)*, Passo Fundo, UPF Editora, 2005.

–, «O processo de construção da identidade ítalo-sul-riograndense (1875-1918)», *História Unisino*, XI, 1, 2007, pp. 49-57.

–, «Voando com o Leão Alado de São Marcos. A invenção do taliano no Rio Grande do Sul», *História em Revista (Pelotas)*, 16, 2010, pp. 115-34.

Pozenato, K., Menegotto, M. e Slomp Giron, L., «Católicos X maçons: imigrantes italianos, imprensa e lutas políticas», in Dreher Martin et alii, *Imigração e Imprensa*, Porto Alegre, EST, São Leopoldo, Instituto Histórico de São Leopoldo, 2004, pp. 537-48.

–, «Igreja e Poder na comunicação», *Métis: História e Cultura*, 9, 17, 2011, pp. 133-52.

Prutsch, U., *Das Geschäft mit der Hoffnung. Österreichische Auswanderung nach Brasilien 1918-1938*, Böhlau Verlag, Wien/Köln/Weimar, 1996.

–, «Die österreichische Auswanderung nach Brasilien am Beispiel Rio Grande do Suls (1820-1938) und ihr Verschwinden in der Immigrationsgeschichte», *Ibero-Amerikanisches Archiv: Zeitschrift für Sozialwissenschaften und Geschichte* (Berlin), xxiv, 1-2, 1998, pp. 31-59.

–, «El príncipe Rodolfo de Habsburgo posee tierra en el Brasil. Problemas que afronta la historia de la migración austro-húngara», in Opatrny Josef Opatrny (ed.), *Emigración Centroeuropa a América Latina*, Praga, Universidad Carolina, 2000, pp. 195-204.

–, «Grenzen und Horizonte? Zentraleuropäische Kolonisten in Brasilien, Argentinien und Paraguay (1850-1930)», *Américas. Zeitschrift für Kontinentalamerika und die Karibik*, xx, 4, 2001, pp. 73-88.

–, «Migration und Identität. Österreichisch-ungarische Auswanderung nach Argentinien und Brasilien (1876-1914)» in Feichtinger Johannes e Stachel Peter (a cura di), *Das Gewebe der Kultur*, Innsbruck Studienverlag, 2001, pp. 127-48.

–, *A emigração de austriacos para o Brasil (1876-1938)*, Brasília, Embaixada da Austria, 2011.

Prutsch, U. e Stefanetti Kojrowicz, C., «Apostoles y Azara: dos colonias polacas-rutenas en Argentina vistas por las autoridades austro-húngaras y argentinas», in Opatrny Joseph (a cura di), *Emigración Centroeuropa a América Latina*, Praga, Editorial Karolinum, pp. 147-60.

Quercioli, A., «I volontari trentini nell'Esercito Italiano, 1915-1918», in AA.Vv., *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2006, pp. 23-46.

–, «Tutti gli studenti dovrebbero venir quassù. Giovani irredenti nelle Università italiane, 1880-1915», *Passato e Presente. Rivista di Storia Contemporanea*, xxvii, 77, 2009, pp. 31-56.

Sartorelli, M., *Ai confini dell'Impero. L'emigrazione trentina in Bosnia, 1878-1912*, Trento, Provincia Autonoma di Trento, 1995.

Stockhammer E., Steidl A. e Zeitlhofer H., «“Relative and Friends Effect”: Migration Networks of Transatlantic Migrants from the Late Habsburg Monarchy» in Torsten F., *Maritime Transport and Migration. The Connexions between Maritime and Migration Networks (Research in Maritime History, 33)*, St. John's Neufound-and, 2007, pp. 75-96.

–, «The Effect of Wages and “Demographic Pressure” on Migration from the Habsburg Monarchy to the United States of America in 1910», *Jahrbuch für Wirtschaftsgeschichte/Economic History Yearbook*, LI, 2, 2010, pp. 201-21.

Stolz, E.D., *A cooperação não governamental para o reconhecimento da nacionalidade italiana*. Dissertação de Mestrado (Direito), Florianópolis, Universidade Federal de Santa Catarina, 2012.

Tonezzer, E., «I Trentini in Austria. La costruzione di un'identità nazionale», *Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del'900*, XII, 3, 2009, pp. 471-93.

Trento, A., *Do outro lado do Atlântico – Um século de Imigração italiana no Brasil*, São Paulo, Instituto Italiano de Cultura/Nobel, 1989.

–, «Il “Fanfulla” di São Paulo e la stampa italiana in Brasile dal nazionalismo al fascismo», *Anais do v Seminário da Imigração Italiana em Minas Gerais*, 2009. In: http://www.ponteentreculturas.com.br/revista/textos_01.html.

–, *La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*, Viterbo, Sette Città, 2011.

Valduga, G., «“Paz, Itália, Jesus”». *Uma identidade para imigrantes italianos e seus descendentes: o papel do jornal Correio Riograndense (1930-1945)*, Dissertação de Mestrado (História), Porto Alegre, Pontificia Universidade Católica do Rio Grande do Sul, 2007.

Valsecchi, F. e Wandruszka, A., *Austria e province italiane 1815-1918. Potere centrale e amministrazioni locali*, Bologna, Il Mulino, 1981.

Vigazzi, B., «L'Italia del 1914-15, la pace, la guerra e i problemi dell'emigrazione» in *L'émigration politique en Europe au XIX^e et XX^e siècles*, Roma, École Française de Rome, 1991, pp. 247-76.

Sommario

I trentini e i friulani non hanno costituito più del tre o quattro per cento degli immigranti italiani venuti in Brasile. Tuttavia, presentano una differenza fondamentale in rapporto agli «Italiani del Regno», perché erano cittadini di un altro Stato, l'Impero Austroungarico. Questo fatto li rendeva, per esempio, molto simili ai veneti in termini di cultura, origini sociali ed economiche, ambizioni in Brasile e così via, ma con importanti differenze culturali, politiche e di identità. Queste differenze, però, non sono ancora state studiate a sufficienza né dalla storiografia brasiliana né dalla storiografia italiana, e il presente articolo si propone di procedere in questa direzione, soprattutto per quanto riguarda la lealtà verso la Monarchia e l'Imperatore. L'impatto della Prima guerra mondiale e la questione cattolica saranno oggetto privilegiato di studio.

Abstract

The immigrants from Trentino and Friuli accounted for no more than three or four per cent of the Italians who came to Brazil. However, they were considerably different from the «Italians of the Kingdom» because they were citizens of another state, the Austro-Hungarian Empire. This fact made them, for example, very similar to the immigrants from Veneto in terms of culture, social origin and economic ambitions in Brazil and so on, but different as for culture, politics and identity. Brazilian and Italian historiography, however, has not yet paid to such differences the attention they deserve. The present article intends to examine these issues, especially with regard to the loyalty to the monarchy and the Emperor. The impact of the First World War and the Catholic question will be the privileged topic of this study.

Résumé

Les Trentins et les Frioulans n'ont pesé plus que pour le trois ou quatre pour cent des immigrants italiens venus au Brésil. Ils présentent toutefois une différence fondamentale par rapport aux «Italiens du Royaume», dans la mesure où ils étaient citoyens d'un autre État: l'Empire austro-hongrois. Cette particularité les assimile aux natifs de la Vénétie, soit culturellement soit de par leurs origines socio-économiques et leurs aspirations au Brésil; on remarque néanmoins des différences lorsqu'on se penche sur leurs idéaux politiques et leur identité. Ces distinctions, pourtant, n'ont pas été suffisamment étudiées ni par l'historiographie brésilienne ni par l'historiographie italienne; par conséquent, cet article se

propose d'avancer en cette direction, en approfondissant principalement ce qui concerne la loyauté envers la Monarchie Autrichienne et l'Empereur. L'impact de la première guerre mondiale et la Question catholique feront l'objet d'étude principal de cet essai.

Resumo

Os imigrantes originários de Trento e do Friuli não chegaram ao três ou quatro por cento dos imigrantes italianos no Brasil. Apesar disso, apresentam uma diferença fundamental em relação aos «Italianos do Reino», sendo cidadãos de outro País, o Império Austro-húngaro. Este fato, os tornava muito semelhantes aos vênets, no que diz respeito à cultura, às origens sociais e econômicas, e as expectativas em relação à migração, mas com diferenças culturais, políticas e identitárias relevantes. Estas diferenças ainda não foram estudadas aprofundadamente nem pela historiografia brasileira, nem pela italiana, e este artigo quer caminhar neste rumo, especialmente estudando a lealdade junto à Monarquia e ao Imperador; o impacto da Primeira Guerra Mundial e a questão católica serão outros elementos analisados cuidadosamente.

Extracto

Los italianos inmigrantes llegados a Brasil originarios de las regiones de Trento y de Friuli no han representado más del tres o cuatro por ciento. Si bien presentan como diferencia fundamental en relación a los «Italianos del Reino» el hecho de que eran ciudadanos de otro Estado, el Imperio Austrohúngaro, este hecho los volvía, por ejemplo, muy similares a los italianos originarios de la región véneta en términos culturales, en sus orígenes sociales y económicos, en las ambiciones que pudieran tener en Brasil etc., empero, con importantes diferencias culturales, políticas y de identidad. Dichas diferencias aún no han sido estudiadas completamente ni por la historiografía brasiliana ni por la historiografía italiana, es por ello que el presente artículo se propone proceder en esta dirección de análisis, sobre todo por lo que concierne a la lealtad hacia la Monarquía y al Emperador. En esta óptica se piensa considerar como objeto privilegiado de estudio el impacto de la Primera Guerra Mundial y la cuestión católica.

Il progetto delle colonie agricole negli Stati Uniti della grande emigrazione

Giuseppe Calderone
Università di Messina

Introduzione

L'alto livello di conflittualità che, a ridosso del secondo decennio del Novecento, contraddistinse la popolazione immigrata giunta nei grandi centri industriali statunitensi portò alla ribalta un soggetto dalla fisionomia inedita. L'ingresso in fabbrica dei nuovi arrivati costrinse ben presto l'*establishment* a ripensare ad assetti, modelli di gestione e relazioni industriali (Barrett, 1992, pp. 998-1002). Se il numero di assunti con un passato da operaio professionale fu esiguo, il nerbo della nuova composizione venne costituito da figure appartenenti a contesti arretrati e pre-industriali, le quali, al momento dello sbarco, al più avevano sollecitato l'interesse meramente antropologico di qualche commissione di studio. Emblematico della metamorfosi avvenuta fu il processo migratorio che interessò le popolazioni provenienti dal Mezzogiorno d'Italia, di cui numerose ricerche hanno inteso mettere in rilievo l'inedita carica conflittuale palesatasi quando, abbandonate le terre d'origine, un nuovo contesto li accolse.

L'approccio più immediato alla problematica ha insistito sul determinante contributo offerto dai tratti peculiari dello sviluppo capitalistico. La semplicità delle mansioni operaie, che l'evoluzione tecnica rese possibile, facilitò l'incontro tra il segmento più avanzato delle forze produttive e gli strati sociali sino ad allora tenuti più ai margini. Sulla base di tale approccio, sarebbe fuorviante insistere sullo studio dei contesti di partenza. Il caso del Meridione d'Italia non farebbe eccezione e la discontinuità riscontrata nei comportamenti costituirebbe l'ennesima conferma che l'influenza di una forza estranea alla sua storia fu determinante.

A questa impostazione è stata generalmente rimproverata una visione eccessivamente autopoietica dello sviluppo: si è obiettato come sia stata innanzitutto la disponibilità di manodopera che gravitava attorno ai grandi conglomerati urbani a consentire l'introduzione di processi di produzione su larga scala. Lo sviluppo industriale avrebbe, quindi, beneficiato della comparsa di processi la cui matrice va ricercata altrove. MacDonald, con riferimento all'emigrazione siciliana, identifica nella feroce repressione contro i moti guidati dal movimento dei Fasci l'evento responsabile di una generale presa di coscienza circa l'immodificabilità dei rapporti di forza esistenti sull'isola cui seguì una consapevole defezione dal campo di battaglia che prese le forme dell'emigrazione transoceanica (MacDonald, 1963). L'abbandono della terra d'origine avrebbe comportato contestualmente il risoluto distacco da tutto ciò che fosse stato legato al mondo rurale, incapace di venire incontro a esigenze e bisogni, e la conseguente propensione a introiettare nuovi modelli. L'elemento di maggiore debolezza che si è riscontrato nel modello *exit-voice* consiste nel fatto che, avendo fatto scaturire la spinta migratoria dalla sconfitta, tale approccio ha scartato l'ipotesi che sia potuta sussistere una qualche continuità tra le lotte operate nel modo rurale e quelle agite nel contesto industriale. Tuttavia, le lotte rurali segnarono così nel profondo la biografia di molti da rendere impensabile che esse non si siano riverberate nel nuovo mondo (Gabaccia, 1988). Molti sforzi sono stati fatti in tal senso. L'intrinseca politicità dell'atto di partire è quanto è emerso: «lotta e migrazione non sono antitetiche in Sicilia, la gente non scelse una forma o l'altra, ma cercò di sperimentare simultaneamente entrambe le risposte per far fronte alle difficoltà di carattere economico» (Gabaccia, 1984, p. 55).

Pur nella loro diversità di vedute, le ricerche sopra riportate hanno tutte focalizzato la loro attenzione sul *deficit* di cui gli emigrati sarebbero stati portatori al momento dello sbarco e hanno investigato i modi attraverso i quali il ritardo venne colmato. Questo approccio ci ha restituito un contesto industriale essenzialmente maturo nei suoi caratteri distintivi già prima dell'emigrazione di massa, che dunque non sarebbe stata foriera di alcun apporto realmente innovativo a eccezione del contributo dato in termini di braccia per l'ulteriore crescita ed espansione. La maturazione dei nuovi arrivati è stata valutata fondamentalmente sulla prontezza nello sviluppare comportamenti adeguati al contesto.

In realtà, a giudicare dai toni pieni di concitazione e sempre più insistiti con cui analisti e funzionari federali denunciavano gli insostenibili tassi di crescita della popolazione urbana, sembra che la fiumana di immigrati che si riversò nelle città più che un esito scientemente voluto, nel corso dell'ultimo ventennio del XIX secolo ancora venisse indagato come si trattasse di un'anomalia dovuta all'incapacità di pianificare una distribuzione razionale e bilanciata della manodopera sull'intero suolo americano.

Volgendo lo sguardo alle rotture avvenute, i centri decisionali statunitensi avvertivano che un cambiamento fosse in corso, ma di questo fornivano una spiegazione mistificante: i fenomeni in cui esso si sostanziava, più che sintomi dell'emergere di nuove potenzialità capaci di oltrepassare i precedenti vincoli, erano letti nei termini di una deviazione rispetto alla tendenza naturale (Jenks, Lauck, 1912, pp. 115-33; Reports of the Immigrant Commission, 1911, vol. 26 e 27). A tratti si ha la netta impressione che l'esito di questo ribollire di forze trascesse le capacità di previsione degli attori che ne furono coinvolti. A conferma di ciò, è da constatare come la stragrande maggioranza dell'attenzione fosse rivolta altrove: può sorprendere il rilievo che all'interno dei piani elaborati all'epoca avevano ricoperto gli interventi tesi a valorizzare come snodo cruciale e risolutore per le sorti del fenomeno migratorio, la costituzione di insediamenti rurali in cui ai nuovi arrivati sarebbe stato consentito l'accesso alla proprietà terriera. Questi progetti ebbero una fama pressoché incontrastata: agli americani questa soluzione apparve congeniale per prefigurare un inserimento affatto armonioso all'interno del tessuto nazionale, avendo il merito di non impattare sugli assetti preesistenti. I vertici italiani l'accosero come strategia grazie alla quale poter riguadagnare quell'autorità e quella gerarchia che la diaspora migratoria sembrava aver sgretolato, mentre gli emigrati meridionali vi avrebbero visto il coronamento di un'aspirazione pervicacemente perseguita e sempre negata.

Lo sforzo immane di programmazione chiesto da un'impresa così imponente come la smobilitazione dei centri rappresentava il prezzo che andava pagato per l'affermazione di quel modello di pacificazione sociale di cui l'ideologia del *craft unionism* sul finire dell'Ottocento era stata componente essenziale. Integrazione e collaborazione con i sindacati di mestiere erano percepiti come obiettivi prioritari tanto da rendere controproducente un impiego della manodopera straniera in chiave offensiva all'interno della fabbrica, operazione da cui si sarebbe potuto ricavare certamente qualche beneficio, ma che avrebbe fatto sfumare la ben più ambiziosa possibilità di conseguire una stabile e solida saldatura di interessi con l'operaio statunitense. All'interno di questo disegno la via dei campi sembrava un passaggio obbligato per gran parte degli immigrati: la loro subordinazione, garantendo una fornitura agricola abbondante, regolare e a prezzi contenuti, avrebbe contribuito a consolidare il modello riducendo le cause di frizione e squilibrio.

Perché il ceto dominante possa conquistare una simile consapevolezza, però, dovranno passare anni costellati da previsioni fallite e sperimentazioni, tra le quali un posto importante spetta alla promozione delle colonie agricole. Le vicende a esse legate innescarono una serie di processi determinanti nello spiegare i successivi indirizzi improntati a un tendenziale abbandono di qualsivoglia pretesa di programmazione del fenomeno, in favore di interventi puntuali finalizzati al contenimento delle processi in atto, ma non a un loro

mutamento di segno. Il divario esistente tra l'uso strategico dell'insediamento urbano intrapreso dagli emigrati e le tentazioni pianificatorie fornisce una buona evidenza per tentare una prima approssimazione sui modi e le forme attraverso i quali nel contesto americano si manifestò «l'autonomia delle migrazione» (Papadopoulos e Tsianos, 2007) e per individuare gli elementi che ne fecero una variabile indipendente.

In questa fase, se i nascenti movimenti migratori meritavano di essere indagati, era essenzialmente in vista dell'apporto e del contributo che proprio i loro caratteri ritenuti più arretrati avrebbero offerto all'interno di un più generale progetto di risanamento e contenimento in quelle aree esposte alla minaccia di uno stravolgimento degli assetti consolidati. La presente ricerca si concentrerà sulle ragioni che fecero dell'emigrante siciliano il soggetto deputato a dar corpo a realtà agricole che fornissero nuova linfa laddove il settore dava segni di stanca. Si evidenzieranno i limiti che minarono questa prospettiva per fornire, infine, un ritratto dei nuovi arrivati che restituisca tutta l'ambivalenza dei loro comportamenti.

Perché si affermasse l'utilizzo strategico dei valori di cui l'emigrato meridionale era reputato portatore, prioritaria era la creazione di condizioni adeguate all'obiettivo. Il paradigma allora dominante suggeriva di polverizzare e disperdere per tutto il territorio americano lo straniero sino a renderne impercettibili i tratti distintivi, impiegandolo come riserva di manodopera itinerante chiamata a rispondere alle mutevoli esigenze dei vari settori. Per farne un agente di crescita occorreva operare un drastico ribaltamento: perché si palesassero le ataviche inclinazioni di cui era portatore bisognava collocarlo in contesti in cui potesse intravedere margini, seppur minimi, di autonomia che ne incoraggiassero l'iniziativa e che, soprattutto, consentissero il ricorso ai legami di impronta comunitaria su cui si basava il suo vantaggio competitivo. L'immigrato meridionale trovò nella Louisiana, e seppur in maniera talvolta contraddittoria in generale negli altri stati ex-schiavisti del Sud, una delle realtà più attive nella sperimentazione di questo modello di gestione. Quando a partire dagli anni ottanta dell'Ottocento, mentre l'epopea rappresentata dalle terre libere dell'Ovest volgeva al termine e il flusso di arrivi meridionali acquistava consistenza e regolarità, una netta divaricazione nei modelli di gestione cominciò a delinearsi tra il settore agricolo di alcuni ex-stati schiavisti e quello degli stati della fascia nord-atlantica. Condizioni ben precise presiedettero a tale differenziazione: dopo il declino delle piantagioni, a imporsi nel Sud sarà la mezzadria, mentre la sopravvivenza della produzione nel Nord si reggerà sul massiccio ricorso al bracciantato, garantito da costanti afflussi di manodopera immigrata. La prima realtà tenderà di adottare una politica volta a promuovere la costituzione di insediamenti duraturi, a fronte di un'emorragia inarrestabile di forza-lavoro nera, che si tradurrà in una presenza straniera intorno al quattro

per cento della popolazione complessiva. Ciò consentirà la nascita di aggregazioni al cui interno gli immigrati meridionali avranno modo di palesare prima i caratteri delle loro micro-reti di auto-organizzazione. Lo stesso processo, invece, sarà più lungo e difficoltoso nelle campagne di stati come New York e New Jersey (Rudnicki, 1987, pp. 10-11).

Gli insediamenti rurali negli stati del Sud

Le prime valutazioni circa l'opportunità di trapiantare gruppi provenienti dalle coste settentrionali del Mediterraneo negli stati del Sud iniziano a circolare sin dagli anni immediatamente successivi la fine della Guerra civile. Le premesse perché ciò si realizzasse sembravano esser state poste dagli scambi commerciali sempre più fitti tra le due aree, cui aveva fatto seguito lo stabilimento a New Orleans di una pionieristica comunità di marinai siciliani coinvolti nell'attività. Il censimento del 1900 registrerà la presenza di 17.431 italiani, numero che sarebbe raddoppiato solo quattro anni dopo e alla fine del decennio si sarebbe stabilizzato sulle 42.000 unità. Alla fine delle ondate migratorie, circa il 90 per cento degli italiani in Louisiana sarà di origine siciliana, con una concentrazione pari al 97 per cento nell'area di New Orleans.

A indurre i tenutari a considerare l'opzione migratoria misura necessaria e non ulteriormente derogabile sarà l'intensificarsi degli scioperi dei braccianti neri, che negli anni ottanta sfoceranno in vere e proprie rivolte, seguite da una sempre più consistente fuga verso gli stati del Nord.

Per quanto impetuoso, il fenomeno, tuttavia, non raggiungerà mai la portata che la maggior parte degli osservatori dell'epoca era stata concorde nel prospettare: ancora negli anni trenta i due terzi della popolazione afroamericana risulteranno concentrati negli stati del Sud. La discontinuità registrata fa pensare all'imporsi di circostanze che costrinsero a intraprendere una radicale revisione dei criteri di gestione e coordinamento della forza lavoro. Un ruolo importante va indubbiamente attribuito all'estrema difficoltà incontrata nel deviare i flussi migratori dai centri urbani per costringerli entro funzioni e luoghi preordinatamente assegnati. Se questo era il corso degli eventi, nulla escludeva che lo si potesse rendere funzionale alle esigenze ricorrendo a una diversa interazione tra gli elementi in campo. Ciò potrebbe contribuire a spiegare la ragione per cui l'immigrato meridionale sia passato da sostituto dei neri nei campi del Sud a strumento atto a imporre una vigorosa battuta d'arresto tanto al loro ingresso nei centri del Nord quanto all'avanzamento del loro riconoscimento sociale.

La salvezza del settore agricolo del Sud non poteva di certo venir garantita da un semplice mutamento della composizione etnica del lavoro. Lasciare inalterato il quadro in cui questa operazione doveva compiersi avrebbe equivalso a riprodurre le medesime condizioni all'intero delle quali il malcontento dei

neri ebbe modo di crescere. Se il modello bracciantile era stato predominante nei riguardi della manodopera di colore, per i siciliani doveva privilegiarsi il piccolo insediamento, all'interno del quale poterne alimentare l'intrinseca vocazione all'individualismo proprietario.

Antonio Ravaoli, nel 1903, dimostrava di essere consapevole della transizione in corso e di coglierne la profittabilità:

Le predette circostanze sono favorevoli all'introduzione, nel mezzogiorno degli Stati Uniti, di agricoltori europei, aventi già conoscenza dell'agricoltura intensiva, energici, economi e laboriosi. Tra di essi io credo che gli Italiani siano tra i più adatti, e ciò specialmente a motivo del clima che è caldo. Io sono convinto che questa zona sia la parte degli Stati Uniti più adatta alla colonizzazione da parte dei nostri immigrati: è qui che si dovrebbero costituire colonie agricole [...] Il cambiamento avvenuto nelle condizioni della manodopera, impiegata nell'agricoltura, ha fatto sì che si sono abbandonati vasti tratti di terreno i quali giacciono incoltivati [...] Immensi tratti di terreno che sono ora coltivati estensivamente, si potrebbero dividere in piccoli appezzamenti, sottoponendoli ad una coltura intensiva: in questo modo essi potrebbero alimentare una popolazione più numerosa (Ravaoli, 1904, p. 17).

Man mano che si fosse proceduto col grado di integrazione, sarebbero venuti a cadere naturalmente numerosi strumenti repressivi. L'obbedienza poteva essere ottenuta mantenendo viva la possibilità di promozione sociale, incarnata dai contratti d'affitto. L'esito cui era approdata la gestione ferrea e inconciliante del rapporto coi neri aveva oramai mostrato chiaramente che quando il conflitto tra tenutari e braccianti veniva spinto sul terreno retributivo, non esisteva forza in grado di riportare la pace all'interno delle piantagioni. Questa esigenza pesò fortemente sulla scelta di privilegiare l'immigrazione siciliana, di cui si era appurata l'estrema propensione al risparmio.

Tuttavia, numerosi casi testimoniavano che anche tra i siciliani il grado di subordinazione non era incondizionato e già cominciavano a sorgere malcontenti che talvolta si traducevano in embrionali rimostranze (Scarpaci, 1980, pp. 144-45). Pertanto, era chiaro che il rapporto coi nuovi arrivati dovesse necessariamente introdurre meccanismi in grado di aggirare il problema, tenendo ben presente che reazioni eccessivamente violente avrebbero finito con lo scoraggiare l'arrivo di nuova manodopera.

Documenti ufficiali incitavano a porre fine al rapporto bracciantile, in favore di contratti di assegnazione:

Si può con sicurezza asserire che gli italiani sostituiscono rapidamente i negri nelle piantagioni di zucchero. Essi provengono quasi tutti dalla Sicilia e continuano a venire in gran numero. Siccome si è compreso ben presto quale assegnamento si poteva fare su di loro, così essi sono ora ricercati dai piantatori, i quali li impiegano in gran numero e sarebbero rovinati senza di essi. Spesso la piantagione è divisa in

lotti, che vengono assegnati uno per famiglia per la coltivazione [...] Sarebbe bene che questi italiani diventassero proprietari terrieri (Saint-Martin, 1903, pp. 5-6).

In quest'ottica si spiega l'estinzione del rapporto bracciantile in favore del modello mezzadrile, a sua volta rapidamente soppiantato dai contratti di affitto, i cosiddetti *tenancies*. Grazie a tali modifiche il bracciante non sarebbe stato più estraneo alle sorti dell'impresa. Numerose piantagioni andarono in questa direzione. L'evoluzione socio-economica, che avrebbe fatto del bracciante siciliano un attore via via più indipendente, sembrava essere inscritta nel naturale sviluppo delle relazioni.

Nell'indurre i vertici italiani a supportare la colonia agricola, un punto di riferimento costante fu la relazione dall'ambasciatore a Washington, Edmondo Mayor des Planches, che, nel corso del 1905, fece un viaggio esplorativo che toccò le principali aree agricole degli stati del Sud. Il testo abbonda di aneddoti come il seguente: tale H.J. Morgan, piantatore della Louisiana, con cui l'ambasciatore ebbe un colloquio, riferì che

un italiano, suo lavoratore, gli disse testé, dopo dieci anni, che se ne andava «Perché? Non sei contento? – Sono contento, ma ho comprato una terra. – Quanto? – 1500 dollari. – A credito? – No: tutto è pagato». Secondo il narratore, quel tale percepiva 75 cents al giorno. Economizzare 1500 dollari in dieci anni, riscuotendo 236 dollari all'anno, è cosa ardua, non impossibile però a gente sobria e di pochi bisogni come sono questi siciliani (Mayor des Planches, 1906, p. 365).

L'enfasi posta su episodi come quello riportato serviva a fornire inequivocabili rassicurazioni ai vertici statunitensi circa la più totale refrattarietà verso la condizione salariale dei contadini siciliani. Sebbene questa fosse inevitabile al momento dell'arrivo per via delle ristrettezze economiche, sussistevano fondati motivi per ritenere che essa null'altro fosse che un passaggio transitorio e non la premessa per ricreare una massa riottosa, come quella di colore, e favorire la ricomparsa delle difficoltà medesime. Le peculiari aspirazioni di cui gli emigrati meridionali erano portatori non sembravano contemplare la possibilità che si riconoscesse nella condizione bracciantile un terreno favorevole per nuove conquiste, né lo si accettasse come perimetro entro cui giocare il conflitto. Alla luce di ciò, occorreva improntare una politica volta, senza indugio alcuno, a incoraggiare il massiccio arrivo dell'elemento siciliano.

Constatando quanto le descrizioni fornite dall'ambasciatore stridessero con la realtà che gli si era materializzata innanzi nel corso di un sopralluogo di soli due anni successivo, il sacerdote Giovanni Preziosi ascrive le esternazioni di Des Planches a una mossa diplomatica volta a scongiurare le ipotesi di restrizione degli ingressi italiani allora circolanti, facendo leva proprio su quegli aspetti che

potavano dimostrarsi maggiormente coerenti con le esigenze di pianificazione manifestate dai vertici americani (Preziosi, 1909, p. 74). L'ipotesi formulata prova quanto l'opinione statunitense fosse particolarmente sensibile a tutte quelle soluzioni finalizzate a porre un argine alla crescente salarizzazione avvertita come una minaccia, e come il ricorso alla manodopera straniera più che per supportare il nascente sviluppo industriale venisse preso in considerazione per conservare gli assetti esistenti. La restrizione degli ingressi da più parti invocata, sebbene apparisse un'opzione di salvaguardia di facile attuazione e immediato beneficio in risposta a problematiche contingenti, significava il definitivo abbandono di quel progetto di riorganizzazione a lungo carezzato. Proprio perché una simile ipotesi appariva drastica, aveva a lungo goduto di un certo seguito la proposta di introdurre espedienti come il *literacy test* per garantirsi la presenza di soggetti maggiormente integrabili, soluzione approvata solo nel 1917. Il ritardo riflette la riluttanza diffusa all'interno di certi settori: gli indici più alti di analfabetismo si registravano nelle aree di provenienza maggiormente arretrate, proprio quelle da cui sarebbe dovuto giungere l'apporto salvifico per risollevare le sorti degli stati del Sud.

In molti dovettero ben presto constatare come avesse, infine, ottenuto assai scarsi risultati l'ipotesi che bastasse favorire l'incontro tra aspirazioni dei nuovi arrivati ed esigenze dei piantatori per far scaturire spontaneamente una proficua collaborazione. Inequivocabile al riguardo il giudizio di Preziosi: «nella Louisiana il nostro emigrato non ha, si può dire, alcuna speranza di divenir proprietario della terra su cui suda e lavora» (Ibidem, p. 102).

La valutazione di Preziosi può oggi venir suffragata da studi come quello di LaWanda Cox, secondo il quale i *tenancies* avrebbero inaugurato un nuovo tipo di subordinazione in nulla migliorativo della precedente condizione invece di esser un passo in avanti verso l'accesso alla proprietà terriera come a lungo ritenuto (Cox, 1944).

Per attrarre manodopera i piantatori del Sud avrebbero dovuto attivarsi in un'opera di avanzato riformismo; purtroppo, tale prospettiva sembra sia stata ben lungi dal trovare applicazione stando alla nutrita documentazione dell'epoca che riferisce di frequenti vessazioni di cui gli italiani sarebbero stati oggetto (Daniel, 1972; Milani, 1991; Moroni, 1908, pp. 17-25; Scelsi, 1908, pp. 38-44; Villari, 1907, pp. 1-46). L'estremo bisogno di promuovere nuovi arrivi mal si concilia con il verificarsi di tali episodi: per spiegarlo si è fatto ricorso all'inventerato razzismo delle élites del Sud (Berthoff, 1951), risposta che a molti è parsa insoddisfacente (Brandfon, 1964). È molto più probabile che una modifica delle prospettive seguita l'inattesa piega assunta dagli eventi: il trasferimento degli immigrati doveva essere il risultato di una convergenza tra interessi di ordine pubblico del Nord e interessi economici del Sud. Tale convergenza non era indefinitamente garantita: poteva venir meno se una delle due parti avesse

avuto ragione di credere che un avanzamento a discapito dell'altra era conseguibile. Qualcosa di simile deve aver cominciato a maturare tra i tenutari del Sud: quanto più gli immigrati si dimostravano irremovibili nei centri urbani e il loro arrivo cresceva con regolarità, tanto più si restringevano le possibilità dei neri di trovare una collocazione alternativa ai campi del Sud. I tenutari capirono che, consentendo agli eventi di fare il loro corso, avrebbero ottenuto la fine dell'esodo della manodopera di colore e l'aggravarsi degli squilibri che attanagliavano i centri del Nord. In realtà la scommessa fu persa: i centri urbani si dimostrarono capaci di un livello di sopportazione ben maggiore di quello atteso e di tassi di crescita insospettabili.

Alla luce di ciò, è chiaro che non bisogna cercare *in loco* i fattori che ebbero una valenza decisiva nella nascita di quelle colonie agricole che, seppur sporadiche, andarono ad arricchire il paesaggio agricolo del Sud. La convinzione che si sarebbero dovuti individuare nelle classi i cui principali interessi si concentravano nei campi del Sud i soggetti più attivi nell'opera di rinnovamento, si rivelò sostanzialmente infondata. Le sorti del Sud dimostreranno di dipendere in misura di gran lunga maggiore da processi come il poderoso sviluppo della linea ferrata e dall'imporsi dei centri urbani quali luoghi trainanti dell'economia americana. Il sistema di trasporto su rotaia, nel primo decennio del Novecento, sarà all'origine di interessanti casi di insediamenti rurali stabili a fortissima concentrazione immigrata. Lo sviluppo della rete ferroviaria rappresentava un'impresa così colossale che le forme classiche di finanziamento erano inadeguate e si decise di procedere con la cessione delle terre limitrofe alla linea ai privati impegnati nella costruzione. L'operazione venne inaugurata dalla Illinois Central che partiva da New Orleans. Nei primi anni del Novecento l'Illinois Central fece ingenti investimenti in locomotori e nell'ammodernamento delle rotaie. La linea tra Chicago e New Orleans fu resa a doppio binario. Andò così ad accrescersi sempre più rapidamente il grado di interdipendenza tra le realtà agricole in via di costituzione attorno alla linea ferrata e i principali centri urbani dell'America del Nord. Una manciata di queste realtà raggiunte in poco tempo il predominio su specifiche nicchie produttive, tutte riconducibili al settore del così detto *truck farming*, definizione che raggruppava le coltivazioni orticole destinate a rifornire mercati sulle lunghe distanze. Tra queste assunse un ruolo di primo piano la colonia di Independence, che sorgeva nella parrocchia di Tangipahoa, a 62 miglia a nord di New Orleans, sul troncone principale della Illinois Central Railroad. Così si pronunciava la Immigration Commission:

Al lettore comune il nome Independence non dirà nulla, ma agli uomini della commissione agricola e ai negozianti di fragole delle grandi città del Midwest esso è di massima importanza, consapevoli del rilievo occupato da questa comunità nell'orticoltura da spedizione [...] A fine marzo, nel mese di aprile, e sino all'inizio

di maggio enormi quantità di fragole appena colte vengono spedite su numerosi vagoni da quasi ogni piccola stazione collocata lungo la linea ferroviaria. Sino a pochi anni fa questa parrocchia, come molte altre nello stato, era una realtà largamente sottosviluppata coperta da pini e alberi da legna. Nelle aree agricole il cotone era la coltivazione principale. Pochi contadini godevano di una posizione agiata e scarso era l'interesse verso l'agricoltura. Il taglio della legna era l'attività più remunerativa. Con la successiva introduzione delle fragole e il potenziamento della rete ferrata, nuove comunità sorsero e le vecchie cittadine ricevettero un nuovo impulso. Appartiene a quest'ultima categoria Independence, a cui gli italiani diedero nuova vita (Report of the Immigration Commission, 1911, p. 267).

Alla genesi di Independence fa riferimento Adolfo Rossi nel suo resoconto di viaggio tra gli stati del Sud:

Alla mattina del 10 andavo ad Independence, paesello a soli dieci miglia da Hammond. Avvertiti telefonicamente dal R. Console di New Orleans, si trovavano alla stazione i signori Nicola Schirò, Giovanni Genovesi, Giuseppe Guli, Giorgio Alessi e altri siciliani, i quali mi condussero a vedere i loro campi tutti coltivati a fragole. Siccome le strawberries (fragole grosse) maturano in Louisiana nei mesi di marzo e aprile, sono vendute a prezzi elevati nelle grandi città, ai cui mercati si spediscono in vagoni refrigeratori. Le famiglie italiane stabilite a Independence sono da 150 a 200, quasi tutte di Palazzo Adriano (Palermo), proprietari di poderi più o meno grandi secondo il numero dei membri delle famiglie stesse. Le prime famiglie che acquistarono podere, vedendo che la terra era fertile, chiamarono dal loro paese, Palazzo Adriano, i parenti, e così a poco a poco si è formato nel villaggio americano una specie di villaggio siciliano (Rossi, 1904, pp. 74-5).

Nel 1910 risultavano risiedere a Independence 250 famiglie siciliane, per un numero complessivo stimato tra le 1100 e le 1400 persone. Molte provenivano dalle piantagioni di zucchero del Sud dello stato, mentre il resto aveva ingrossato le fila della manodopera impiegata nei lavori pubblici dei centri cittadini.

La necessità di far fronte all'immensa forza di cui beneficiavano i grossisti nella fase della contrattazione spingerà i produttori della colonia ad associarsi: ne nascerà la Independence Farmers' Association. Nel mesi di raccolta giungevano a Independence gli agenti delle più grosse società di intermediazione commerciale operanti a St. Louis o Chicago. A uscire vincente dalla fase di contrattazione era nella stragrande maggioranza dei casi l'agente dell'associazione.

L'esempio di Independence suscitò l'interesse della Commissione Dillingham: simili esperimenti, tentati in precedenza coinvolgendo *farmer* americani, avevano alimentato un generale scetticismo sulla possibilità che si riuscisse a dar vita a nuovi comparti produttivi confidando nella libera iniziativa del coltivatore diretto e puntando su una proprietà terriera estremamente parcellizzata. Suscitò, pertanto, vivo stupore il grado di spontaneità con cui i coltivatori italiani erano

riusciti a ricomporre i loro interessi particolari in un progetto comune (*Reports of the Immigration Commission*, xxi, 1911, p. 240).

Ma sarà soprattutto in Texas che il processo migratorio procederà di pari passo con lo sviluppo della linea ferrata. Gli anni novanta vedranno un pullulare di progetti di colonizzazione diretti dalle compagnie ferroviarie proprietarie di enormi estensioni, soprattutto nella regione meridionale dello stato. Esemplifica bene il genere di interdipendenza che poteva venirsi a creare il caso di Digginson, dove sorse una colonia di un centinaio di famiglie siciliane: la compagnia ferroviaria si era impegnata ad acquistarne l'intera produzione annua, pagando subito in contanti e trattenendo per sé una lieve somma per i costi del servizio; l'accordo consentiva alla compagnia di poter contare su una voce annua di entrata stabile, mentre i produttori potevano affrancarsi dalla figura dei commissionari, inclini a differire i pagamenti anche per periodi molto lunghi.

Nell'area centro-orientale dello stato del Texas finirono col concentrarsi diverse comunità agricole costituite da immigrati italiani. Tra queste Bryan è quella che compare con più frequenza nelle relazioni consolari. La comunità fu fondata intorno al 1880 da operai siciliani, impiegati nella costruzione di un tronco della Houston & Texas Railroad, cui venne proposto, conclusisi i lavori, di rilevare a prezzi vantaggiosi i terreni limitrofi alla linea ferrata. Col passare degli anni si faranno sempre più consistenti i flussi diretti a Bryan, che conterà negli anni venti 4000 abitanti di origine siciliana. Nel rapporto stilato nel 1904 da Adolfo Rossi se ne decanta la vivacità economica:

Sono venuto a Bryan, dove prospera da alcuni anni una colonia siciliana di circa 2400 anime, tutti contadini, la cui odierna condizione economica è la più eloquente prova della bontà di queste terre [...] Le famiglie dei nostri sono sparse nei dintorni fino a 18 miglia di distanza e per lo più sono proprietarie di terre coltivate principalmente a granturco e cotone. Le famiglie che tengono terre in affitto, pagano generalmente 5 dollari ad anno per acro. Le famiglie dei proprietari e dei fittavoli risparmiano da 100 fino a 1000 dollari a seconda che sono più o meno numerose ed ecome e a seconda dei raccolti più o meno abbondanti. La maggior parte di quelle famiglie erano oriunde di Poggioreale (Trapani) e di Corleone e Cefalù (Palermo). Vi è tanta terra da coltivare che i proprietari la cedono gratis per 2 anni a chi la disbosca. I nostri tagliano gli alberi vendendo la legna a 2 dollari per ogni 8 piedi cubi, raccolgono granturco fin dal primo anno e cotone al secondo (Rossi, 1904, pp. 98-99)

A metà strada tra Galveston e Houston sorgeva Dickinson, anch'esso insediamento che beneficiò grandemente della prossimità a un importante snodo ferroviario. In esso si stabilirono 500 siciliani, che avevano cominciato ad affluirvi a metà degli anni novanta. I piccoli produttori trovarono presto il loro ambito di specializzazione nella coltivazione delle fragole, assente nella regione, replicando così le sorti di Independence. Anche qui si diede vita a una società di vendita,

la Dickinson Growners' Association. La nascita della colonia sembra si debba proprio alla febbrile corsa agli affari che aveva invaso il Texas: l'agente consolare italiano a Galveston, Clemente Nicolini, divenuto agiato negoziante negli Stati Uniti, aveva dato credito alle proposte di un noto faccendiere del luogo, Mr. Nicholson, che gli aveva prospettato facili guadagni dal rilevamento di quattro lotti di terreno siti presso una cittadina di recentissima costituzione. Un successivo sopralluogo consentirà di appurare che la comunità menzionata era ben lontana dal trovare concreta realizzazione, e che i terreni oggetto dell'affare, in realtà, si trovavano collocati in un'area costituita da null'altro che distese inabitate. Vista l'impossibilità di rientrare in possesso della somma impegnata, Nicolini si domandò se non vi fosse modo di riparare al danno:

propose allora al Nicholson una permuta. Posto che egli era proprietario di tutto il terreno circostante, gli sembrò non dovesse avere difficoltà a riprendere le sue aree fabbricabili nella città dando in cambio un certo numero di acri di terreno da coltivare [...] La proposta fu immediatamente accettata [...] Le prime due o tre famiglie furono di piemontesi, poi ne vennero altre dalla Sicilia; tutte della provincia di Palermo, di Corleone, di Bisacquino e di tre quattro altri paesi. Vennero dapprincipio come affittuari del cav. Niccolini, ma, dopo un paio di anni o tre, avendo messo da parte qualche piccola economia comperarono lì vicino il loro piccolo terreno, si costruirono alla meglio la casa e diventarono proprietari. Han pagato in media dai 120 ai 125 dollari per acre. Ora quei terreni si vendono sino a L. 200 l'acro. Han pagato una parte del prezzo al momento della compera e il resto in due tre anni. Nei terreni che abbandonano è sempre molto facile sostituirli. Si trovano sempre contadini italiani i quali non domandano di meglio che prendere in affitto cinque o dieci acri di terra già rotti. Salvo fare dopo due o tre anni ciò che hanno fatto i loro predecessori. Tanto come affittuari, che come proprietari, in complesso, se la cavano tutti bene. Ne ho interrogato parecchi, e, tutti quanti, si dichiarano contenti. Tanto vero che seguivano a far venire parenti ed amici (Mantegazza, 1910, pp. 113-4).

Giunto a compimento il processo di appropriazione delle terre libere dell'Ovest, inaugurato nel 1862 con l'*Homestead Act*, molti scommisero che un'espansione dotata degli stessi caratteri e delle stessa portata avrebbe investito gli stati del Sud: parecchi interessi vi si concentrarono in attesa dell'imminente balzo in avanti. Tali previsioni permearono così profondamente l'opinione pubblica che nel 1910 a Bryan potevano trovarsi pochi terreni a meno di 100 dollari l'acro, mentre solo pochi anni prima il costo medio oscillava tra i 40 e 70; a Dickinson, invece, molti appezzamenti rimanevano invenduti in attesa che il loro valore lievitasse. La spirale speculativa messa in moto finì col soffocare il flusso di arrivi ancora allo stadio embrionale.

La colonia socialista di Houston

Non sorprende che le distese americane abbiano parimenti esercitato un forte richiamo su quei settori del socialismo nostrano che più si erano spesi nell'accendere la miccia della rivolta contadina. I riferimenti alla nascita di un nuovo produttore indipendente e al recupero di primordiali legami mutualistici, che grande eco ebbero all'interno di quella cerchia, quasi naturalmente finirono col trovare nella colonia agricola la loro trasposizione più fedele. Al pari dei funzionari governativi, la stampa socialista diede risalto a progetti di colonizzazione condotti sotto il suo segno che fornivano prove inconfutabili circa le potenzialità, in gran parte rimaste ancora inesprese, dell'esperienza cooperativistica. I socialisti milanesi, ad esempio, si prodigarono nel dar grande enfasi attraverso il loro foglio di informazione alla storia di una colonia agricola sorta alle porte di Houston nel corso del 1896 per opera di un gruppo di emigrati provenienti dalla Sicilia occidentale. Una resoconto dei tratti salienti dell'esperimento fu fornito dai membri stessi della neonata comunità:

Quest'oggi abbiamo l'onore di dire: per noi non più sfruttamento, non più padronanze. Noi eravamo nel buio: anche noi ignoravamo socialismo, socialisti, lotte economiche, quando l'anno scorso, nel mese di febbraio, capitò a caso qui a Houston l'agitatore socialista professor Ercole Ciceri. Dopo una settimana, il seme gettato dal professor fruttava: s'organizzava una sezione socialista con 20 aderenti. Cominciammo quindi a lavorare, a far propaganda, ad agitarci, ed in pochi giorni, da soli – giacché il professore era partito – la nostra sezione contava più di 40 membri. A questi nostri progressi, ecco tutto d'un tratto la colonia italiana di Houston stupidamente opporsi, schierarsi contro di noi e chiamarci rinnegati della patria, distruggitori della religione, cospiratori alle altrui proprietà ecc., ecc. A tutte queste accuse rispondevamo, senza eccitarci, con parole gravi e convincenti. Fu allora che ci venne l'idea di formare questa Cooperativa a scopo di propaganda. È con questa Cooperativa che intendiamo provare come il socialismo sia attuabile [...] 10 famiglie formanti 45 persone. Ora alcuni cenni sulla costituzione della nostra Cooperativa: abbiamo 567 acri di terreno fertilissimo sotto possesso collettivo (inalienabile), 12 cavalli, 15 vacche, 5 carretti, aratri, macchine, in una parola tutti gl'istrumenti necessari per l'agricoltura. Una casa con quattro spaziose stanze, e tutte le comodità necessarie per ogni famiglia [...] Lavoriamo in comune e dividiamo i frutti del nostro lavoro. Abbiamo assicurato un avvenire alle nostre famiglie, avendo stipulato nella nostra costituzione che l'infortunio non toglie ma dà gli stessi diritti agli inabili al lavoro o alla famiglia del morto. Istruzione obbligatoria di tutti i fanciulli fino all'età d'anni 14. Gli adulti a 18 anni, lavorando con noi, avranno i nostri stessi diritti e saranno nostri compagni. L'uomo appena toccati i 55 anni sarà esentato dal lavoro, godendo sempre i diritti di prima [...] Infine per tutto quello che abbiamo potuto prevedere, possiamo affermare d'essere sicuri che la nostra cooperativa si ingrandirà ed esisterà fintantoché la grande massa dei diseredati, uniti in corpo forte

e irresistibile, conoscerà i suoi diritti e sostituirà all'attuale forma disorganica la Cooperativa nazionale» (*Lotta di classe*, 19-20 giugno 1897).

A dispetto delle trionfistiche prospettive, l'esperienza della colonia volse al termine in una manciata di anni (Saint-Martin, 1903, p. 18).

Soffermandoci sull'estrazione sociale dei fondatori della colonia, ben 7 dei 10 non provengono dal mondo contadino. Risulterebbe di difficile comprensione la scelta di non mettere a frutto negli Stati Uniti le competenze artigiane possedute, se non si tenesse conto di una sorta di smania collettiva che era riuscita a far proseliti tra i più disparati strati sociali statunitensi e che con molta probabilità aveva finito col contagiare anche i nuovi arrivati. Nella sua perlustrazione del Texas, ad esempio, Vico Mantegazza si imbatté in numerosi proprietari terrieri con alle spalle un passato da impiegati (Mantegazza, 1910, p. 121-22). Ciò costituisce un'ulteriore testimonianza del condiviso clima di fiducia che invitava a guardare con particolare favore a ogni progetto destinato a collocarsi nel settore agricolo del Texas. Per tanto l'idea di dar vita a una colonia socialista deve esser parsa ai fondatori in perfetta sintonia con lo spirito del tempo. Le basi teoriche di tale progetto vennero gettate nel corso del dibattito ospitato sulla rivista *Cuore e Critica*. Sul numero del giugno 1890 apparvero le tesi del cremonese Giuseppe Garibotti che argomentava circa la valenza strategica dell'operazione:

Certamente qui in Italia dove tutto è monopolizzato al servizio del capitalismo, occorrono sforzi potentissimi, per vivere in così fatto ambiente, con metodi altruistici, quali vagheggia il socialismo [...] Se qui da noi, tale mezzo fosse troppo limitatamente possibile, così da non poter dare un po' di vitalità alla gran massa del proletariato nei campi, allora sarà bene – e io credo converrà assolutamente –, attraversare l'Oceano, portarsi nelle vaste regioni dell'America del Nord, dove immensi terreni – quasi liberi – rimangono ancora improduttivi, non essendovi a sufficienza braccia che li dissodino. Colà le condizioni di vita create dall'ambiente economico sono assai migliori che in Italia; l'impianto delle colonie lavoratrici con mezzi propri, assai più facile (Garibotti, 1890, p. 115).

Solo nei contesti rurali avrebbe potuto sorgere una comunità fondata su nuove basi, in cui si fosse reso impossibile il riproporsi di quelle distorsioni del sentire comune che negli altri contesti avevano impedito l'attecchire del verbo socialista¹.

Il caso di Houston va iscritto all'interno di un composito scenario fatto di pionieristici esperimenti che al volgere del secolo avevano cominciato a fiorire in maniera spontanea un po' dappertutto con una certa regolarità sul suolo americano laddove gruppi di emigrati italiani si erano insediati stabilmente. In questa fase, l'unico legame che i socialisti di Houston intrattenevano con un'organizzazione strutturata risulta esser stato quello con il Socialist Labor

Party, di cui erano membri. La vita della colonia si concluse ben prima che la nascita della Federazione Socialista Italiana nel 1902 potesse garantire un'embrionale forma di coordinamento e direzione. Il nome del professor Ercole Ciceri, ispiratore della colonia, era già comparso due anni prima su *Lotta di classe* (22 giugno 1895) in un avviso che esortava gli emigrati a diffidare di quelli che, vagando per Chicago, si presentavano millantando un passato da militante in patria. Successivi riscontri attesteranno la buona fede del Ciceri: se ne ricava agevolmente che costui non dovesse aver occupato una posizione di primo piano all'interno della ristretta cerchia dei socialisti milanesi e che non intrattenesse rapporti coi vertici italiani. Ne emerge un quadro in cui le idee socialiste avevano avuto modo di circolare anche in assenza di piani di intervento avviati dalla dirigenza italiana. La quasi totalità delle testimonianze risalenti a questa fase della propaganda socialista negli Stati Uniti ha mostrato come condizione propizia perché l'incontro tra militanti e immigrati andasse a buon fine l'esistenza di un legame di lunga data tra l'agitatore e la comunità d'origine cui apparteneva il gruppo di emigrati convertiti. L'opera di proselitismo si risolveva per la maggior parte nei soggiorni di qualche illustre personaggio che contribuiva a fondare un circolo (Vezzosi, 1991, p. 24). Rispetto a questa tendenza, le vicende di Houston sembrano segnare una discontinuità: qui si assiste alla repentina e ferma adesione a istanze innovative provenienti da una fonte che non poteva di certo vantare un riconoscimento precedente. È interessante constatare poi gli esiti cui questa transizione portò: l'acquisizione del patrimonio socialista si è rivelato un potente veicolo per riannodare i rapporti con la storia della terra d'origine. Fintantoché i componenti della cooperativa hanno vissuto nei rispettivi paesi d'origine, il coacervo di esperienze che negli anni novanta sarebbe sfociato nei Fasci non sembra averli mai sfiorati, pur avendo coinvolto le loro province di provenienza; nel nuovo mondo cominciò invece a maturare una sorta di venerazione per i leader di quel ciclo di lotte, come suggerisce la raccolta fondi per finanziare il tour propagandistico di Bernardino Verro (Sylvers, 1970) o la decisione di intitolare la loro *Unione Socialista dei Lavoratori* a Maria De Felice Giuffrida, *enfant prodige* votata alla causa socialista, figlia del più noto Giuseppe, carismatico leader dei fasci catanesi (Rossi, 1894, p. 34). Esistono numerosi casi in cui militanti che avevano intrapreso la via dell'emigrazione, per testimoniare l'imperitura devozione che li legava a quanti avevano maggiormente contribuito alla crescita del movimento in Sicilia, decidevano di intitolare loro la sezione fondata: è il caso di un gruppo di socialisti stefanesi che a Tampa diede vita alla sezione «Lorenzo Panepinto» (Cartosio, 1992, p. 124). Il caso della colonia di Houston però è ben diverso: non si è trattato di conservare memoria, quanto piuttosto di fondarla a partire da eventi che non si erano vissuti. Il legame che così venne a costituirsi tra la terra di destinazione e quella d'origine invita a riesaminare la tesi di quanti

sono inclini a riconoscere nel pieno dispiegamento dei rapporti capitalistici, quella premessa storica – necessaria, per quanto dolorosa – entro cui l'opzione socialista ha cominciato a ottenere un certo seguito. Il socialismo italiano, profondamente debitore delle suggestioni mutualistiche, sembra abbia tentato di attecchire proprio laddove i legami comunitari furono più forti.

La colonia agricola al tramonto

Nell'arco di poco più di un decennio tutto il complesso di certezze su cui erano stati edificati i progetti di colonizzazione cominciò a vacillare e incrinarsi sotto il peso delle troppe aporie e delle valutazioni errate.

Nell'esaminare i primi intendimenti istituzionali di promozione che presero corpo negli ultimi anni dell'Ottocento, non bisogna trascurare l'orientamento generale che informava di sé i vertici italiani, certi che quella del settore industriale statunitense fosse una crescita drogata, destinata in un futuro assai prossimo a cedere nuovamente il passo allo sviluppo agricolo. Si noti che le voci critiche, pur non mancando, non mettevano mai in dubbio l'interpretazione dominante sugli assetti economici futuri. Giovanni Preziosi, ad esempio, sollevò perplessità che però si limitarono a evidenziare problematiche di ordine pratico:

ho motivi per credere che anche negli Stati del Sud giace tanta parte di quella che sarà la prosperità avvenire della giovane Federazione: quando, in un giorno non troppo lontano, gli Stati del Nord e dell'Est, avranno con le loro risorse industriali e naturali descritta la loro parabola, saranno il Sud e l'Ovest, con le loro immense estensioni di terreni coltivabili, che manterranno ancora la floridezza economica della nazione; ma ora, date le condizioni generali che vi prevalgono, l'emigrazione nostra in quegli Stati non solo non è consigliabile, ma sarebbe opportuno sconsigliarla (Preziosi, 1909, p. 88-89).

Quando nel biennio 1907-08 si assistette a un rallentamento nelle performance dell'economia americana, i vertici italiani accolsero la notizia come si trattasse del compimento delle loro profezie:

alta invero ha sventolato la bandiera di questa rivoluzione economica; ma se non si ripara a tempo, se non si pensa a volgere, e presto, verso la terra capitali e braccia [...], se non si pensa a far sì che diminuisca il caro della vita invece di rialzare costantemente i salari dei privilegiati, i quali in America si chiamano operai; se non si pensa in ultimo a promuovere il benessere generale della Nazione invece di quello individuale o di classe, un'altra bandiera si innalzerà più formidabile ancora, quella della rivoluzione sociale, ché non si violano impunemente leggi di ordine economico e sociale².

Il testo risente chiaramente delle influenze in precedenza esposte e prova inconfutabilmente quale fosse la diffidenza nutrita per la figura operaia e come da essa debba esser scaturito il profondo impegno per favorire altre soluzioni occupazionali. Alla figura operaia non sembra fosse riconosciuto lo status di autentico produttore di ricchezza, quanto quello di fenomeno lasciato crescere per insipienza e beneficiario di un'espansione fittizia (tanto da valergli l'appellativo di privilegiato). Le concessioni salariali erano giudicate il prodotto di una politica lassista che avrebbe pagato con un grave squilibrio il fio di non essersi impegnata nel rispettare i vincoli naturali. Notazione di particolare interessante se si considera che uno dei fattori che maggiormente sembra aver scoraggiato il collocamento nelle campagne dei nuovi arrivati fu proprio il livello mediamente più alto delle paghe che il settore industriale era in grado di offrire. In realtà, come mostreranno i decenni successivi, la flessione registrata nel biennio si rivelerà solo una crisi di crescita. Mai profezia sarà così clamorosamente smentita come quella della cancelleria italiana se si considera che la popolazione operaia tra 1910 a 1920 passerà da 6 a 12 milioni.

Gli esiti cui condusse l'indagine svolta da Des Planches presso le comunità rurali sembrarono fornire tutte le evidenze empiriche necessarie a supportare e rafforzare i convincimenti che animavano i vertici italiani. Tuttavia i resoconti non erano stati esenti da vizi, le granitiche certezze cui si è accennato erano intervenute sovente a mistificare quegli scampoli di realtà che si erano presentati dinanzi. I dubbi derivanti dall'esiguità ed episodicità degli esperimenti tentati vennero facilmente fugati ricorrendo alla spiegazione che quelli presi in esame erano stati tutti progetti demandati alla spontanea iniziativa dei membri, mentre i fallimenti registrati sarebbero stati evitati in presenza di maggiori stanziamenti di risorse o più decisi interventi statali.

Se le prove fornite dai sopralluoghi potevano rappresentare un buon viatico che faceva ben sperare circa la riuscita dell'impresa e i funzionari italiani avevano ragione di credere che il *trend* economico andasse a corroborare le loro previsioni, non si poteva certo ignorare come la stragrande maggioranza delle masse rimanesse misteriosamente irretita dalle trame dei grandi conglomerati e non seguisse il corso naturale affluendo laddove le inveterate inclinazioni e le radicate aspirazioni li avrebbero dovuti sospingere. Se la realtà dei fatti non si piegava a queste rappresentazioni, evidentemente la permanenza urbana doveva essere causata da soggetti interessati a mantenere lo *status quo*: nell'invitare a dar poco credito ai dubbi che iniziavano a circolare sui progetti di colonizzazione, Mantegazza è certo riguardo ai responsabili.

La maggior parte di queste critiche vengono da New York. E non sono disinteressate. Tutt'altro! Come il nostro emigrante, appena arriva a New York sia circuito, come venga sfruttato dai famosi banchisti e dai loro satelliti, è stato narrato e descritto

troppe volte, perché possa essere tentato di ripeterlo. È evidente come tutto ciò che può contribuire in una forma o nell'altra a sottrarre a codesto elemento l'emigrante, rappresenta per essi un pericolo, e quindi è da loro combattuto. Mentre le autorità americane per una ragione, e le nostre autorità per altre, non domanderebbero di meglio che di sfollare questa popolazione italiana che nella grande metropoli americana ascende a 600 mila abitanti, almeno di fare in modo che non aumentasse ancora, tutti coloro i quali vivono e arricchiscono sull'emigrante, e, specialmente sull'emigrante che sbarca ignaro del paese, e che, quindi si affida completamente a loro, sono inclinati a considerare come cosa che deve necessariamente nuocere ai loro interessi, qualunque iniziativa intesa a dirigere altrove l'emigrante. Se emigranti destinati ad una impresa agricola sbarcassero a New York, solo una piccola, forse piccolissima parte fluirebbero per andare realmente a destinazione (Mantegazza, 1910, p. 129).

In realtà, le voci critiche che con sempre maggiore frequenza si levano non possono circoscriversi alle dicerie di qualche prominente spaventato dalla possibilità di vedersi restringere la sua platea. A farsi strada è una vera e propria interpretazione alternativa del fenomeno, che giunge a esiti diametralmente opposti e identifica le vere insidie nei tentativi di disciplinare e nelle pretese di dotare di un'intrinseca razionalità questi movimenti che allo sguardo del funzionario diplomatico paiono convulsi e caotici quando non in balia delle più disparate e imprevedibili sollecitazioni.

I punti di forza di questa contro-narrazione sono diffusamente trattati negli scritti, a metà tra il reportage giornalistico e l'invettiva politica, dall'anarchico calabrese Domenico Nucera Abenavoli, il quale dedicò la sua vita a un'intensa attività propagandistica tra le due sponde dell'Atlantico e soggiornò negli Stati Uniti dal 1903 al 1923 (Paparazzo, 2004, pp. 21-22). Le vicende legate alla colonizzazione agricola rivestono un ruolo importante nella sua impresa di delegittimazione dei vertici nazionali:

gli italiani sono troppo affollati nelle città dell'Est, bisogna incanalarli come un torrentello d'acqua quieta verso l'Ovest ed il Sud, dove la mano d'opera è richiesta, e sterminate vergini plaghe attendono la coltura dalla mano dell'uomo; in altri termini facciamo che gli italiani diventino proprietari e li sottrarremo alla schiavitù del salario.

Questa è l'idea che scaturì dal cervello di Adolfo Rossi che [...] non avrebbe dovuto preoccuparsi tanto dell'affollamento delle città quanto del modo di abitare degli italiani, avrebbe dovuto visitare le topaie dove i mercanti di sonno in due stanze stivano da venticinque a trenta persone con danno dell'igiene e della moralità [...] E se per questa giusta considerazione si vogliono sfollare i centri e riversare il torrente emigratorio nei macelli del Sud, migliore servizio non potrebbero rendere i rappresentanti del nostro governo.

Ma noi sappiamo che anche in America c'è un regolamento d'igiene ed una commissione d'igiene, hanno mai le nostre autorità consolari riferito lo sconcio criminoso commesso impunemente dagli ingrordi pigionali? (Nucera Abenavoli, 1911, pp. 59-60).

Il grido di dolore per le miserevoli condizioni di vita nei centri urbani in cui si esibivano sempre più frequentemente stuoli di funzionari governativi, agli occhi di Nucera Abenavoli risultava più un espediente che la manifestazione di sincera costernazione. Il richiamo ai problemi imputati all'affollamento appare del tutto pretestuoso e quindi merita di essere riesaminata la responsabilità che si era così facilmente inclini ad attribuire alle schiere di banchisti, *boss* e intermediari. Appare dubbio che queste figure fossero state in grado di esercitare un'influenza tale da deviare un flusso dal suo corso naturale. Bisogna limitarne l'effettiva portata: pur senza volerne tacere l'assenza di scrupoli, la scelta circa la convenienza dell'insediamento rimaneva consciamente presa dell'immigrato pronto ad affrontare la durezza della vita urbana.

Pur denunciando le aberrazioni della condizione abitativa, Nucera Abenavoli non si unisce alla campagna per costituire un cordone sanitario che tenga i nuovi arrivati al riparo dalle città. Elementi nuovi avevano fatto la loro comparsa nel quadro, sicché risultava erroneo a Nucera Abenavoli stavolta riferirsi ai ridottissimi standard di vita urbani come a una precisa offensiva volta a vincere le resistenze delle masse immigrate. L'anarchico non sembra condividere la demonizzazione allora in auge per cui i grandi conglomerati sarebbero stati una realtà non emendabile, le cui caratteristiche strutturali rendevano inevitabile l'esposizione a un surplus di precarietà rispetto ad altri contesti.

Non è da escludersi che oggetto dell'irrisione di Nucera Abenavoli sia stato anche il fronte composto da associazioni filantropiche e pezzi di intelligenza progressista che, sgomenti dinanzi il degrado morale e fisico cui erano soggetti gli emigrati, si facevano promotori di un nuovo modo di abitare. Si consideri il progetto portato avanti dal direttore de *La Tribuna Italiana Transatlantica* di Chicago, Alessandro Mastro-Valerio, che, influenzato dal *settlement movement*, fondò la colonia agricola di Daphne in Alabama (Ruvoli, 2010). Agli occhi di Nucera Abenavoli questi figure dovevano apparire null'altro che «utili idioti» che, animati dalla pia illusione di concedere un'esistenza più dignitosa all'immigrato, finivano con l'indicargli falsi obiettivi.

L'opera di demistificazione intrapresa da Nucera Abenavoli prosegue lanciando i suoi strali all'indirizzo dell'ambasciatore Mayor des Planches, che

menti sempre sapendo di mentire. Menti quando ritornò dal suo viaggio dal Sud [...] Lasciate dunque bugiardi spudorati che l'emigrazione segua il suo corso, col tempo essa si espanderà per la forza stessa delle cose, troverà da sé i terreni da mettere a coltura; ma per ora lasciate che gli operai si affollino nei centri, dove meglio credono e non li insultate con la menzogna della protezione; essi non ve l'hanno chiesta mai e non ve la chiederanno; lasciateli in pace, ma non approfittatevi dei loro sudori [...] Lavoratori emigrati fate da voi! Aspettare che il governo tuteli i vostri interessi è un'illusione, una follia. Il pregiudizio, che senza l'intervento di

un'autorità accentratrice di tutti i poteri non si possa andare avanti, è un errore del quale è arrivato il tempo di liberarsi (Ibidem, pp. 60-63).

In netta discontinuità con le rappresentazioni fornite dai cantori della colonizzazione, impegnati a proiettare il frutto dei loro sforzi in un futuro finalmente pacificato, le parole di Nucera Abenavoli esprimono la consapevolezza di chi si appresta a vivere entro un orizzonte non conciliato, di chi assume l'instabilità costitutiva dei contesti urbani come destino ineludibile. L'aspetto saliente e fecondo della tendenza in atto per Nucera Abenavoli andava colto proprio nella sua enigmatica ingovernabilità: ogni pretesa di detenere un punto di vista omnicomprensivo in base al quale candidarsi a dirigere i processi si era dimostrato votato al fallimento; a imporsi in modo sempre più deciso, piuttosto, uno sguardo prospettico disperso e disseminato di cui le masse anonime erano le sole portatrici. Nel leggere la configurazione che va assumendo la comunità emigrata, molto più che dall'operato dei *boss* – una piaga che però non intacca in nulla l'originalità del percorso – Nucera Abenavoli sembra individuare la vera insidia nelle forze impegnate a disgregare questo potenziale di autodeterminazione, di cui lo straripamento dei centri urbani è il più vivo segnale, attraverso operazioni volte solamente a ricostituire quelle gerarchie che in patria avevano soffocato il protagonismo delle masse.

Non sarebbe azzardato ricorrere all'espressione «osservazione partecipante» a proposito dall'indagine sul campo condotta da Nucera Abenavoli con l'intento di fornire una versione delle condizioni di vita degli emigrati italiani alternativa ai dispacci ufficiali. Il materiale cui sovente attinse fu la propria personale esperienza di lavoratore nomade. Il tutto si tradusse in una serie di resoconti ospitati nel corso del 1908 sulle colonne di *Cronaca sovversiva*, periodico anarchico fondato da Luigi Galleani con sede a Barre (Vermont). Per facilitarne la diffusione anche in Italia, se ne propose la raccolta in un unico volume che vedrà la luce nel 1911: molti, infatti, avevano inteso la carica dirompente dei fatti riportati per scuotere il dibattito italiano. In realtà, i primi tentativi di diffusione datano al 1908: «questi articoli – come spiegato nell'introduzione – ebbero un'eco in Italia, e i compagni De Luca e Briguglio di Messina chiesero il permesso di pubblicarli in opuscolo per distribuirlo agli emigranti in partenza per gli Stati Uniti. Ma l'iniziativa generosa non raggiunse lo scopo poiché De Luca e Briguglio morirono nella catastrofe del 28 dicembre [data del terremoto di Messina]» (Ibidem, p. 5). Le vicissitudini che accompagnarono la pubblicazione del libello provano l'esistenza di solidi canali di comunicazione che garantirono un interscambio costante tra la Sicilia e le comunità sorte al di là dell'Atlantico. Il costituirsi di autentici *network* transnazionali, di cui il caso anarchico è un chiaro esempio (Turcato, 2007), facilitò la formazione di

una prospettiva del tutto impermeabile alle suggestioni messe in circolo dalle autorità centrali.

Il merito di Nucera Abenavoli e dei suoi compagni fu l'aver sfidato una serie di capisaldi sui quali le varie componenti politico-sociali italiane, pur nella diversità di indirizzo, sembravano aver trovato un terreno comune. Grande si rivela la distanza tra le prospettive di intervento politico delle fila anarchiche e quelle di matrice socialiste. Queste ultime hanno cercato di piegare la colonia alle loro esigenze di propaganda, senza però far mai venir meno il supporto alle linee di fondo del progetto. Ciò permette di riconoscere ai gruppi anarchici una visione più nitida della portata dei fenomeni in corso, andando a corroborare gli esiti cui sono giunte le ricerche che ci hanno consegnato una comunità socialista emigrata negli Stati Uniti sovente in affanno sotto la pressione delle sollecitazioni provenienti dalle formazioni più radicali (Topp, 2001, pp. 46-51).

La divaricazione sempre più profonda tra gli obiettivi autonomi di cui gli emigrati dimostravano di sapersi dotare e le frustrate pretese di direzioni dei vertici nazionali non poteva che destare le inquietudini di ampi settori della classe dirigente italiana. Un generale sentimento di sfiducia era palpabile e gli anarchici sembrarono intenzionati a cavalcarlo invitando gli emigrati a «fare da sé», per citare l'esortazione di Nucera Abenavoli. I militanti anarchici videro dischiudersi enormi opportunità e credettero di poter fuoriuscire dalla marginalizzazione in cui il fuoco congiunto del movimento socialista per un verso e della repressione per l'altro li aveva condannati in patria.

Il bisogno sempre più impellente di riguadagnare un margine di controllo sui comportamenti collettivi sembra sia stata la ragione principale che spinse funzionari italiani e statunitensi a valutare le ipotesi di promozione dei progetti di colonizzazione. La testimonianza che con disarmante chiarezza prova ciò, ci viene fornita dalle dichiarazioni pronunciate dal Rev. Bonaventura Broderick, vescovo ausiliario di New York, che perorò la causa degli insediamenti rurali italiani nel corso di una conferenza indetta nel maggio 1905 alla presenza di soggetti economici e istituzionali interessati a promuovere lo sviluppo degli stati del Sud:

a causa della mancanza di mezzi per penetrare il paese e collocarsi nell'agricoltura in modo autonomo, essi [gli emigrati italiani] sono costretti a dipendere dalla vendita del loro lavoro per trarre i mezzi di sostentamento. Congestionati e ristretti nei loro quartieri, la delusione è il loro amaro destino, la povertà alimenta il malcontento; malcontento, invidia; perciò molti cadono preda di carismatici agitatori. Ecco, dunque, la lunga e scarna ombra dell'Anarchia che sempre si cela sullo sfondo dell'affollata scena urbana (Broderick, 1905, p. 3).

Più che alla durezza della vita salariale, i timori manifestati paiono esser stati rivolti alla qualità delle rivendicazioni che dalla condizione salariale discendevano.

Conclusioni

L'indirizzo predominante lungo il primo decennio del Novecento fu orientato a elaborare strategie volte a eludere i nodi irrisolti che la presenza straniera nei contesti urbani aveva imposto. Sino a quando parve ragionevolmente praticabile, l'atteggiamento generale preferì evitare interventi o coinvolgimenti diretti; da qui il profluvio di progetti come quello coloniale tesi a evacuare e immunizzare i nuovi arrivati nell'illusione di restaurare un antico rapporto di forza. Gli elementi sin qui raccolti paiono dipingere, in questa fase, una classe dominante parecchio riluttante e trascinata a forza nella nuova arena. Occorrerà attendere i decenni successivi per vederla prendere in mano l'iniziativa e lanciarsi in massicci interventi fatti di dura repressione, innovazione tecnologica in chiave anti-operaia e uso strategico dell'etnicizzazione della forza lavoro in grado di acuire le divisioni.

Note

- ¹ Altro esempio di insediamento dalla forte matrice ideologica è rappresentato dalla Colonia Trinacria, sorta in Paraguay nel 1898 per volontà di Giuseppe De Stefano Paternò, giovane siciliano di ispirazione radical-socialista (Saija, 2010).
- ² Comunicazione indirizzata al R. Commissariato Generale dell'Emigrazione da parte dell'Ufficio di New York, 25 giugno 1907, ASDMAE, Fondo CGE, b. 20, f. 72.

Fonti

Broderick, B., *Italian settlements in the southern states*, Washington, 24 maggio 1905.

Garibotti, G., «L'organizzazione operaia e le colonie socialiste», *Cuore e Critica*, 3 giugno 1890.

Jenks, J. e Lauck, J., *The Immigration Problem*, New York, Funk & Wagnalls Company, 1912.

Lotta di classe, Milano, 25, 22-23 giugno 1895.

Lotta di classe, Milano, 25, 19-20 giugno 1897.

Mantegazza, V., *Agli Stati Uniti. Il pericolo americano*, Milano, Treves, 1910.

Mayor des Planches, E., «Nel sud degli Stati Uniti v», *Nuova antologia*, ccviii, luglio-agosto 1906, pp. 353-69.

Moroni, G., «L'emigrazione italiana nel distretto consolare di Nuova Orleans», Commissariato generale dell'emigrazione (CGE), *Bollettino dell'emigrazione*, 16, Roma, 1908, pp. 17-25.

Nucera Abenavoli, D., *L'emigrazione sconosciuta*, Boston, L'Adunata dei Refrattari, 1911.

Preziosi, G., *Gli Italiani negli Stati Uniti del Nord*, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1909.

Ravaioli, A., «La colonizzazione agricola negli Stati Uniti in rapporto all'emigrazione italiana», CGE, *Bollettino dell'emigrazione*, 4, 1904, pp. 3-49.

Reports of the Immigration Commission, xxi, 1911.

Reports of the Immigration Commission, xxvi e xxvii, 1911.

Rossi, A., *L'agitazione in Sicilia: a proposito delle ultime condanne*, Milano, Max Kantorowicz, 1894.

Saint-Martin, G., «Gli italiani nel distretto consolare di New Orleans», CGE, *Bollettino dell'emigrazione*, 1, 1903, pp. 3-23.

Scelsi, L., «Gli italiani nel distretto consolare di New Orleans» CGE, *Bollettino dell'emigrazione*, 8, 1908, pp. 38-44.

Villari, L., «Gli italiani nel distretto consolare di New Orleans», CGE, *Bollettino dell'emigrazione*, 20, 1907, pp. 1-46.

Bibliografia

Barrett, J., «Americanization from the Bottom Up: Immigration and the Remaking of the Working Class in the United States, 1880-1930», *The Journal of American History*, lxxix, 30, 1992, pp. 996-1020.

Berthoff, R., «Southern Attitudes Toward Immigration, 1865-1914», *The Journal of Southern History*, xvii, 3, 1951, pp. 328-60.

- Brandfon, R., «The End of Immigration in Cotton Fields», *The Mississippi Valley Historical Review*, L, 4, 1964, pp. 591-611.
- Cartosio, B., «Sicilian Radicals in Two World», in Debouzy, M. (a cura di), *In the Shadow of the Statue of Liberty*, Illinois, Illinois Press Edition, 1992, pp. 117-28.
- Cox, L., «Tenancy in the United States, 1865-1900: A Consideration of the Validity of the Agricultural Ladder Hypothesis», *Agricultural History*, XVIII, 1944, pp. 97-105.
- Daniel, P., *The Shadow of the Slavery. Peonage in the South, 1901-1969*, Urbana, University of Illinois Press, 1972.
- Gabaccia, D., *From Sicily to Elizabeth Street*, New York, SUNY Press, 1984.
- Gabaccia, D., *Militants and Migrants. Rural Sicilians Become American Workers*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1988.
- McDonald, J., «Agricultural Organization, Migration and Labor Militancy in Rural Italy», *Economic History Review*, XVI, 1963, pp. 61-75.
- Milani, E., «Peonage at Sunny Side and the Reaction of the Italian Government», *Arkansas Historical Quarterly*, XXXV, 1, 1991, pp. 30-9.
- Papadopoulos, D. e Tsianos, V., «The autonomy of migration: the animals of undocumented mobility», in Hickey-Moody, A. e Malins, P. (a cura di), *Deleuzian encounters. Studies in contemporary social issues*, 2007, pp. 223-35.
- Paparazzo, A., «Il contributo degli emigrati calabresi alle lotte operaie negli Stati Uniti», in Paparazzo, A., (a cura di), *Calabresi sovversivi nel mondo*, Cosenza, Rubettino editore, 2004, pp. 9-43.
- Rudnicki, R., «Patterns of Italian Immigrant Settlement», in Vecoli, R. (a cura di), *Italian Immigrants in Rural and Small Town America*, New York, The American Italian Historical Association, 1987, pp. 9-17.
- Ruvoli, J., «An Agricultural Colony in Alabama: Hull House and the Chicago Italians» in Barone, D. e Lucoli, S. (a cura di), *Small Town, Big Cities: The Urban Experience of Italian Americans*, New York, American Italian Historical Association, 2010, pp. 146-64.
- Saija, M., *La Colonia Trinacria in Paraguay, 1898-1908*, Messina, Edizioni Trisfrom, 2010.
- Scarpaci, V., *Italian Immigrants in Louisiana Sugar Parishes*, New York, Arno Press, 1980.
- Sylvers, M., «Sicilian Socialists in Houston, Texas, 1896-1898», *Labor History*, XI, 1970, pp. 77-81.
- Topp, M., *Those without a Country. The Political Culture of Italian American Sindacalists*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2001.
- Turcato, D., «Italian Anarchism as a Transnational Movement, 1885-1915», *International Review of Social History*, LII, 2007, pp. 407-44.
- Vezzosi, E. *Il socialismo indifferente: immigrati italiani e Socialist Party negli Stati Uniti del primo Novecento*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.

Sommario

La gran parte delle indagini sugli emigrati siciliani negli Stati Uniti a cavallo tra Otto e Novecento ha privilegiato lo studio delle comunità che scelsero come meta di destinazione i grandi conglomerati industriali della fascia atlantica, quasi che la transizione da bracciante a nuova leva operaia abbia rappresentato un processo fisiologico iscritto nelle inarrestabili tendenze della storia. La ricerca si propone di mostrare come, in realtà, questo sia stato un esito impostosi disattendendo le previsioni e i piani elaborati dai vertici statunitensi e da quelli italiani. Per indagare questa tendenza, si fornisce una disamina degli orientamenti e delle alterne vicende che accompagnarono la costituzione di insediamenti rurali negli Stati del Sud imperniati sulla piccola proprietà terriera e destinati ad accogliere gli emigrati siciliani. Nello spiegarne il fallimento, si evidenzierà il ruolo delle reti che dal basso operarono una radicale decostruzione delle rappresentazioni ideologiche che sorreggevano questi progetti.

Abstract

Most investigations on Sicilian immigrants in the United States at the turn of the Twentieth century have focused primarily on the study of the communities that chose to settle in the large industrial milieu of the Atlantic belt, as if the transition from farm to industrial worker represented a physiological process inscribed in the unstoppable march of history. The research aims at showing that this outcome was actually the consequence of the failure of the forecasts and plans drawn by the U.S. and Italian governments. To investigate this trend, the paper offers a detailed examination of the tendencies as well as the ups and downs in the establishment of rural settlements in southern States based on the promotion of small landownership and intended to accommodate Sicilian immigrants. In explaining the ensuing failures, it highlights the role of the networks that caused a radical deconstruction from below of the ideological representations underlying these projects.

Résumé

La majorité des enquêtes sur les émigrés Siciliens aux États-Unis entre le XIX^e et le XX^e siècles se sont concentrées sur l'étude des communautés qui choisirent comme destination les grandes agglomérations urbaines de la côte atlantique, comme si la transition de travailleur journalier à ouvrier avait représenté un procès physiologique inscrit dans les tendances irrépressibles de l'histoire.

Cette recherche se donne l'objectif de montrer comment, en réalité, ce résultat s'est imposé contre toutes les prévisions et les projets élaborés par les autorités nord-américaine et italienne. Pour examiner cette tendance, voici une étude détaillée des orientations et des vicissitudes qui accompagnèrent la constitution des établissements ruraux aux États-Unis fondés sur la petite propriété terrienne et destinés à accueillir les émigrés Siciliens. En expliquant les échecs de cette tentative, on mettra en évidence le rôle des réseaux qui opérèrent une déconstruction radicale des représentations idéologiques qui soutenaient ces projets.

Resumo

Boa parte das pesquisas, sobre emigrantes sicilianos dos Estados Unidos, entre Oitocentos e Novecentos, têm privilegiado o estudo das comunidades que escolheram como alvo os grandes conglomerados industriais da faixa Atlântica, como se a transição entre assalariados rurais e nova mão de obra operária fosse um processo inevitável, já gravado nas tendências inabaláveis da história. Esta pesquisa quer demonstrar como, na realidade, este seja um resultado que contradisse as previsões e os planos elaborados pelos administradores dos Estados Unidos e da Itália. Para estudar este desdobramento, se analisam as orientações em termos de políticas, e os diversos acontecimentos que acompanharam a criação dos assentamentos rurais nos Estados do sul dos EUA, baseados na pequena propriedade e voltados à integração dos imigrantes da Sicília. Na explicação do insucesso dos mesmos, será destacado o papel das redes, que, de baixo para cima, esvaziaram completamente as representações ideológicas que constituíam a base destes projetos.

Extracto

La mayoría de las investigaciones sobre los inmigrantes sicilianos en los Estados Unidos entre los siglos XIX y XX se ha centrado en el estudio de las comunidades que eligieron como meta de los grandes parques industriales de la costa oriental, como si la transición de bracero a obrero hubiera representado un proceso fisiológico a cargo de las irrefrenables tendencias de la historia. La investigación pretende mostrar cómo, de hecho, este haya sido un éxito imponiéndose desatendiendo las previsiones y planes elaborados por las cumbres estadounidenses y por aquellas italianas. Para investigar esta tendencia, se ofrece una discusión de las directrices y las vicisitudes que acompañaron el establecimiento de asentamientos rurales en los Estados del Sur basados en las pequeñas propiedades de tierras y destinadas a acoger a los inmigrantes sicilianos.

Vecchi immigrati e nuovi espatriati: la presenza italiana a Grenoble dal secondo dopoguerra a oggi

Giulia Fassio

Università degli Studi di Torino e Università di Grenoble

Introduzione

La presenza italiana a Grenoble, capoluogo del Dipartimento dell'Isère, è diventata un fatto consolidato: le sue proporzioni si sono infatti accresciute regolarmente a partire dall'ultimo quarto dell'Ottocento, quando l'immigrazione fu favorita da un forte sviluppo industriale. Fino alla vigilia della Prima guerra mondiale, Grenoble continuò a espandersi e tanto la popolazione in generale, quanto la sua componente straniera, seguirono ad aumentare; se l'inizio della guerra comportò un numero notevole di rimpatri e una netta diminuzione degli arrivi, dall'immediato dopoguerra la forte richiesta di manodopera tornò ad attirare molti italiani. La Seconda guerra mondiale, e il periodo che la precedette, segnarono una diminuzione dei flussi; tuttavia, subito dopo il conflitto, anche sfruttando le precedenti catene migratorie, gli ingressi ripresero e restarono consistenti per oltre un ventennio. Dalla seconda metà degli anni ottanta un'immigrazione tecnica e intellettuale, spesso temporanea, ha sostituito i grandi flussi precedenti; questi arrivi sono diventati più numerosi dalla fine del decennio, quando Grenoble si è affermata come sede di importanti centri internazionali di ricerca scientifica.

A Grenoble e in Isère, quindi, l'anzianità e la consistenza dell'immigrazione italiana hanno contribuito a comporre una presenza stratificata e rinnovata dal susseguirsi delle varie ondate migratorie. Attualmente – oltre ai discendenti delle migrazioni avvenute fra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale – in città e nel suo dipartimento risiedono anziani immigrati arrivati

dopo l'ultimo conflitto, i figli di questi immigrati, generalmente di mezza età (ma con scarti anche di dieci o vent'anni), e terze generazioni talvolta di età vicina a quella dei nuovi «espatriati», che rappresentano una categoria meno nota e visibile e tuttavia presente nel territorio metropolitano. I singoli membri di questi insiemi (peraltro fittizi) sono accomunati o si differenziano per variabili trasversali – legami di parentela, età, periodo in cui è avvenuta l'immigrazione, luogo italiano d'origine, mestiere o classe sociale – che, evidentemente, ne influenzano i rapporti.

L'obiettivo di questo scritto è di mettere in evidenza alcuni aspetti delle relazioni fra italiani a Grenoble – venuti alla luce nel corso di una ricerca etnografica che ha comportato una permanenza in Francia di oltre un anno – con particolare riferimento a quelle fra i vecchi immigrati e i loro discendenti e i rappresentanti dei nuovi flussi (di cui sarà brevemente tratteggiato il profilo). Quindi, a partire da questo quadro, intendo fare alcune considerazioni sulle categorie analitiche di integrazione e trasparenza, su come sono state utilizzate dagli studiosi (e a volte assunte dagli immigrati stessi) per descrivere l'immigrazione italiana in Francia, e sulla loro applicabilità nell'analisi dei nuovi flussi e nel caso grenoblese in particolare.

Alcune caratteristiche della popolazione italiana a Grenoble

Pur semplificando, si può dire che gli immigrati più anziani attualmente presenti a Grenoble sono per lo più originari dell'Italia meridionale – in particolare pugliesi e siciliani dei comuni di Corato, in provincia di Bari, e Sommatino in provincia di Caltanissetta – stabilitisi in città in un periodo compreso a grandi linee fra la fine degli anni quaranta e il decennio successivo. Nella maggior parte dei casi, gli uomini hanno trovato impieghi nel settore secondario, soprattutto come operai e muratori, mentre le donne abitualmente si dedicavano ai lavori domestici o lavoravano come operaie in fabbrica o a domicilio. Attualmente, questi anziani immigrati vivono spesso in abitazioni di proprietà, situate in diverse zone della città e del suo agglomerato, che costituiscono il segno tangibile di una certa ascesa sociale. In alcuni casi hanno famiglie piuttosto numerose (per quanto, dal secondo dopoguerra, il tasso di natalità degli italiani si sia rapidamente avvicinato a quello francese) e, talvolta, risiedono vicini a figli o nipoti o addirittura nello stesso stabile. Hanno mantenuto in genere vari legami, più o meno saltuari, con l'Italia o con i luoghi di provenienza – dove vivono alcuni parenti – e talvolta sono attivi, a vario titolo, nell'associazionismo italiano, anche se questa partecipazione ultimamente si è fortemente indebolita proprio a causa dell'invecchiamento dei membri.

I figli di questi immigrati hanno profili e biografie molto diverse, tanto che risulta impossibile tracciarne un quadro uniforme e completo: è evidente, ad

esempio, che sono presenti in tutti gli strati sociali e i settori lavorativi. Anche per quanto riguarda l'atteggiamento verso le proprie radici, il panorama è eterogeneo: in generale, i rapporti dei membri della seconda generazione con l'Italia sono stati in primo luogo mediati dalle famiglie, quindi variamente rielaborati, nel corso della vita, a livello individuale.

I nipoti e pronipoti degli immigrati, infine, sono giovani lavoratori o studenti nati e cresciuti in Francia, la cui professione e il cui stile di vita, evidentemente, sono del tutto eterogenei e, nella maggioranza dei casi, non direttamente condizionati dal passato migratorio della famiglia. Se si escludono il nome e il cognome italiani, che ovviamente solo alcuni portano, e una conoscenza variabile della lingua italiana (spesso prevalentemente scolastica), i loro legami con l'Italia appaiono abbastanza superficiali, essenzialmente estemporanei, e sembrano seguire traiettorie e motivazioni incostanti.

Oltre a queste presenze consolidate, Grenoble continua tuttora a essere meta di flussi migratori provenienti dall'Italia; tuttavia – anche per il fatto di essere quantitativamente meno consistenti – passano piuttosto inosservati. D'altra parte, anche nei luoghi d'origine spesso si sa poco di questi nuovi emigrati e dei loro spostamenti.

Negli ultimi anni, in Italia, alcune iniziative giornalistiche¹ e alcune indagini e analisi statistiche hanno contribuito a fare emergere, presso l'opinione pubblica, il tema delle odierne emigrazioni di giovani italiani fuori e dentro i confini nazionali. Più in generale, si è iniziato a parlare di mobilità di giovani qualificati o comunque «talentuosi»², motivandola spesso come conseguenza della disoccupazione giovanile, dell'insufficienza di ammortizzatori sociali, della mancanza di un sistema meritocratico trasparente e del perdurare di meccanismi clientelari in molti settori. In queste condizioni, l'esistenza di un mercato europeo del lavoro – che, per quanto non esente da crisi, appare più dinamico ed equo di quello italiano – e la possibilità di circolare liberamente fra i diversi stati alimenterebbero sia le fughe sia le speranze dei giovani italiani.

In ambito accademico, questi flussi sono materia di analisi soprattutto per i sociologi, che ne hanno messo in evidenza alcuni caratteri innovativi; per quanto riguarda, in particolare, i flussi diretti oltre frontiera, la novità risiede nelle nuove destinazioni (prevalentemente europee), nella maggiore presenza di donne, nel carattere temporaneo del progetto migratorio e nella più elevata scolarizzazione. Le *skilled migrations* restano, tuttavia, un fenomeno relativamente poco analizzato in Italia: da un lato, infatti, si tratta di flussi statisticamente minoritari ed esiste un'oggettiva difficoltà nel reperire dati quantitativi, visto che i vari spostamenti non sono sempre comunicati né monitorati dalle autorità competenti. Dall'altro lato, nel quadro delle mobilità globali, è probabile che si tenda a considerare queste migrazioni come un fenomeno normale, non preoccupante né particolarmente pressante. In realtà, alcune analisi hanno mostrato che per

l'Italia il saldo emigrazione-immigrazione qualificata è negativo (Brandi 2008, 2010; Nava, 2011) e che, di fatto, le risorse investite per formare personale ad alta qualificazione si perdono poiché una percentuale rilevante lascia il paese senza essere sostituita da flussi contrari.

I flussi migratori che attualmente partono dall'Italia sono raramente presi in esame dagli antropologi (che si concentrano piuttosto sull'immigrazione) e dagli storici delle migrazioni; soprattutto tra questi ultimi, tuttavia, si avvertono segni di apertura, come sembrano mostrare, fra l'altro, la recente pubblicazione di un numero monografico di *Altreitalie* su questo argomento e le posizioni espresse da alcuni studiosi. Paola Corti (2005, p. 92), ad esempio, ha osservato che, sebbene non si possa ipotizzare una ripresa massiccia dell'emigrazione italiana, l'analisi dei flussi che si muovono dall'Italia (oltre che verso l'Italia) può fornire un utile apporto metodologico ed epistemologico «per una lettura non univoca o meccanicistica della complessa dinamica delle migrazioni contemporanee».

Riguardo all'emigrazione italiana in Francia, un saggio di Emanuele Toscano (2011) mostra, sulla base di dati statistici, come essa non solo sia caratterizzata dalla lunga durata, ma non si sia mai del tutto arrestata: il caso di Grenoble, da me analizzato, appare a questo proposito emblematico. Ad oggi, infatti, sono ancora attivi, per quanto piuttosto rari, certi meccanismi tipici delle catene migratorie classiche, per cui alcuni piccoli impresari, in particolare edili, assumono parenti e conoscenti che arrivano dall'Italia per svolgere lavori stagionali. Si tratta comunque di un fenomeno abbastanza ristretto: attualmente la maggioranza dei flussi provenienti dall'Italia è costituita da giovani altamente scolarizzati – ingegneri, ricercatori o laureati (in particolare fisici, chimici e biologi) – che trovano spesso lavoro nel settore della ricerca scientifica, e dai loro famigliari. A Grenoble e nella sua agglomerazione, in effetti, l'industria elettrica ed elettronica sono due settori trainanti, affermatasi già a partire dalla seconda metà del Novecento e alimentati da importanti poli di ricerca scientifica: l'ESRF (European Synchrotron Radiation Facility); il CNRS (Centre National De La Recherche Scientifique), il CEA (Commissariat À L'energie Atomique Et Aux Energies Alternatives), l'INSERM (Institut Des Neurosciences), a cui si affiancano industrie multinazionali attive anche nella ricerca, come STMicroelectronics e Hewlett-Packard. Questi poli scientifici hanno attratto numerosi ricercatori (circa 23.000), fra cui molti stranieri, ed è sicuramente notevole anche la presenza di italiani – per quanto non precisamente quantificabile, date le lacune dell'AIRE (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero) e la difficoltà di accesso alle banche dati di istituzioni e imprese.

Il profilo di questi nuovi immigrati è solo in parte assimilabile a quello dei loro omologhi recentemente stabilitisi in altre città europee: alcune analisi sugli attuali flussi migratori³, infatti, hanno evidenziato come certe metropoli (fra cui Barcellona, Berlino, Londra e Parigi) attirino giovani italiani laureati e qualificati, ma molto spesso privi di prospettive di lavoro precise, che sperano

di poter mettere a frutto le proprie competenze, ma che talvolta finiscono per accontentarsi di impieghi non rispondenti alla loro formazione. Al contrario, a Grenoble, la maggior parte dei giovani italiani arriva in città avendo già un contratto di lavoro (anche se a tempo determinato) nel settore della ricerca scientifica. Si tratta cioè di persone in grado di rispondere a una specifica offerta occupazionale e in possesso – riprendendo un'espressione coniata da Patrizia Audenino a proposito dei lavoratori edili che emigravano dal Biellese fra Ottocento e Novecento – di «un mestiere per partire».

Confini e reti sociali fra gli italiani di Grenoble

A Grenoble, quindi, a causa del susseguirsi dei flussi migratori e di presenze italiane sovrapposte, la collettività italiana si presenta come un gruppo eterogeneo, i cui membri condividono un'origine nazionale comune e possono intrattenere relazioni sociali di diversa natura, fondate sulla vicinanza, la solidarietà, la parentela, le lingue utilizzate, le pratiche di consumo e un insieme di costruzioni simboliche e ideologiche più o meno diffuse e condivise. D'altra parte, sono evidenti in questa eterogenea collettività⁴ le distinzioni e articolazioni interne – determinate da diversi fattori (economici, sociali, anagrafici, psicologici) – al punto che l'origine nazionale condivisa non sembra essere un comune denominatore sufficiente all'instaurarsi di relazioni stabili. Gli stessi legami con le origini assumono significati differenti e si manifestano in modi diversi in base a una serie di variabili: semplificando, si può dire che le prime generazioni tendono a proclamare fedeltà all'Italia e riconoscenza alla Francia, utilizzando i *topoi* – curiosamente trasversali alle classi sociali – del «cuore» italiano e della «testa» francese. In realtà, approfondendo la questione delle appartenenze, emerge chiaramente come in molti casi negli anziani immigrati questo doppio riferimento sia affiancato o sostituito da percezioni evidenti di una «doppia assenza» (teorizzata da Abdelmalek Sayad), particolarmente avvilente e irrimediabile proprio a causa dell'età avanzata.

Da parte loro, le testimonianze dei membri della seconda generazione rivelano una moltitudine di traiettorie identitarie legate anche al variare dell'età e della condizione sociale: quasi tutti gli informatori concordano sull'influenza diretta e indiretta della famiglia che, più o meno consapevolmente, ha trasmesso un certo atteggiamento (non privo di contraddizioni) nei confronti dell'Italia. D'altra parte, le differenze generazionali sono visibili anche in alcune pratiche quotidiane: ad esempio, si osservano un diverso utilizzo dei dialetti e delle lingue italiana e francese e alcune discrepanze nelle abitudini alimentari. Sul piano pubblico, inoltre, contrariamente alle prime generazioni, è raro che le seconde generazioni si impegnino in forme di associazionismo legate all'Italia.

Per le terze e quarte generazioni il percorso verso il recupero o il rifiuto delle origini italiane segue traiettorie ancora più marcatamente individuali ma

(a differenza dei loro genitori) quasi mai conflittuali⁵: la famiglia, infatti, di solito non esercita pressioni affinché vengano adottati comportamenti in qualche modo riconducibili alla cultura o alla tradizione italiane, accogliendoli però con un certo favore quando si manifestano. Il senso di appartenenza all'Italia si costruisce anche attraverso la scuola e i mass media e dipende sia dal livello sociale e culturale di provenienza, sia dall'ambiente e dai modi in cui si intende spendere e sfruttare la propria italianità come una risorsa. Dalle periferie di Grenoble – dove i richiami più o meno seri a una mafia italiana da serie televisiva sono utilizzati da gruppi di adolescenti per affermare il proprio lignaggio di fronte a coetanei di altra origine – alle scuole o università, in cui si studiano lingua, letteratura e arte italiana per acquisire competenze spendibili sul piano lavorativo, i gusti e le risorse che le terze generazioni mobilitano per mostrare e affermare la propria italianità sono evidentemente eterogenei. Generalmente, però, il potersi definire anche (e non solo) italiani funziona come una sorta di dimostrazione o rafforzativo della propria identità europea che, d'altra parte, sembra costituire un tratto comune ai giovani d'origine italiana e ai nuovi immigrati: nel primo caso per una sorta di diritto di sangue, dovuto al passato familiare, nel secondo per una certa abitudine alla mobilità.

Questa visione dell'appartenenza e della cittadinanza «globalizzata», che le terze e quarte generazioni condividono con i nuovi espatriati, si accompagna, in questi ultimi, a un'esperienza dell'emigrazione che potrebbe essere – almeno sul piano teorico – sovrapponibile a quella dei vecchi immigrati, non certo per le condizioni in cui è avvenuta, ma per alcuni sentimenti comuni (nostalgia, spaesamento, senso di precarietà, delusione verso il paese d'origine)⁶. In realtà, le relazioni fra vecchi e nuovi immigrati sono più sporadiche di quanto avvenisse in passato: se i vincoli fra chi si era stabilito a Grenoble negli anni venti e trenta e chi arrivava alla fine della Seconda guerra mondiale erano in gran parte garantiti dal riattivarsi di catene migratorie famigliari o paesane, oggi i nuovi espatriati si muovono attraverso altri schemi e altre logiche, appoggiandosi saltuariamente al sostrato italiano presente in città.

D'altra parte, anche in passato la collettività italiana di Grenoble – lontana dall'essere un insieme omogeneo e solidale – era attraversata dalle strategie di inclusione ed esclusione operate dai suoi stessi membri e da una serie di altri «confini» legati a molte variabili. Ad esempio, gli immigrati italiani (di origine prevalentemente settentrionale) stabilitesi a Grenoble prima della Seconda guerra mondiale e i loro figli hanno cercato spesso di distinguersi dai meridionali che arrivavano nel secondo dopoguerra – con i quali i rapporti erano talvolta tesi – facendo leva sulla differente origine geografica e sulla convinzione francese che gli elementi migliori (prossimi per ragioni storiche e geografiche) arrivassero dal Nord Italia. A loro volta, a partire dagli anni sessanta, gli immigrati italiani di origine prevalentemente meridionale hanno iniziato a descrivere la propria immigrazione come positiva rispetto ai più re-

centi flussi nordafricani, interiorizzando peraltro un sentimento diffuso presso la popolazione francese. In entrambi i casi è molto probabile che l'intolleranza fosse dovuta alla concorrenza in certi settori lavorativi e a diversità culturali legate alla provenienza, e che queste fossero soprattutto un valido pretesto per fomentare distinzioni o conflitti.

Ad oggi, nonostante la fine della competizione diretta per l'accesso a una serie di risorse e l'acquisizione di uno stile di vita improntato su quello francese, a Grenoble e in Isère gli immigrati italiani più anziani e i loro discendenti tendono ancora a definirsi attraverso una distinzione più o meno particolareggiata fra originari del Nord e del Sud e, in seconda battuta, fra originari di diverse regioni e comuni. Una differenziazione esplicita su base geografica, invece, non sembra essere operata dai vecchi immigrati e dai loro discendenti nei confronti dei nuovi flussi e neppure all'interno di questi ultimi. Piuttosto, oggi come un tempo, può capitare che si creino tensioni legate al lavoro quando i nuovi espatriati entrano in competizione diretta con le seconde e terze generazioni, ad esempio concorrendo per quei posti che richiedono una conoscenza avanzata delle lingue francese e italiana (soprattutto nei settori dell'insegnamento e commerciale).

Sul piano spaziale, invece, i confini che attraversano la comunità italiana di Grenoble o la separano da quella francese sono scarsamente visibili e comunque quasi sempre piuttosto confusi e sfumati. In effetti, le zone del centro storico in cui risiedevano tradizionalmente gli immigrati arrivati dagli anni venti ai sessanta, pur mantenendo ancora la fama di «quartiere italiano», di fatto ospitano ormai una popolazione eterogenea. Parallelamente, anche le modalità d'insediamento sono cambiate e gli italiani recentemente immigrati abitano in diverse zone della città: anche se alcuni tendono a stabilirsi in prossimità dei centri di ricerca in cui lavorano, non esistono «nuovi» quartieri italiani. In più, se si eccettuano gli ambienti privati, che rappresentano anche luoghi d'incontro fra generazioni, a Grenoble non sono numerosi gli spazi pubblici frequentati regolarmente o prevalentemente da italiani, né quelli condivisi da vecchi immigrati e dai loro figli e nipoti e, ancora meno, dai nuovi espatriati. Le associazioni italiane, un tempo luoghi di ritrovo e socialità condivisa, oggi non sono quasi mai in grado di attirare i nuovi arrivati e più in generale i giovani: le loro sedi sono poco frequentate e la loro attività si riduce spesso all'organizzazione di pranzi sociali o feste. Fra i pochi luoghi di incontro e di svago trasversali alle generazioni e ai flussi migratori ci sono il *bar-restaurant* Chez Angelo, situato nella periferia nord-ovest della città, che trasmette via satellite le partite di calcio del campionato e della nazionale italiana, e alcuni negozi di generi alimentari e prodotti «tipici». Su un altro piano, i nuovi e i vecchi immigrati e i loro discendenti si incrociano, oltre che in alcuni luoghi di lavoro, alla Cité Scolaire Internationale di Grenoble, la cui sezione italiana è frequentata dai loro figli o nipoti, o – prima che chiudesse, nel settembre 2011 – presso l'Istituto Italiano di Cultura.

Alcune considerazioni su integrazione e trasparenza

Le prime inchieste francesi sull'immigrazione, caratterizzate da un approccio prevalentemente demografico, servono (negli anni trenta del Novecento) a individuare le comunità straniere potenzialmente assimilabili; una tendenza analoga caratterizza anche gli studi del secondo dopoguerra, quando esigenze di ripopolamento e ricostruzione condizionano pesantemente le politiche migratorie. Solo negli anni settanta le scienze sociali iniziano a occuparsi degli immigrati come di una componente permanente (ma non necessariamente assimilata o assimilabile) della società francese e, qualche tempo dopo, anche la storiografia francese – contribuendo a un dibattito ben presente all'opinione pubblica in quel periodo – si sforza di dimostrare che l'immigrazione non è una novità, ma un fenomeno di lunga durata, ingiustamente estromesso dalla storia nazionale per difendere l'ideologia della Nazione unitaria. Inoltre, in quegli anni, gli storici cercano di decostruire il luogo comune diffuso, e strumentalmente utilizzato da certa politica, secondo cui occorre distinguere i buoni immigrati di un tempo (fra cui gli italiani) e i cattivi nuovi immigrati (soprattutto i nordafricani).

La fine degli anni ottanta è quindi caratterizzata, in Francia, dallo sviluppo di «studi sull'integrazione», termine che fa parte anche del linguaggio politico del periodo: varie ricerche si concentrano sul *métissage* dei diversi gruppi nazionali, sulle politiche a favore delle minoranze e sulle rappresentazioni pubbliche dello straniero, mentre si inizia a parlare di *creuset français* (Noiriel, 1988) e di origini plurali della cultura francese (Gerveau, Milza, Témime, 1998). Per quanto riguarda le analisi sugli immigrati italiani, vari studiosi hanno mostrato come l'integrazione nella società francese sia stata il risultato di un processo lungo e selettivo, attraversato da molte difficoltà sul piano individuale e collettivo. Più in particolare, Pierre Milza (1993) ha teorizzato, per gli italiani, un passaggio progressivo dal «rigetto» all'«adozione», a una integrazione nella trasparenza, utilizzando questo termine per indicare sia un processo e un obiettivo perseguito da una buona parte degli immigrati attraverso precise strategie di mimetismo, sia una condizione esistenziale che caratterizza, a oggi, le terze e quarte generazioni di origine italiana. La categoria della trasparenza, connessa a quella dell'integrazione, in effetti è stata largamente accettata ed utilizzata dalla storiografia delle migrazioni, ma forse non sufficientemente problematizzata né approfondita: Charles Vegliante (2000), a questo proposito, ha rilevato che gli *italiani trasparenti* costituiscono una presenza quasi invisibile, ma operante nello sfondo rapidamente modificato della cultura francese recente, che resterebbe tutta da indagare. Usando la parola «dissoluzione», che in qualche modo rimanda a «trasparenza», anche Giovanna Campani ha in varie sedi affermato che, pur accettando che l'immigrazione italiana si sia dissolta nel tessuto sociale francese, è tuttavia sorprendente che non si siano esaminati i processi alla base di questo fenomeno.

La ricerca che ho condotto a Grenoble (utilizzando, fra l'altro, metodi di inchiesta qualitativi e osservazione partecipante) ha mostrato abbastanza chiaramente come la categoria di trasparenza sia difficilmente applicabile nell'analisi dei vari rapporti fra i vecchi immigrati italiani e i loro discendenti. All'interno di questa collettività, infatti, nel corso del tempo sono stati molti gli sforzi di gruppi e individui per guadagnare una maggiore visibilità e quindi, in qualche caso, posizioni privilegiate, al punto che gli italiani stessi utilizzano l'espressione vagamente spregiativa *m'as tu vu*, per sanzionare il comportamento troppo appariscente di alcuni di loro.

Mostrare la propria riuscita, ad esempio, – esigenza rilevata da molte analisi come tipica degli immigrati – presuppone strategie volte alla visibilità non solo nei paesi d'origine (fenomeno largamente osservato dagli studiosi) ma anche in quelli di insediamento: in questa direzione vanno, fra l'altro, l'ostentazione di certi beni come casa e automobile, o certe scelte legate all'abbigliamento. Sembra quindi che anche per il concetto di trasparenza valga quanto osserva Michel Wieviorka (1997) a proposito di quello di integrazione, e cioè che si tratta di una categoria analitica fortemente condizionata dall'adozione di un punto di vista francese.

Inoltre, a Grenoble, è emerso come esista spesso un rapporto complesso fra (ciò che si definisce) integrazione o trasparenza nella società francese e visibilità all'interno della collettività italiana. Ad esempio, soprattutto in passato, un comportamento modellato sulla cultura francese (come l'abbigliamento) poteva garantire allo stesso tempo visibilità fra immigrati italiani e trasparenza agli occhi dei francesi. In alcuni casi, poi, proprio la maggiore integrazione/mimetismo nella società francese (per ascesa sociale, riuscita economica o matrimoni misti) poteva facilitare l'acquisizione di prestigio o posizioni privilegiate nella collettività italiana: un esempio in questo senso sembrano essere le biografie di alcuni anziani presidenti di associazioni italiane, che hanno svolto allo stesso tempo un ruolo di «leader etnici» e di «mediatori».

Infine, nel caso di Grenoble, merita una certa revisione non solo l'idea della trasparenza come attributo degli italiani, ma anche quella di un'integrazione avvenuta nella trasparenza e di una invisibilizzazione progressiva nel tessuto locale e cittadino. Indubbiamente, dal dopoguerra, molte persone – non senza difficoltà, ripensamenti, conflitti – cercano di mimetizzarsi nella società francese, non solo nei comportamenti quotidiani, ma anche, ad esempio, scegliendo la naturalizzazione per sé o per i figli. D'altra parte, proprio nel periodo in cui secondo la storiografia francese gli italiani sono ormai del tutto trasparenti, cioè intorno agli anni sessanta-settanta, Grenoble è scossa dalla presenza della mafia italiana che, sebbene non direttamente legata agli immigrati, ma solo a una parte minoritaria di loro, non passa certamente inosservata ed ha profonde e durature influenze sull'immagine degli italiani in città.

Osservando la storia della presenza italiana a Grenoble sulla lunga durata, quindi, si ha l'impressione che gli italiani non siano mai stati davvero trasparenti: a questo proposito, è piuttosto accettata e condivisa anche dalla popolazione francese una retorica un po' stereotipata secondo cui Grenoble sarebbe la città più italiana di Francia e, per certi aspetti, una sorta di appendice geografica e culturale dell'Italia, anche in ragione della vicinanza al confine (Viazzo, Fassio, 2012). La presenza italiana, d'altra parte, è stata resa visibile anche dall'azione del Musée Dauphinois (le cui collezioni ed esposizioni temporanee sono in gran parte dedicate alla storia e cultura locali) che in varie occasioni – fra cui, la recente esposizione *Un air d'Italie*, inaugurata nel novembre 2011 – si è occupato di questo tema, facendone un soggetto ancora più noto ai grenoblesi. Tuttavia, proprio l'analisi di alcuni aspetti di questa esposizione (il cui fine è la visibilità e non certo la trasparenza del soggetto), sembra mostrare certe ambiguità con cui si continua a rappresentare l'immigrazione italiana in Francia. Il fatto, ad esempio, che una parte della mostra sia introdotta da una grande riproduzione del dipinto *Gli emigranti* di Angelo Tommasi⁷, raffigurante uno sbarco di italiani in America (con effetti stranianti, visto il contesto), rivela fino a che punto l'emigrazione transoceanica abbia colmato l'immaginario collettivo. Inoltre, la quasi totale assenza di riferimenti alla mafia e alle varie origini regionali degli italiani o, più banalmente, la scelta di mostrare un video in cui i tifosi italiani di Grenoble, durante i Mondiali di calcio 2006, festeggiano la vittoria con la Germania ma non quella con la Francia, sembrano dimostrare come lo sguardo dei curatori continui a essere viziato non solo da una serie di stereotipi, ma anche dalla tendenza a tacere e, di fatto, rendere invisibili alcuni aspetti ritenuti scomodi, o fastidiosi, legati alla presenza italiana.

Infine, se le categorie analitiche della trasparenza e dell'integrazione nella trasparenza mostrano di non essere del tutto applicabili nell'analisi della componente ormai consolidata della collettività italiana, resta da verificare se siano adatte a descrivere i nuovi flussi migratori in generale e quelli grenoblesi in particolare.

Per quanto riguarda l'integrazione, dalla ricerca qualitativa effettuata a Grenoble risulta che una parte piuttosto consistente dei nuovi emigrati italiani – avendo rapporti soprattutto con un segmento della comunità internazionale presente in città, o con una talvolta ristretta rete italiana⁸ – raramente si considerano integrati alla società francese. D'altra parte, in generale, la non integrazione non è considerata una mancanza, ma piuttosto una condizione normale⁹, cui concorrono da un lato (per alcuni) il fatto di passare molto tempo in un ambiente di lavoro internazionale e l'abitudine o le prospettive di mobilità, dall'altro la facilità con cui si può restare legati (o «connessi») all'Italia e anche farvi periodicamente ritorno. Inoltre, gli italiani si definiscono in molti casi cittadini europei o insistono sul proprio profilo internazionale, spesso sot-

tolineando l'inadeguatezza delle categorie nazionali per descrivere meccanismi identitari in un mondo globalizzato.

La trasparenza o mimetismo nei confronti della società francese non è considerata una strategia o un obiettivo dai nuovi immigrati che, al contrario, hanno spesso occupazioni e redditi che ne fanno una categoria privilegiata e riconosciuta sul piano professionale e sociale. Parallelamente – essendo il primo flusso che non usufruisce né dell'appoggio di catene migratorie consolidate, né delle strutture formali o informali (familiari, paesane, regionali) esistenti – sono una componente meno visibile, e meno considerata, nel sistema di reti e di relazioni che attraversano l'insieme eterogeneo degli italiani a Grenoble.

Questa condizione, che normalmente è vissuta con una certa indifferenza, ha mostrato qualche criticità, perlomeno secondo alcuni giovani espatriati, al momento delle elezioni dei parlamentari rappresentanti gli italiani all'estero. In queste occasioni, infatti – a fronte di un generale disinteresse ed astensionismo degli anziani immigrati e dei loro discendenti – i giovani espatriati si sono comunque trovati a dover scegliere fra candidati legati alle varie correnti interne alla vecchia immigrazione e che di fatto non li rappresentavano, avendo una visione spesso deformata e non sempre aggiornata del paese d'origine.

A partire da questo esempio – ma sulla base anche dell'osservazione che ho svolto a Grenoble – mi sembra si possa affermare che una condizione in qualche modo riconducibile alla «trasparenza» venga avvertita (negativamente) dai nuovi immigrati italiani soprattutto in relazione a processi di invisibilizzazione in atto nel Paese d'origine. In effetti, è piuttosto evidente che le istituzioni italiane non sono in grado di quantificare le nuove emigrazioni all'estero, il che – al di là delle difficoltà oggettive – le solleva da una serie di questioni e responsabilità verso i propri cittadini (in questo senso, l'atteggiamento resta simile a quello riservato ai flussi precedenti). Inoltre, è evidente anche il disorientamento degli studiosi che stentano non solo ad analizzare i nuovi flussi a partire da quadri teorici consolidati (transnazionalismo, diaspora e così via), ma anche a trovare una definizione adatta (emigrati, migranti, espatriati, mobili, *super movers*...). Per queste ragioni, la definizione di Cucchiari (2011), che parla di «generazione nessuno» – facendo riferimento alla difficoltà nel quantificare e descrivere le nuove migrazioni e allo scarso interesse istituzionale per questo soggetto – mi sembra corrispondere abbastanza bene perlomeno a una delle molte auto-rappresentazioni che i nuovi immigrati italiani, anche a Grenoble, danno di se stessi. Più in generale, in effetti, lamentano non solo di essere invisibili o trasparenti in quanto espatriati, ma anche, o soprattutto, in quanto parte di una generazione che in Italia fatica a essere socialmente e professionalmente riconosciuta e a trovare sbocchi e prospettive eque, e che pertanto, «prova» a partire.

Note

- ¹ Una delle prime inchieste di questo genere è quella lanciata nel settembre 2010 dal quotidiano italiano *La Repubblica on-line* che, in pochi giorni, è riuscita a presentare migliaia di testimonianze di italiani residenti all'estero (<http://racconta.repubblica.it/italiani-estero/risultatitotali2.php>).
- ² Uno dei primi lavori dedicati all'emigrazione qualificata costruito sulle testimonianze dei suoi protagonisti è stato, non a caso, curato dall'ADI (Associazione Dottorandi di Ricerca Italiani) nel 2001; altre opere successive, con un taglio almeno in parte simile, sono quelle di Sergio Nava (2009), di Claudia Cucchiarato (2010) e di Federico Taddia e Claudia Ceroni (2010).
- ³ Fra le analisi che, seppure da prospettive differenti, hanno messo in luce questo aspetto, si possono ricordare quelle già citate di Claudia Cucchiarato (2010) e di Federico Taddia e Claudia Ceroni (2010); i lavori di Antonella Guarneri (2009) e di Alvise Del Pra' (2006) e vari contributi contenuti nel volume curato da Cristiano Caltabiano e Giovanna Gianturco (2005).
- ⁴ Sull'utilizzo del termine «collettività», in alternativa a «comunità», si vedano i contributi di Roberto Sala (2005; 2008) che, pur riferendosi agli italiani in Germania, risultano pertinenti anche nel caso francese.
- ⁵ A questo proposito, in modo mi pare appropriato, Maria Immacolata Macioti (2005) parla di «italianità festiva».
- ⁶ In questo senso, la situazione da me osservata sembra parzialmente diversa dalla «volontà di assimilazione» che, secondo Stefano Luconi (2011), caratterizzerebbe i nuovi immigrati italiani a Londra.
- ⁷ Il dipinto è conservato a Roma presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna.
- ⁸ Alcuni, tuttavia, evitano compagnie prevalentemente italiane per non alimentare certi stereotipi sull'italianità. Questo atteggiamento sembra confermare quanto osservato da Loredana Sciolla, secondo cui gli italiani avrebbero una buona autostima come singoli ed una bassa autostima come comunità: tenderebbero infatti a riconoscersi in una serie di definizioni standardizzate e negative dei caratteri nazionali, legate a «misteriose tare antropologiche ereditarie» (Sciolla, 1997, p. 89).
- ⁹ A questo proposito sembra pertinente l'osservazione di Claudia Cucchiarato (2011), secondo cui i nuovi immigrati stentano a mettere radici nei luoghi d'installazione, percepiti spesso come sistemazione temporanea; in questa ottica, è parzialmente condivisibile anche quanto osserva Bauman (2002) sulle attuali forme di mobilità di una élite globale, i cui componenti costruirebbero la propria identità sulla non appartenenza e sui ripetuti spostamenti su reti extraterritoriali.

Bibliografia

ADI (Associazioni Dottorandi e Dottori di ricerca Italiani), *Cervelli in fuga*, Roma, Avverbi, 2001.

Audenino, P. e Tirabassi, M., *Migrazioni italiane. Storia e storie dall'ancien régime a oggi*, Milano, Mondadori, 2008.

Bauman, Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

Blanc-Chaléard, M.C. (a cura di), *Les Italiens en France depuis 1945*, Rennes, Presse Universitaire de Rennes, 2003.

Brandi, M.C., «Emigrazioni di élite: neolaureati e ricercatori italiani all'estero», *Rapporto Italiani nel Mondo 2008*, Roma, Idos, 2008, pp. 156-62.

–, «I ricercatori italiani all'estero», *Rapporto Italiani nel Mondo 2010*, Roma, Idos, 2010, pp. 119-27.

Caltabiano, G. e Gianturco, G. (a cura di), *Giovani oltre confine: i discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci, 2005.

Corti, P., «L'emigrazione italiana in Francia, un fenomeno di lunga durata», *Altreitalie*, 26, 2003, pp. 4-25.

–, «L'emigrazione italiana e la sua storiografia: quali prospettive?», *Passato e presente*, xxiii, 64, 2005, pp. 89-95.

Corti, P. e Sanfilippo, M., «Introduzione», *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, Torino, Einaudi, 2009, pp. xvii-xli.

Cucchiariato, C., *Vivo altrove*, Milano, Mondadori, 2010.

–, «Guerra di cifre: perché è così difficile capire chi e quanti sono gli italiani all'estero?», *Altreitalie*, 43, 2011, pp. 64-72.

Del Pra', A., «Giovani italiani a Berlino: nuove forme di mobilità europea», *Altreitalie*, 33, 2006, pp. 103-25.

Faidutti-Rudolph, A.M., *L'immigration italienne dans le sud-est de la France: étude géographique*, Gap, Imprimerie Louis-Jean, 1964.

Fassio, G., «Les nouvelles formes de l'immigration italienne en Isère», in Guibal, J., Cogne, O. e Argento, J. (a cura di), *Un air d'Italie. La présence italienne en Isère*, Grenoble, Isère-Conseil Général, 2011, pp. 152-6.

–, *Immagini e rappresentazioni dell'Italia e degli italiani a Grenoble dalla fine della Seconda guerra mondiale*, tesi di dottorato in cotutela in antropologia e storia, Università di Torino e Università di Grenoble, diretta da A.M. Granet-Abisset e P.P. Viazzo, 2012.

Gervereau, L., Milza, P. e Témime, E. (a cura di), *Toute la France. Histoire de l'immigration en France au XX siècle*, Paris, Somogy, 1998.

Gianturco, G., Licata, D. e Pittau, F., «I giovani italiani nel mondo tra diaspora e transnazionalismo», *Rapporto Italiani nel Mondo 2007*, Roma, Idos, 2007. pp. 145-55.

Guarneri A., *La recente emigrazione italiana in Europa: Francia, Regno Unito e Svizzera a confronto*, Working-Paper IRP-CNR, 2/01, 2001, www.irpps.cnr.it/it/system/files/wp2_01.pdf.

Luconi, S., «Nuove mobilità o nuove migrazioni?», *Altreitalie*, 43, 2011, pp. 89-99.

Maciotti, M.I., «La collettività italiana in Francia: un'emigrazione d'«élite»», in Caltabiano, C. e Gianturco, G. (a cura di), *Giovani oltre confine: i discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci, 2005, pp. 291-313.

Milza, P., *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon, 1993.

Miranda, A., «Le migrazioni italiane in Francia tra trasmissione intergenerazionale, oblio e nuove mobilità», *Rapporto Italiani nel Mondo 2008*, Roma, Idos, 2008, pp. 316-38.

Nava, S., *La fuga dei talenti. Storie di professionisti che l'Italia si è lasciata scappare*, Cinisello Balsamo, Ed. San Paolo, 2009.

–, «Dalla fuga alla circolazione dei talenti. Sfide per l'Italia del futuro», *Altreitalie*, 43, 2011, pp. 73-7.

Noiriel, P., *Le creuset français: histoire de l'immigration. XIX-XX siècles*, Paris, Éd. du Seuil, 1988.

Pugliese, E., *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Sala, R., «Immigrati nella Germania federale e appartenenza nazionale all'Italia», *Studi Emigrazione*, 160, 2005, pp. 951-65.

–, «Emigrazione italiana e nazione. Riflessioni di metodo sul caso degli italiani in Germania», *Altreitalie*, 36-37, 2008, pp. 144-53.

Sayad, A., *La double absence: des illusions de l'emigré aux souffrances de l'immigré*, Paris, Seuil, 1999.

Sciolla, L., *Italiani: stereotipi di casa nostra*, Bologna, Il Mulino, 1997.

Taddia, F. e Ceroni, C., *Fuori luogo. Inventarsi italiani nel mondo*, Milano, Feltrinelli, 2010.

Toscano, E., «Italian Immigration in France. A Never-ending Phenomenon», *Altreitalie*, 43, 2011, pp. 30-46.

Vegliante, J.C. (a cura di), *La traduction-migration: déplacements et transferts culturels Italie-France, XIX-XX siècles*, Paris, L'Harmattan, 2000.

Wiewiorka, M. (a cura di), *Une société fragmentée? Le multiculturalisme en débat*, Paris, La Découverte, 1997.

Viazzo, P.P. e Fassio, G., «Borders et frontières: définitions théoriques et expérience subjective d'un concept à géométrie variable. La perception de la frontière franco-italienne chez les Italiens de Grenoble», *Migrations Société*, 24/140, 2012, pp. 255-64.

Sommario

A Grenoble e in Isère, l'immigrazione italiana è un fenomeno di lunga durata, che ha contribuito a formare una presenza italiana stratificata e rinnovata dal susseguirsi delle varie ondate migratorie. Attualmente, oltre agli immigrati e ai loro discendenti, in città e nel suo dipartimento risiedono anche nuovi «espatriati», spesso impiegati nel settore della ricerca scientifica. Questo contributo vuole mettere in evidenza alcuni aspetti delle relazioni fra italiani (con particolare riferimento a quelle fra i vecchi e i nuovi immigrati) e proporre alcune considerazioni sulle categorie analitiche di integrazione e trasparenza – per come sono state utilizzate dagli studiosi e dagli immigrati nel descrivere l'immigrazione italiana in Francia – e sulla loro applicabilità nell'analisi delle nuove migrazioni a Grenoble

Abstract

Italian immigration to Grenoble and Isère has been a long-term phenomenon leading to a stratified and renewed Italian presence as a result of a succession of diverse migration waves. Besides the immigrants and their offspring, the current residents of the city and the surrounding area also include new «expatriates», who are often employed in the field of scientific research. This essay aims to highlight some aspects of the relationships within the Italian community (with specific reference to the relations between the old and new immigrants). It also intends to elaborate on the analytical categories of integration and transparency – against the backdrop of their use by scholars and immigrants, in order to describe the Italian immigration to France – and their viability for the study of the new migrations to Grenoble.

Résumé

À Grenoble et en Isère, l'immigration italienne a été un phénomène de longue durée, qui a contribué à former une présence italienne stratifiée et renouvelée par l'enchaînement de nombreuses vagues migratrices. À l'heure actuelle, outre les immigrés et de leurs descendants, la ville et son département abritent également de nouveaux «expatriés», le plus souvent employés dans le secteur de la recherche scientifique. Cet essai veut mettre en évidence quelques aspects des relations entre italiens (notamment celles entre les anciens immigrés et les nouveaux) et formuler des points de vue nouveaux sur les catégories analytiques d'intégration et transparence comme elles ont été utilisées par les chercheurs et

par les immigrés eux-mêmes pour décrire l'immigration italienne en France è et sur leur application à l'analyse des nouvelles migrations à Grenoble.

Resumo

Em Grenoble e em Isère (França), a imigração italiana representa um fenômeno de longa duração, que contribuiu na formação de uma presença italiana estratificada, renovada pelos subsequentes fluxos migratórios. Hoje em dia, além dos imigrantes e dos seus descendentes, na cidade e no departamento residem também novos «expatriados», muitas das vezes atuando no setor da pesquisa científica. Este artigo quer evidenciar algumas faces da relação entre italianos, e especificamente entre novos e velhos imigrantes, e propor algumas observações, sobre as categorias analíticas de integração e transparência – da forma na qual são usadas pelos estudiosos e pelos imigrados para descrever a imigração italiana na França – e sobre a possibilidade de aplicá-las à análise das novas migrações em Grenoble.

Extracto

En Grenoble y en Isère, l'immigración italiana es un fenómeno de largo plazo que ha contribuido a la formación de una presencia italiana estratificada y renovada gracias a la sucesión de las diferentes olas de migración. Actualmente, además de los inmigrantes y sus descendientes, residen en la ciudad y en sus departamentos, también nuevos «expatriados», generalmente empleados en el sector de la investigación científica. El presente trabajo tiene como objetivo poner de relieve algunos aspectos de las relaciones entre los italianos (con especial referencia a aquellas entre los viejos y los nuevos inmigrantes) y proponer algunas consideraciones acerca las categorías de análisis de la integración y la transparencia – de como han sido utilizadas por los investigadores y los inmigrantes en la descripción de la inmigración italiana en Francia - y su aplicabilidad en el análisis de las nuevas migraciones a Grenoble.

Exploitation, Emigration and Anarchism: the Case of Isidoro Alessandro Bertazzon

Gianfranco Cresciani

Historical Consultant, New South Wales

Among the Italian regions where anarchism spread at the time of the growth of capitalism during the nineteenth century was the Veneto. The region's enduring conditions of poverty and destitution were admirably described, despite his own dubious flirtation with Fascism, by Italian writer Luigi Meneghello, born in the small village of Malo, near Schio, in his novel *Libera Nos a Malo*, where the name of the village is the same as the word «evil» in one of the lines of the Latin version of the Lord's Prayer.¹ From the early 1800s, Schio and Piovene, two small country centres in a predominantly agrarian area, saw the rapid expansion of Lanificio Rossi, considered by many to be «the Italian Manchester», a textile concern that rapidly became one of Italy's largest industrial monopolies.² Its labour force was in part formed by local peasants, part-time labourers living near to starvation, but who in times of economic crisis could fall back for sustenance on the produce of their fields. The majority of its textile workers came from the periphery of the Veneto, having been politicised by the gap between rich and poor, and escaping hunger, destitution, unemployment and repression at the hands of latifundia owners and the police. They harboured revolutionary, republican and anarchist ideas and were motivated by smouldering hatred of landlords and priests, although anarchism could often become a sort of replacement religion for them. Unlike their local fellow workers, they could not accept salary reductions or dismissal, as for them this meant an impossible return to their birthplace, or emigration.

The United States, or «Merica», as the mostly illiterate migrants called the New Eldorado, attracted many textile workers from Schio, Possagno and the surrounding areas. Hatred for the *signori* compelled them, be they anarchist

or of other political persuasion, to desperately go at an early age in search of fortune across the ocean. Isidoro Alessandro Bertazzon was one of them. He was born on May the 12th, 1891 in the hamlet of Pieve di Soligo, in the province of Treviso, to Luigi and Angela Collet, one of their seven children, the others being brothers Angelo, Pietro and Girolamo and sisters Luigia, Anna and Giuseppina. Little is known about his parents, although an anarchist streak must have run through the mother's extended family, as an Angelo Antonio Collet, born in 1876 at Pieve di Soligo and emigrated to Switzerland to find work as a bricklayer, had a file opened on him in the Casellario Politico Centrale (CPC) because he was «anti-fascist».³ Not much is known about Isidoro's youth, with the exception of an understandably negative biographical note drafted by the *Prefetto* of Treviso in 1929, stating that Bertazzon:

has a bad reputation among the locals because of his openly stated subversive theories. He attended only the primary school, but has a quick and alert intellect. During his stay in Pieve di Soligo he worked as a labourer – showing commitment to work and family. He behaved with indifference towards the authorities. He never belonged to workers' organisations or benefit associations, nor held political or administrative positions. He never held lectures or speeches, nor collaborated to newspapers. He has no criminal record. While residing in the fatherland he fanatically professed anarchist beliefs and assiduously committed himself to propaganda, without noticeable results, because he was not known to the masses.[he is an] avid reader of anarchist books and pamphlets.⁴

At the beginning of the twentieth century, employment opportunities in the Veneto for a professed young anarchist were dim if not nonexistent, and Isidoro Bertazzon joined the long queue of people crowding migrant ships bound for «Merica». On December the 3rd, 1907 he boarded in Genoa the cargo steamer *SS Liguria*, on his way to Quebec City, in the Province of Quebec, Canada, after he probably learned of local employment opportunities from previously emigrated *paesani* (townspeople). The ship's manifest attests that the vessel arrived at Ellis Island on December the 23rd, 1907. Bertazzon was travelling together with four other *paesani* from Pieve di Soligo and two from Erto e Casso, in the province of Udine, all in transit for Quebec. They declared their occupation to be «workmen» and were able to read and write. Being born in Northern Italy, these young men were *persona grata* to the American authorities. In 1899, the US Bureau of Immigration, alarmed by the large influx to the United States of «emotive, impulsive, very imaginative and devoid of practical sense» Southern Italian peasants, began registering the racial «look» of immigrants, distinguishing Northern Italian «Celts» from their Southern counterpart, who were classified as «Iberian». On the passenger manifest of the *SS Liguria*, under the heading «Race of People», Bertazzon and his companions were registered as being from

the «North».⁵ Following his arrival in New York, information on Bertazzon's life and activities between 1907 and 1917 is not available. However, there is evidence that during this time he moved from Canada to the United States, and that in the meantime his father Luigi died at Pieve di Soligo.⁶

America's entry into the war in Europe in April 1917 fuelled the country's fears of labour agitation and political radicalism. Seattle, in the State of Washington, was one of the centres of political militancy. It is in the climate of dissent, strikes, violence and anarchist activity in the Seattle of 1917 that the threads of Isidoro Bertazzon's life can be taken up again. It is not known when he moved to this city and from where; it is however certain that he lived there for a while. Vincenzo Zaccagnini, an anarchist comrade, declared in December 1917 that «I had not seen Berteson [sic] for several months».⁷ At that time Bertazzon was employed by the Great Northern Rail Company, cleaning coaches together with fellow anarchists Bartolomeo Massullo and Titino Dentino. In 1928, Australia's Criminal Investigation Branch, commenting on his occupation and probably referring to his duties at the Rail Company, reported that Bertazzon «is a plasterer by trade, but was previously an engine-driver».⁸

For a number of years, Italian anarchists and comrades of other nationalities met in the hall of a little Japanese church located at 821 Weller Street, Seattle, but in 1917, because of an increase in the audience, they moved to larger premises at 1009 Weller Street, in the back rooms on the ground floor of a lodging house called The Beacon. They named these premises Circolo di Studi Sociali. As Annibale Scialdo, a regular visitor, testified in his broken English, «I was there reading, and had a comfortable place to sit down, a good place to go, like men who have no house, no joy of family, no children».⁹ Another Italian, Costantino D'Ascenco, under questioning, described the venue as «a place where a fellow could go – women, children, men, everybody, where we could go and read books. Sometimes we used to go there and get warm by the fire».¹⁰ This was confirmed by Battista Querio, who said that the Circolo was «a little place where you can go and read if you want to. There was a stove in there and books and a fellow could go in there and study and pass the time away».¹¹ The Circolo was also the venue where prominent anarchists delivered lectures. Pietro Sandretti confirmed the presence of Luigi Galleani: «at one time there was a fellow by the name of Gallani [sic]: he was making propaganda against the priest».¹² Annibale Scialdo, while questioned, confirmed that «I have heard Emma Goldman in this city» and that he was in correspondence with her and fellow anarchist Alexander Berkman.¹³

The Circolo was regularly receiving copies of Galleani's *Cronaca Sovversiva*, in batches of 105 copies that were delivered to a Japanese fruit stand at 801 Charles Street and to an Italian grocery store in Seattle, to avoid detection from postal authorities. Vincenzo Zaccagnini, Bartolomeo Massullo and Bertazzon

were among the couriers who picked up the packages from the two sites and distributed them to the newspaper's subscribers. Massullo and Bertazzon were living in the same boarding house at 1319, Tenth Avenue, Seattle.¹⁴ Bertazzon, in order to avoid detection, also used Zaccagnini's address as a post box for his correspondence.¹⁵ The Circolo di Studi Sociali collected money for several anarchist causes and mailed the proceedings to anarchist recipients in the USA and abroad.

Bertazzon attracted the attention of Italian consular representatives in New York, apparently for his statements in opposition to the war. The first entry in his file at Rome's CPC is dated September the 4th, 1917, because Italian Military Censors had intercepted a letter by Bertazzon posted in Seattle to La Spezia's anarchist newspaper *Il Libertario*, remitting US \$12 in support, as the Military Censor stated, of «the anarchist idea and wishing that the day of awakening would come soon». The editor of *Il Libertario* was Pasquale Binazzi, who in 1895 had been arrested in Italy, together with Luigi Galleani, for having established a «subversive organisation». The Italian Consul in Seattle, Paolo Brenna, sent a translation of Bertazzon's letter to Henry White, US Immigration Commissioner. Soon after, according to a report by the Italian Consul-General in New York dated May the 13th, 1918, White instructed the Police Department in Washington State to arrest Bertazzon.

Seattle Police sent undercover agents to attend one of the meetings held at the Circolo di Studi Sociali, to ascertain the content of their discussions. According to their report, the anarchists issued a call for a volunteer to go to Washington and assassinate President Wilson. On November the 12th, 1917, federal authorities arrested Bartolomeo Massullo, reputed to be the ringleader of the anarchists frequenting the Circolo. Massullo was a peasant from Bagnoli del Trigno, near Campobasso formerly in the Abruzzi region, on whom the Italian Direzione Generale di Pubblica Sicurezza held a surveillance file because, as the Prefect of Campobasso wrote, «before emigrating, he maintained a dubious behaviour (*condotta equivoca*) and [...] expressed subversive ideas». In 1913 Massullo emigrated to the United States on board the *MV America*, leaving behind wife Michelina Di Tosto and their three children. He settled in Seattle on November the 17th, 1913, and was unable to find work during the winter months. Massullo was then employed digging the foundations of Seattle's new Court House, labouring on the Lake Washington Canal, working on the Northern Pacific tracks and cleaning couches for that railway company. In 1914 he began frequenting the Circolo di Studi Sociali and contributed to its expenses, and in 1915 subscribed to *Cronaca Sovversiva*, that was distributed together with a copy of La Spezia's *Il Libertario*. During his interrogation by Immigration officers, Massullo admitted that Bertazzon had asked him to pick up a package containing 105 copies of *Cronaca Sovversiva* that had been couriered, in order

to avoid postal scrutiny, from Lynn, Massachussetts, to a grocery shop at 801 Charles Street, Seattle, managed by a Japanese, Wichi Toyoji. Massullo's task was then to take the package to the Circolo, where, according to him, Bertazzon distributed the copies of the paper to its subscribers. Massullo confirmed that Isidoro Bertazzon was the man in charge of collecting funds and subscriptions for the paper. In May 1917, Bertazzon, already in Seattle for «nearly a year», according to a conversation he had had with Massullo, was living at 12th Weller Street, but had no fixed address, in fact he used his comrade's home as a mailing box: «his mail comes to my house» Massullo said, «because he told me "I haven't got no stated place"». Bertazzon also left at Massullo's residence a suitcase containing anarchist literature, which was impounded by Immigration authorities. Massullo, who had not attended even primary school, declared to his interrogators «I kind of believe they are right, those anarchists, but I don't understand it. I don't understand what they are talking about», broke down under questioning and wrote down for Inspector Thomas Fisher the names and addresses of comrades attending the Circolo di Studi Sociali. Despite his collaboration, he was found guilty, as the Warrant for his arrest stated, «of advocating or teaching anarchy, or the overthrow by force or violence of the Government of the United States, or of all forms of law, or the assassination of public officials». In March 1919 an order for his deportation was issued, but Massullo appealed, in vain. On July the 10th, 1919 he was put on board the *MV America* in New York and arrived in Naples on 24 July. After a few years spent in his birthplace, Bagnoli del Trigno, in 1923 Massullo emigrated to Canada and from there again entered the United States. In 1932 he was in San Francisco, and in 1935 moved to Hayward, California. After his deportation in 1919, he never engaged in political activities, although the fascist authorities kept him under surveillance until 1941. In July 1934 Massullo's name was expunged from the list of «subversives» abroad, deemed *attentatori* or capable of committing terrorist acts, but in July 1939 he was still listed in the Rubrica di Frontiera as a person to be arrested, *sia per la pericolosità del soggetto sia perché irreperibile*.¹⁶ While Massullo was being interrogated, one night, between 4 and 5 a.m., Inspector Fisher and detective Bianchi, an Italian-speaking officer, surreptitiously entered the Circolo's premises. According to the «Seattle Daily Times»: «the place was minutely inspected, and information which later caused the names and addresses of the anarchists to fall into the government's hand was obtained». The move against Italian anarchists in Seattle was also prompted by the fact that on November the 24th, 1917 a large black powder bomb, constructed by Mario Buda, exploded at a Milwaukee police station, killing nine policemen and a female civilian, the worst incident of terrorist violence in the United States up to that time. The «Seattle Daily Times» reported that patrons of Seattle's Circolo di Studi Sociali might have been involved.¹⁷

In the afternoon and night of Sunday November the 25th, 1917, Immigration Commissioner Henry White and 35 heavily armed officers moved to arrest in Seattle twenty-seven Italian anarchists. The «Seattle Daily Times» revealed that one escaped arrest:

Gaining his feet at the bottom of the cliff, Inspector Fisher, although painfully injured, exchanged shots with one of the anarchists. The man, a moment before, had broken away from Fisher when placed under arrest at the anarchist headquarters, 1009 Weller St., and sought to make his escape by leaping over the embankment. The anarchist was arrested by Fisher as he was about to enter headquarters of the gang, which the federal agent had turned into a trap. Fisher started to search the man when the latter struck the officer a back blow with his elbow and made a dash for liberty. The embankment is just east of headquarters, and over this went the fleeing anarchist, with the federal man in hot pursuit. The anarchist, evidently familiar with the ground, slid down the cliff, while Fisher, at the edge of the embankment, stepped off into space and went hurtling down the hill. When Fisher reached the bottom, the anarchist was making his way up a hill on the other side of a gully, and the two men exchanged four shots. None of them took effect, so far as is known. The man succeeded in making his escape in the darkness.¹⁸

According to a version of the events given by the Italian Consul in Seattle, Paolo Brenna to Tritoni, Italian Consul-General in New York, police officer Joe Bianchi apprehended Bertazzon, who asked Bianchi to be allowed to say goodbye to his family. Having naively been granted leave, Bertazzon went instead to warn his Italian anarchist comrades to go underground and he himself disappeared, evading arrest. Bianchi, peeved at having been tricked by Bertazzon, went with a number of his colleagues, armed with rifles, to Seattle's quarter of Youngstown, where at that time most Italians lived, and arrested some sixty of them. The local newspapers prominently reported the news, under the heading «United States Police catches Reds», and published a photo of White and Massullo and, next to them, to his utmost annoyance, a photo of the Italian Consul with the caption «Chevalier Paolo Brenna, Royal Italian Consul who denounced Italian anarchists».¹⁹ Some 31 Italians were detained and questioned by officers of the Department of Immigration, to give reason why they should not be deported. Copies of the transcripts of these interrogations were given by Henry White to the Italian Consul-General in New York, and are now in Bertazzon's CPC file. Most Italians, almost illiterate, were in trouble because they had subscribed to *Cronaca Sovversiva*. The collector of subscriptions and the distributor of anarchist literature probably was – according to the Consul-General – Isidoro Bertazzon. His opinion was corroborated when the premises of Achille Ricci were searched and, in the words of Ricci's Attorney, «quite a number of newspapers are marked “J. Bertassen”[sic]». Another indicted person,

Giovanni Cavierno, testified that «there was a fellow soliciting for subscriptions», and that «this man made a little speech in the lodge Hall [the Circolo di Studi Sociali]». Bertazzon's primary role in fostering anarchism in Seattle was confirmed by Consul Brenna in his report to Tritoni, in which he stated that:

the main culprit in this painful episode, Isidoro Bertazzon, avoided American justice and still is a fugitive to it. He was employed by the Empire Investment Company in Portland, Oregon [after working for the Great Northern Rail Company], but no longer can be traced there...Bertazzon's letter has unearthed the existence of a veritable hotbed of anarchist infection and defeatism in this country...while the main culprit absconded justice, many unfortunate fellow countrymen, unfortunate rather than guilty, have been embroiled in this affair and suffered harsh terms of imprisonment...only to be released after having paid a bond, and under constant threat of being deported to the old country.²⁰

Immigration authorities were keen to find Isidoro Bertazzon's whereabouts and surreptitiously tried to extract, albeit unsuccessfully, this piece of information from his comrades. The latter never «knew» or «remembered» the name of the person soliciting subscriptions to *Cronaca Sovversiva*. Titino Dentino admitted knowing Bertazzon, of meeting him only once, four months before he was arrested, when Bertazzon came to his home together with Massullo, «because they were working together». When asked whether he was aware that Bertazzon was an anarchist, he replied: «Maybe he is». Dentino, when questioned where Bertazzon was, replied: «I was working with Berteson [sic] and Paglia. They quit about June [1917] sometime. Where is Berteson now? I don't know; I have not seen him for a long time, because he left here. He came to see me once after that, you see; that was about a month after he quit».²¹ Also Vincenzo Zaccagnini declared that he had not seen Bertazzon «for several months», denied that he was living at his home, although admitted that Bertazzon «used to get the paper at my house... he used to come to my house for the letters».²² The anarchist from Pieve di Soligo was not betrayed by his friends, with the possible exception, under duress, by Massullo.

Department of Immigration inspectors interrogating the arrested anarchists did not hide their hostility towards them. What most incensed Immigration Inspector Thomas Fisher was the response given by Vittorio Zaccagnini's son to a question put to him by Constable Bianchi: «On the night Massula [sic] was arrested, while Mr Bianchi and I were waiting for Massulo [sic] to come home, Bianchi took your oldest boy on his knee, and asked him if he would like to be a police officer, and the boy replied: «No, I belong to the revolution».²³ The boy's statement was leaked by Immigration and police officers to the «Seattle Daily Times», along with information of Bertazzon's \$12 remittance to *Il Libertario*, Italian Consul Paolo Brenna's role in the affair and details of the raid on Weller

Street and other parts of the city. Not only did the paper publish these details, it also magnified anarchist activities to incredible proportions. Thus, «the Circolo [sic] Studi Sociali has an estimated membership in the United States of approximately 200,000». Also, «according to information gained by federal officials in Seattle, the flood of gold sent to the main headquarters of the anarchists in Italy from the society in the United States is disbursed from Spezia [sic], with revolutionists connected with a newspaper in that city in control. The newspaper, an anarchist publication, is known as *Il Libertario*. Further, the «Seattle Daily Times» alleged that «the anarchists plotted the death of King Victor [Emmanuel] and the overthrow of the Italian government in the most approved Russian revolutionary style». The paper called the patrons of Circolo di Studi Sociali «this band, a secret society of direct-actionists and bomb-throwers with murder and assassination as the cardinal principles of its creed».²⁴ Despite the «Seattle Daily Times» sensational headlines, having assessed the transcripts of the interrogation of Seattle's Italian anarchists, Consul-General Tritoni drastically played down the security threat posed by them. In a memorandum to Rome, he assured his Minister that of the 31 people arrested only 13 were *sospetti anarchici* (suspected of being anarchists). Seattle's Consul Brenna endorsed his opinion. He believed that the arrested Italians were «ignorant, almost illiterate people, only in part guilty of anarchy and defeatism. Many are discontented deserters, and I would be most embarrassed if I would have to describe them as dangerous anarchists».²⁵

By now, the «Red Scare» was in full swing. On June the 24th, 1919, Luigi Galleani, together with Raffaele Schiavina and Irma and Giobbe Sanchini, were deported to Italy on board the *MV Duca degli Abruzzi*. Italian historian Leonardo Bettini claims «a similar fate was reserved at the same time for Ugo Balzano from Cleveland, Ohio, and Isidoro Bertazzon from Seattle, Washington».²⁶ However, Bettini's assertion cannot be corroborated and is in contradiction with the fact that Bertazzon was still in the United States in August 1920. He remained in hiding, avoiding arrest for a long time. In February 1918, Tritoni advised Rome that «*Isidoro Bertazzon risulta essere stato arrestato a Seattle*», but it must have been a false alarm since on May the 13th and again on July the 10th, 1918 he reported that «until now Bertazzon could not be traced».²⁷ No mention of the escapee is made in Italian files until June the 8th, 1920, when Tritoni cabled Rome that Bertazzon «*chiede passaporto per recarsi Regno Stop perché tempo fa richiese passaporto sotto altro nome*». On August the 6th, 1920 New York's Acting Vice-Consul reiterated his request for instructions from Rome whether he could issue a passport «to the subversive Bertazzon, who is asking for it continuously». Rome gave consent on September the 8th, 1920. It therefore seems that the American authorities failed to raise charges of anarchism against Bertazzon. In an email message to the author, the Assistant Archivist of the

King County Archives, Seattle, stated «I did check our Prosecuting Attorney's criminal dockets for 1917-1919. That office was bringing charges of criminal anarchy during that period, but I did not note Mr. Bertazzon's name among the defendants». Also, the U.S. Citizenship and Immigration Services (USCIS) History Office advised the author that no file on Bertazzon's alleged deportation was being held among its records. «My guess», USCIS' historian wrote, «is that he was able to travel to Canada on his own and left from there to go to Italy». ²⁸ On July the 21th, 1927 mention is made about his movements in his CPC file, when it was reported «Bertazzon repatriated from Canada at the beginning of 1921, and emigrated to Australia in August 1922». During his stay at Pieve di Soligo, according to Treviso's *Prefetto*, «he tried to raise money and subscriptions to resurrect Venezia Giulia's anarchist newspaper *Germinal*, previously edited in Trieste, with not much success because he was under strict surveillance by the Carabinieri». ²⁹ However, despite being closely watched, he was able to meet in Venice other fellow anarchists. A photo of the time portrays him together with seven *sovversivi* in a Venetian *calle*.

Under constant police harassment, unable to find employment in Italy or to return to the United States, that on May the 19th, 1921 had severely restricted Italian immigration by approving the Immigration Restriction Act, Isidoro Bertazzon chose Australia. He left Genoa on board the *MV Carignano* and arrived in Melbourne on September the 17th, 1922. His was a wise decision, because in January 1923 the police searched his mother's home in Pieve di Soligo, and found evidence that Isidoro was subscribing to Palermo's anarchist newspaper *Vespro Anarchico* and corresponded with anarchist cells in Bologna, Palermo and Tortona. In 1927 his name would be included, under number 4932, in the *Bollettino delle Ricerche*, with instructions to Border Police to arrest Bertazzon in case of his return to Italy. ³⁰ Incredibly, on August the 2nd, 1922, a few days before embarking for Melbourne, Angelo Signoretto, Mayor of Pieve di Soligo, issued Isidoro Bertazzon, *bracciante* with a Certificate of Good Moral, Civic and Political Conduct in order for him to seek employment. Obviously, the Mayor was not aware of Bertazzon's previous stormy «subversive» past, or did not care about it, or perhaps was sympathetic to the anarchist cause.

From September the 4th, 1917, the date of the first entry in his bulky file at the CPC, until the last entry of February the 21st, 1939, Isidoro Bertazzon, whether he be in Italy, the United States or Australia, was under unrelenting surveillance from Italian diplomats, Fascist Party officers, *fiduciari* and fellow travellers with the regime, as well as pliant police officers, bureaucrats and politicians. The covers of his CPC file bear an array of stamps and annotations that detail Bertazzon's ideas and activities as judged by the regime's spies. He was deemed to be an «anarchist», living «abroad-Australia», «dangerous», «index-carded», «attentatore», «to be arrested», his name having been entered

in the *Rubrica di Frontiera* and in the *Bollettino delle Ricerche*. Incongruously, the entry of Bertazzon's occupation described him as a *manovale-editore*.

Bertazzon's arrival in Melbourne was coincidental with the one by other anarchists from the Veneto region and other parts of Italy, fleeing fascist squadristism's onslaught. By trade a terrazzo, marble and concrete worker, Bertazzon found work for a few months labouring in Melbourne. He sponsored his older brother Girolamo, born on June the 2nd 1888, and his family to come to Australia. Girolamo Bertazzon, wife Angela, *née* D'Agostini, daughter Chiara and son Luigi embarked from Naples on the *MV Ormuz* and arrived in Perth on May the 3rd 1923.³¹ For eighteen months they and Isidoro lived in rural Victoria, among other places for eight months in Cobden, near Geelong, at the Tandarook Homestead. At the end of 1924 or early 1925, Isidoro, Girolamo and his family moved to Melbourne and settled at 131 Station Street, Carlton, in a house described by a later occupant as a «renovated home [that] had a large backyard and back lane, an outside toilet and a tin bath. It also had a wood chip hot water service. [It] had a gas stove in the kitchen that was operated by inserting a one penny coin in the metal control box under the front veranda».³² According to Consul-General Grossardi, who had Bertazzon under surveillance («fin dal suo primo arrivo in Australia non ho mancato di tenerlo sotto stretta sorveglianza»), the Bertazzons were also managing the premises as a boarding house. In a despicable and scurrilous report to the Ministero dell'Interno, the Italian diplomat claimed: «Bertazzon is working, when he feels it, as a terrazzo worker. When he is not working, he is living off his brother's and sister-in-law's back, a woman of easy virtue who is managing a pension at her address and with whom, it is alleged, Bertazzon is also maintaining an illicit relationship». In the same report, Grossardi confirmed that Bertazzon had been politically active since his arrival in Melbourne: «he does not waste any opportunity to carry out petty propaganda against the Regime among boarders and workmates».³³ This activity, in Grossardi's opinion, had to be stopped:

as it is absolutely forbidden by the local, strict laws, to go and look for him at home or on the job, some Fascists are keeping under watch a Greek club frequented by Bertazzon, hoping to find him and give him a good beating [...] so far he has eluded them, but it is a matter of time and patience and he will not be able to escape a well-earned punishment.³⁴

The murder in Rome on June the 10th, 1924 of socialist Deputy Giacomo Matteotti, the consolidation of the fascist dictatorship after Mussolini's speech of January the 3rd 1925 and the establishment in Australia of Fascist Branches in Melbourne on October the 17th 1925 and October the 31th 1926,³⁵ spurred the regime's enemies to action. Moreover, international opprobrium for the death

sentence upheld by the U.S. Supreme Court against Italian anarchist migrants Bartolomeo Sacco and Nicola Vanzetti, who would be executed on August the 22th 1927, was a clarion call to Italian anarchists in Australia to organise and fight the representatives and the supporters of fascism in this country. Melbourne, Sydney, Ingham (Qld) and Broken Hill, in New South Wales, were the centres where most anarchists had settled and found employment, and it was in these places that in 1926 the first organisations were established.³⁶ One of the driving forces of the anarchist movement during the 1920s was Francesco Carmagnola. Before going to Sydney from Griffith, Carmagnola stayed for a short while in Queanbeyan and Canberra where, according to his testimonial, «I received a letter from a friend, who told me that in Sydney people were ready to establish an Anti-Fascist League, but there was no organiser [...] so I left right away for Sydney and we formed this League».³⁷ The League printed leaflets and in July 1927 distributed the first of three issues of the newspaper *Il Risveglio* that aroused the anger of Consul-General Grossardi, who was successful in having the sheet banned by the Australian government.³⁸

It is not known when Carmagnola and Bertazzon first met. Perhaps during Carmagnola's short stay in Melbourne in 1923. Carmagnola, in an interview with the author, said that it was at the time of the publication of *Il Risveglio* that he first received a letter from Bertazzon.³⁹ However, a note to the readers in the first issue of the paper is jointly signed, and a lengthy article on «The lies of Fascism» is signed by Bertazzon, indicating that by this time a working relationship and perhaps a friendship had been established between the two. In his article, Bertazzon advocated the struggle against Italian as well as international fascism («*non è solo il fascismo mussoliniano che dobbiamo combattere; in ogni angolo della terra dove vi sono oppressi e oppressori vi è fascismo*»). Carmagnola, in his article «From the land of Maramaldo», went further, encouraging physical violence against Italian supporters of fascism in Australia, even the murder of members of the diplomatic corps:

For us, outside Italy, there is only one way to fight, that could have some impact on the regime at home: that of showing our strength to official and private supporters of fascism abroad who are in reach of our blows. That is, we could contrast, make it difficult, or terminate, the life of fascist diplomats, impede their work and, to any crime committed in Italy against our people, respond abroad with an immediate act of reprisal against one of them. We too, if we want, have at our disposal means of defence and offence, it would be enough to use them in order to be feared and respected.⁴⁰

Although Carmagnola's determination to render the life of his political enemies difficult is beyond doubt, as demonstrated by the several assaults and beatings

in which he was involved, it is doubtful whether he would have resorted in cold blood to murder.

The third issue of *Il Risveglio*, published on September the 1st, 1927, eight days after the execution of Sacco and Vanzetti, dedicated its first page to the commemoration of the two martyrs with a banner headline proclaiming «Long live anarchy! And by the anarchists they will be avenged». It also printed a poem by Pietro Gori and listed the addresses of anarchist newspapers obtainable from other countries, among them New York's *Adunata dei Refrattari*, Paris' *Il Monito*, Buenos Aires' *Culmine* and Geneva's *Il Risveglio*. Bertazzon's name was again next to Carmagnola's as co-editor, and he was the most generous among contributors to the newspaper with a donation of twenty shillings. He was also responsible for the collection and the forwarding of funds to the sons and daughters of political prisoners in Italy.

Undaunted by the closure of the newspaper, Carmagnola, who in the meantime had moved to Melbourne, founded in November 1927, together with Bertazzon and two other anarchists, Francesco Fantin and Valentino Ciotti, the Matteotti Club. Originally, it was located at 251 Spring Street, near the Treasury Building but, when its membership and popularity rose, moved to the Horticultural Society Hall in Victoria Street, opposite the Trades Hall. The Matteotti Club served as a meeting point for Italians in their fight against fascism. The name of Matteotti was deliberately chosen to attract to its premises all anti-fascists, be they socialist, republican, communist or of any other belief, although the core organisation was in the hands of its anarchist component. Again, to the chagrin of Consul-General Grossardi, the Club acted as a disseminator of anti-fascist propaganda, organised conferences, balls, commemorations of Matteotti, collected funds for several causes, subscribed to the anarchist press overseas and mailed propaganda to addressees in Italy. Its members, Carmagnola at the forefront, were responsible for several, violent clashes with fascist stalwarts. But this was not enough. Both Carmagnola and Bertazzon wanted to reach all Italians in Australia, and the best way was to publish a newspaper.

Having learned from previous experience with *Il Risveglio*, in January 1928 Isidoro Bertazzon made an application to the Commonwealth, through Melbourne's Barristers Maurice Blackburn & Co., seeking permission to publish a newspaper, twice monthly, in the Italian language and by subscription only. Its provisional name was *La Riscossa Libertaria*. In the meantime, following the suppression of *Il Risveglio* on August the 23rd, 1927, Carmagnola and Bertazzon resorted to print and distribute anti-Fascist leaflets. Again, Grossardi wrote to Prime Minister Bruce, complaining against such literature, «stating that distribution of suppressed newspaper [had been] replaced by distribution of leaflets also printed in Italian containing the same praise for anarchy».⁴¹ In February 1928, Inspector Roland Browne of Melbourne's Investigation Branch asked

Bertazzon to come for an interview but was instead visited by Carmagnola, who declared that Bertazzon would be the editor of the newspaper and he its trustee. The purpose of the newspaper was to «supply information which the suppressed anti-fascist newspapers in Italy would otherwise have furnished». Inspector Browne concluded his negative report to his superior, H.E. Jones, Director of the Investigation Branch, Canberra, by commenting «to me it seems unfortunate that Australia should be bothered in the matter at all». Jones, writing to the Secretary of the Prime Minister's Department, stressed «Carmagnola is known to be fanatically anti-Fascist, while Bertazzon must assuredly be of the same political opinion». The advice that Jones gave was that «it is hardly advisable that Australia should encourage foreigners to air the political grievances of their respective native lands in this country [...] I think it would be undesirable to give government approval to the introduction of a recognised form of anti-fascism or any other form of quasi-rebellious activity».⁴² Permission to publish was denied.

In June 1928, socialist intellectual Omero Schiassi founded the Concentrazione Antifascista dell'Australasia in Melbourne. He enjoyed the support of several Australian left-wing intellectuals and staff of the University of Melbourne, where Schiassi was a Reader in Italian. Members of the Matteotti Club, that in the meantime had attracted the support of prominent leaders of the labour movement, among them W.J. Duggan, Federal President of the ACTU and the ALP and Labor Members Don Cameron, Maurice Blackburn and W. Maloney, joined forces with the new anti-fascist body. The first initiative promoted by the Concentration was the commemoration of Matteotti's murder, which was held on June the 10th, 1928 at Melbourne's New Gaiety Theatre. Among the hundreds of people attending were the red-shirted members of the Matteotti Club. Following Schiassi's keynote speech, Duggan, Blackburn, R.S. Ross of the Socialist Party and J. Shelley of the Communist Party also spoke. Isidoro Bertazzon intervened on behalf of the Matteotti Club, speaking in English. The pamphlet commemorating the meeting commented «he was loudly applauded and spoke with considerable eloquence». He said:

if he were speaking for weeks he could not convey in full the suffering of the people of Italy under Mussolini. Let them bear in mind that there were thousands of Matteottis being flung into prisons and exile[...] The members of the Matteotti Club were all in the Unions [many Italians were not]. They did not deserve to be called «damned Dagoes», and he asked that the workers of Australia recognise that many anti-fascists were here because to be in Italy was impossible.⁴³

Bertazzon had not supinely accepted the Commonwealth's refusal to grant a permit to publish a newspaper in Italian. Having learned that there was no

need to seek permission to publish single issues, provided they bore different mastheads, in August 1928 he embarked, to Grossardi's dismay and Canberra's powerlessness, on the project that would see nine of these sheets, opportunistically called «pamphlets» but in reality being single issue newspapers, printed and distributed throughout Australia. They bore the caption «Published by I. Bertazzon, for the Matteotti Committee, Victoria Street, Melbourne». The articles were well informed, as they heavily relied on material published by the anti-fascist press overseas, and their slant was decidedly propagandist. The first issue, *Il Calvario*, an unusual religious reference for an anarchist publication, although the term is used in popular lore as synonym for suffering, came out on August the 23rd, 1928, on the first anniversary of Sacco's and Vanzetti's execution, and contained their eulogy, anti-fascist propaganda and reprints of articles from New York's *L'Adunata dei Refrattari*. The second issue, *L'Azione*, followed in September 1928, on the occasion of the second anniversary of the attempt on Mussolini's life by the anarchist Gino Lucetti. It also published articles written by Bertazzon on «Italy under Fascist Terror» and on business in Italy. The third and fourth pamphlets, *An Appeal to the People of Australia* and *Sempre Avanti* were printed in October and November 1928 respectively. The fifth newspaper, *La Riscossa*, in January 1929, reported on the opening on December the 1st, 1928 of the new Matteotti Club premises in Victoria Street and reprinted an article from the socialist «Avanti!», printed underground in Paris, entitled «Fascism is drowning in slime and blood». In commenting on the opening of the new venue, the paper wrote: «comrade Bertazzon, a most active member, explained to Australian members in the audience what fascism was and the Club's aims, and venne calorosamente applaudito nella sua focosa, ma chiara esposizione antifascista in lingua inglese». ⁴⁴ On June the 10th, 1929 came out *G. Matteotti*, remembering again the sacrifice of the Italian Deputy and containing a column entitled «Subversive News», signed by Bertazzon. ⁴⁵ The seventh issue, *Germinal*, came out in July 1929, ⁴⁶ followed in August by *In Memoria*. The ninth and last single issue, *Il Risveglio*, was published on October the 19th, 1929.

The regular appearance of a broadsheet publishing venomous criticism against fascism, the Catholic Church, the Italian monarchy and, generally, against the established order of society, greatly annoyed Italian consular officials in Melbourne and Sydney. It troubled even more the Australian establishment. In the article entitled «Victory?» in *Il Risveglio*, Bertazzon charged former Prime Minister Stanley Bruce, «who copies Mussolini like an ape and who is the faithful servant of the British shipping magnates and industrialists» of «protecting and assisting reactionary men» and of having «a beastly fascist attitude». Bertazzon claimed «that the Australian people are stupid as sheep and do not care very much for politics» and that politicians «ought really to be overthrown

by means somewhat more effectual than the ballot paper» because, he asked rhetorically, «which equality can there be between those who order and those who are compelled to obey?[...] Therefore» – concluded Bertazzon – «governments must disappear».

In July 1929 the Melbourne Consulate sent a copy of *G. Matteotti* to the Criminal Investigation Branch (CIB), with translations of the articles that, in the words of its Director, H.E. Jones, were «repugnant to the Italian Consular officials». However, Jones commented that the sheet's «bellicose attitude to the Italian authorities is, to a certain degree, not within the scope of this Branch». ⁴⁷ In August 1929, Mario Carosi, then Acting Consul-General, sent a copy of *Germinal* to Major L. Lloyd of Sydney's Branch. In his letter, Carosi pointed out that its editor, Bertazzon, with his endorsement of «the methods for suppressing oppression», was guilty of an «open instigation to crime». This «libel» should be prohibited because, in Carosi's opinion, had broken the law by not applying for permission to publish. He also ventured to give Mayor Lloyd unsolicited legal opinion by pointing out that «such activities are contemplated and severely dealt with by the Crimes Act». A few days later, Carosi sent a copy of *In Memoria* to Melbourne's CIB, stating that he took «a very serious view of the consequences which such pernicious literature may have amongst the Italian community and I am therefore compelled to repeat the request that steps be taken to end this abuse». Carosi continued his threatening letter by expressing his wish «that your Department will no longer stay its hand in launching a prosecution against the Melbourne publisher and printers and express the hope that the culprits will be given an exemplary punishment». He also tried to intimidate Inspector Ronald Browne by telling him that he was taking up the matter with Canberra. ⁴⁸ Jones was of the opinion that «it would appear that both the Matteotti Club and Bertazzon are defying the laws of the Commonwealth by publishing a monthly newspaper in Italian». ⁴⁹ However, he was reminded by Inspector Browne that «when Carmagnola was interviewed some months ago, he put forward the assertion that the publications were not, as a matter of fact, newspapers, and therefore were not subject either to the state law respecting registration, or the Commonwealth law respecting the publication of newspapers in a foreign language. Whether this contention is sound or not», quipped Browne, «it is not for me to say». Commenting on Bertazzon's issue of *Il Risveglio*, where he advocated that «governments must disappear», Browne wryly concluded that he «has on this occasion been more outspoken than usual with respect to Australian affairs», and concluded that «if the papers can be lawfully suppressed it would be worth while so doing». ⁵⁰ Jones did not test the legality of Carmagnola's assertion; instead, on December the 4th, 1929 he wrote to his Prime Minister: «such publications cannot, strictly speaking, be regarded as “newspapers in a foreign language”». Despite this admission,

he concluded his advice by contradictorily stating «it is most undesirable that an alien should be permitted to flout the law as Bertazzon has done. Secondly, some official protection from scurrilous publications should be afforded to an officially accredited representative of a Foreign Power».⁵¹ However, no harm came to Isidoro Bertazzon for his bold publishing initiative. From October the 22nd, 1929, following the Labor Party's victory at the federal elections, Jones' Prime Minister was no longer the Nationalist Stanley Melbourne Bruce, Mussolini's admirer, but Labor's James Henry Scullin. Despite his Catholicism, Scullin would be more eager to listen to the pleas of Italian anti-fascists in Australia, including people from the Matteotti Club, although he had been made aware by his staff and by fascist diplomats of its strong anarchist leanings.

Carmagnola moved fast, eventually realising his dream of producing a sheet that would reach nationwide the enemies of fascism in Australia. On December the 20th, 1929, the first number of the monthly newspaper *La Riscossa* was published, obviously without Commonwealth consent. The editor of the new publication was not Bertazzon, but Carmagnola's friend Valentino Ciotti, an indication that the relationship between the two anarchist leaders had, as will be discussed later, soured during 1929. In fact, on June the 14th, 1930 Bertazzon began publishing fortnightly his own newspaper, *L'Avanguardia Libertaria*, also without Government approval. On February the 10th, 1931, J. Strahan, Assistant Secretary of the Prime Minister's Department advised a baffled Jones that «an application for registration for transmission by post as a newspaper of a journal named *L'Avanguardia Libertaria* has been made to the Postmaster-General's Department by Mr. I. Bertazzon of Melbourne».⁵² A few days later Jones replied, obviously confusing Bertazzon, who had never resided in Sydney, with Carmagnola. He wrote:

Bertazzon is closely connected with the Matteotti Club in Melbourne, which is an anti-fascist organisation. He is also known to have been connected with the Communist Party when in Sydney, and he moved to Melbourne to endeavour to organise the anti-fascist Italian element there, as an Italian adjunct to the Communist Party of Australia. His actions had the support of the Central Executive in Sydney and it was strongly suspected that he had been aided in establishing his anti-fascist publications which were ultimately to assume undisguised communistic sympathies[...] It is highly undesirable to permit foreigners to spread subversive propaganda among their own people, who are not in a position to judge for themselves.⁵³

Yet, the mantra of communist subversion did not work. On April the 30th, 1931, Strahan wrote to Jones, advising him that approval had been granted for the publication of *La Riscossa* and *L'Avanguardia Libertaria*.⁵⁴ The only avenue left to Jones was to express to his subordinates his surprise at the Prime Minister's decision, and to ask them to report to him any «breach of the peace» on the

part of the two anarchists.⁵⁵ Indeed, Carmagnola and Bertazzon continued to challenge the Australian as well as the Italian conservative order. In June 1930 thousands of copies of a leaflet titled *Patria* were distributed in North Queensland and mailed to several addresses in Italy, to the chagrin of fascist officials. The leaflet claimed «we have nothing, nothing! We, the disinherited, have only our labour, and are compelled to sell it to our exploiters for a pittance... why must we tolerate the insults of those who are persecuting us?». The Italian Consulate in Townsville, entrusted to find its culprits, was unsuccessful. Rome was informed that «there are in Halifax several co-nationals (approximately one thousand), among them there are many subversive elements and *fuorusciti*, and the identity [of the sender] is absolutely impossible to prove».⁵⁶

However, Carmagnola's and Bertazzon's victory was short-lived. At the December 1931 elections, Scullin was defeated and the staunch catholic sympathiser of Mussolini, the United Australia Party leader Joseph Aloysius Lyons, became Prime Minister. The conservative victory gave an opportunity to people objecting to the 'subversive' nature of the two newspapers to seek their suppression. In March 1932 the Queensland government submitted a request to ban *La Riscossa*, preceded in February by a similar, predictable demand by Consul-General Grossardi. Jones reiterated that «this publication can be regarded as likely to cause a breach of the peace and I am strongly of the opinion that the permission granted in April 1931 be now withdrawn».⁵⁷

Ironically, the Criminal Investigation Branch, although Melbourne's Italian Consulate made available a copy of the paper, had no other issues on which to base its assessment. Consequently, «in order to keep the paper under review», Inspector Browne wrote, «I have sent a small subscription to Queensland, "as from an Italian", in order to receive further issues when published. Recent back numbers have also been asked for».⁵⁸ At that time *La Riscossa* was published in Ingham, Queensland, where in October 1931 Carmagnola had moved for work reasons. The first issue, a «circular» printed on December the 5th, reported that «we have amongst us since several weeks comrade F. Carmagnola». The last issue printed in Melbourne had come out on October the 20th, 1931, while in Ingham only three numbers were published, respectively on December the 5th, 1931 and January the 15th, and March the 15th, 1932. *L'Avanguardia Libertaria* lasted a little longer, its last number being dated November the 15th, 1932. However, the life of both newspapers was doomed. John Greig Latham, Lyons' Attorney-General, on August the 15th, 1932 advised the Prime Minister that «permission to publish these papers should be withdrawn». On November the 18th, 1932, J. G. McLaren, Secretary of the Prime Minister's Department, advised Jones that consent to publish the two newspapers had been withdrawn «and that the publisher, Mr. I. Bertazzon, has been so informed».⁵⁹

By the early 1930s, several factors contributed to the waning of anarchist activities in Australia, among them the demoralizing effect of grassroots, persistent and hostile surveillance by Australian and Italian fascist authorities, ideological splits on how to fight fascism, the economic effects of the Great Depression, personality issues and internal dissent. Even without the prompting by fascist Consuls, the Criminal Investigation Branch kept watch on the activities of the Matteotti Club. Inspector Browne reported to Jones that its officers in June 1930 attended the Club's functions, «as in former years», and obtained at the Club the first issue of *L'Avanguardia Libertaria*, «a new publication, for which it appears I. Bertazzon is responsible». Despite scurrilous allegations by Grossardi, Browne made the comment that «the meeting, which was held at the Matteotti Club, was orderly, and apparently of a nature to which exception could not be taken, except perhaps by Italian Fascists, whose ideals of liberty may not be in accordance with those prevailing in this Commonwealth». ⁶⁰ Occasionally, the Club was raided by police. In October 1930, during two searches, a loaded gun, a hunting knife and «subversive» literature were seized. ⁶¹ Bertazzon was singled out on account of his publications. In January 1929, H. E. Jones instructed Inspector Browne to have Bertazzon interviewed by Senior Detective Sainsbury concerning the publication of *Sempre Avanti* and *An Appeal to the People of Australia*, that Grossardi has sent to the Prime Minister, complaining that the latter contained «a bitter attack against fascism» and asking «to have it stopped». Jones ordered that Sainsbury's report «should be in the form of evidence for the purpose of prosecution, should such action be deemed advisable by the proper authorities». On February the 5th, 1929, the Senior Detective went to Bertazzon's home in Carlton and quizzed him on whether he or the Matteotti Club had sought permission to publish sheets in a foreign language. Bertazzon denied the Club's involvement and stated that «they are printed for me. I take the full responsibility. The first one was printed for the Matteotti Committee, and the same block has been used ever since». Browne's opinion was that Bertazzon believed that the issues were not a newspaper, that he had received legal advice as to his position and «will continue the publications whenever he has sufficient funds to do so». ⁶² Fascism's harassment was no less persistent, keeping him under quarterly surveillance. On March the 11th, 1930, Grossardi reported to Rome that

Bertazzon's claim that the anti-Fascist movement in Australia was harassed by local authorities is not true... but he is correct when he is referring to the constant surveillance carried out by this Royal Consulate... my constant task is to monitor the activity of our subversives and to inform federal and state authorities of even the slightest infringement committed by them. ⁶³

Another situation that greatly contributed to the breakdown of the anarchist movement was the onslaught of the Great Depression. Carmagnola recollected in his florid language that

as in every family, when things start to go wrong, poverty enters the front door and love goes out of the window. Dissent began because some believed that they could run the Club better[...] poverty was ever growing[...] many anti-Fascists, advised by me, went to North Queensland, to go and cut cane, that was the only salvation[...] the situation was disastrous, people who had a job were working at reduced time, in pitiful conditions, nobody could pay the Club's membership fee, nobody was spending any more, even the greatest beer drinker had stopped drinking.⁶⁴

Carmagnola and Isidoro Bertazzon would also try their luck in North Queensland.

Undoubtedly, one of the main causes for the demise of the Matteotti Club, the disappearance of anarchist propaganda and the decline of the anti-fascist movement during the early 1930s was the internecine squabble in which the two undisputed leaders of the anti-fascist movement in Australia, Francesco Carmagnola and Isidoro Bertazzon, became unexpectedly embroiled. Existing differences on the political line to pursue, personality issues and conflict on how better to use the Matteotti Club's dwindling financial resources became of public knowledge when, at the end of 1929, Bertazzon accused Carmagnola of having stolen from the Club's social fund the, for the time, considerable amount of one hundred pounds. The news were picked up in February 1930 by Sydney's Fascist paper *Il Corriere degli Italiani*, alleging that Carmagnola had bought with this money «a luxurious motor car».⁶⁵ In March 1930 the well informed Grossardi could wire Rome that

Carmagnola is the Secretary [of the Matteotti Club] and until a few weeks ago its President was the co-national Giuseppe Lesana. Following a large disappearance of funds, Lesana and Bertazzon had a serious quarrel with Carmagnola, whom they accused of embezzlement, and both resigned from the Club or were expelled. Thus, Carmagnola remained the unchallenged master of the Club, its members being seriously discontented.⁶⁶

At the Matteotti Club's General Assembly, held on August the 17th, 1930, Isidoro Bertazzon, his brother Girolamo, Giuseppe Lesana and Giuseppe Da Conte were «expelled *per indegnità*».⁶⁷ This was the sort of petty diatribe that might be expected to be found among little people in emigration, gradually becoming more detached from their origins.

The rift between the two anarchist leaders broke out in a mutually acrimonious campaign in the pages of *La Riscossa* and *L'Avanguardia Libertaria*. On June the 29th, 1930, *La Riscossa* published a declaration of support for

Carmagnola by six members of the Club's Committee. Bertazzon, whose name was not made, was accused of mounting «a campaign of calumny and ignominious defamation» and of betraying the anti-fascist cause. In the following months, Carmagnola's paper published Letters to the Editor highly critical of Bertazzon. He was reproached for being ambitious, for pretending to be «an unacknowledged genius», for consorting with the fascists.⁶⁸ From December 1930, Carmagnola personally signed slanderous articles against his former comrade, charging him of «unbridled ambition», of being «worse than a fascist», «bilious», «a manic exhibitionist».⁶⁹

Bertazzon was equally scathing from the columns of *L'Avanguardia Liberataria*. In November 1930, Carmagnola was indicted of «using everything and everybody in order to live in his repugnant brothel without having to work. His only ideal is his self interest». In the same article, Bertazzon stated that «it is almost one year since I accused the dictator of having dishonestly taken one hundred pounds from the social fund and, throughout this time, he has never denied my claim».⁷⁰ Carmagnola was also incriminated of consorting with fascist diehards by allowing one of them, Pietro Baffico, a squadrist alleged to have administered castor oil to anti-fascists and mistreated indigenous people while in Tripolitania, to come to the Matteotti Club and perform in a dancing exhibition.⁷¹

Their rift was never healed. Undoubtedly, Bertazzon and Carmagnola had a different character and personality. Many years later, in interviews given to the author, Carmagnola claimed that Bertazzon was resentful of him because he was widely known, «everybody was talking about me», while «he did not move from Melbourne, was always there[...] In the evenings, often I could not go to his place, to chat, I had the Club, the newspaper[...] he begrudged me, thinking I wanted to become Prime Minister». According to Carmagnola, Bertazzon «si considerava importante, era di temperamento lunatico».⁷² Impulsive by temperament, Carmagnola was always eager to look for a physical fight with the fascists, he preferred action to reflection. Bertazzon, on the other hand, was more inclined to pursue an intellectual course, to rely on propaganda rather than violence. This difference of character was also reflected in their different understandings of anarchism. Their dispute also exposed the narrow political horizon of the two leaders, who put their *faida di paese* before the overarching strategy of fighting fascism.

In his newspaper, Bertazzon imputed to Carmagnola a lack of planning, of policy, manifested by his eagerness to act on the spur of the moment, without a long-term vision. Without mentioning him by name, Bertazzon believed that «alas, many, indeed most of our comrades seem to be hibernating, and come to life only when they discuss or approve something due to take place, perhaps, in the immediate future».⁷³ In a snipe against Carmagnola's obvious difficulty

in writing fluently and with ideological rigour, Bertazzon made the point that «we do not entertain any particular grudge against *La Riscossa* that, poor thing, is never publishing articles of its own, but reprints articles [from other sheets], thus carrying out only a limited amount of propaganda». ⁷⁴ Instead, from the first issue of *L'Avanguardia Libertaria*, Bertazzon underscored the importance of long-term planning. *Propaganda e preparazione* was his catchcry. The task of the anarchist ought to be, he concluded in his editorial, «today, resistance and revolt, tomorrow, rebellion and struggle». ⁷⁵ According to Carmagnola, Bertazzon favoured a rapprochement with the Trade Union movement, in order to obtain their support in fighting fascism, while Carmagnola unswervingly believed, with reason, that unionists were «racists of the first order» and «socialisti da caffelatte». ⁷⁶ He scathingly condemned what to him looked like Bertazzon's treacherous inactivity: «it is not his fault if the great man – who is always saying and writing that he will use the fascists for litter – when action is needed he is always staying in bed, acting like those [the Fascists] who say 'let's arm ourselves and you go and fight'. It is a matter of character». ⁷⁷

Bertazzon's editorials in *L'Avanguardia Libertaria* attest to his theoretical knowledge of anarchism and his impassioned appraisal of contemporary Australian and international political events. As well as the yearly commemorations of Sacco and Vanzetti, and the obituaries of anarchists who attempted Mussolini's life, among them Michele Schirru and Gino Lucetti, he commented on the defeat of Scullin's Government («Il cambio della guardia», February the 1st, 1932), on May Day celebrations (May the 1st, 1932), on the dismissal of NSW Premier Jack Lang («Politicantismo», June the 1st, 1932), on the suppression of *L'Avanguardia Libertaria* («Oscurantismo», June the 1st, 1932), on the execution by the regime of suspected *attentatori*, the anarchists Domenico Bovone and Angelo Sbardellotto («Sete di Sangue», August the 20th, 1932), on fascism's tenth anniversary («Dopo Dieci Anni», October the 1st, 1932). Like *La Riscossa*, also *L'Avanguardia Libertaria* reprinted articles written by prominent anarchists. When Galleani died in 1931, Bertazzon, who probably had met him in Seattle, sent his condolences to the family for the loss «of our comrade and teacher». ⁷⁸

Bertazzon's ideological rift with Carmagnola was not on the issue of the use of dynamite or of assassination attempts. This fact was recognized by Carmagnola many years later, when he admitted that «le cose andavano molto male e c'era disaccordo fra gli antifascisti, per questioni di tendenza, per stupidaggini, o per questioni di nome, che uno voleva farsi vedere ed andare più in alto, queste cose capitano in politica». ⁷⁹ Poverty and the rise and institution of the USSR as a major ideological menace were among the main factors causing the demise of the anarchist movement. Collections in favour of *L'Avanguardia Libertaria* were giving meagre results; from Broken Hill its supporters advised

that «poverty here is reigning supreme», and that in Griffith there was «general unemployment», while in Sydney «the great economic crisis does not allow us to give more». ⁸⁰ Even the Club Internazionale, founded after Bertazzon's expulsion from the Matteotti Club, in competition with the latter and with the purpose to gather Bertazzon's supporters, was compelled to close after seven months, following the loss of one thousand pounds. The Matteotti Club would linger until December the 15th, 1933, when it was officially closed. ⁸¹

Bertazzon was well aware of the situation of widespread discouragement, economic stringency and breakdown in the unity of the movement. The editorial of the first issue of *L'Avanguardia Libertaria* reflected the sense of abject despair gripping the anarchist leader. In spite of it, he once again professed his indomitable faith in the principles that had guided his entire life. The newspaper was, he intimated

a brotherly tie among the scattered comrades in this vast country: a warning to the winners of the moment; an incitement to the lazy and the slumberers; a serene affirmation and an unshakeable faith which inspires us; and a newspaper which brings among the disbanded proletarian cells, lost in the harsh adversity of their exile, the message of revolt. ⁸²

In order to galvanise his demoralised supporters, as well as to look for job opportunities for himself, between 1930 and 1932 Bertazzon was compelled to travel interstate. On August the 24th, 1930, his newspaper reported, with undisguised acrimony against Carmagnola, that Bertazzon had taken part in the «dignified» commemoration, «for the first time in Australia», of Sacco and Vanzetti at Melbourne's Gaiety Theatre, together with labour movement's stalwarts H. Payne, Sally Barker, Norman Romsey and Percy Laidler. ⁸³ On September the 14th he was in Griffith, NSW, where he gave three lectures, on «Il nostro antifascismo», «L'antifascismo in Australia» and «Dove andrà a finire il fascismo» to a crowded audience. One of the event organisers reported that «cattered over one hundred square miles, some alone, others with their wives and children [came] by every means of transport: bicycles, carriages, carts, trucks and autos, despite bad roads and rainy weather». ⁸⁴

In June 1931, Bertazzon returned to Tarrawanna, near Griffith, where he spoke, «keeping for three hours the large audience in admiring silence» and collected funds totaling only one pound, because «more could not be given, as almost everyone is unemployed from a long period». ⁸⁵ The following month Bertazzon went to North Queensland. *L'Avanguardia Libertaria* reported that «for the last two months comrade Isidoro Bertazzon has been among us for work reasons». On August the 23rd, he and Francesco Fantin commemorated Sacco and Vanzetti at Wooree, near Cairns, and collected five pounds for the

children of jailed anarchists, that they sent for distribution to anarchist Carlo Frigerio in Geneva.⁸⁶ At the end of 1931, Bertazzon was still in North Queensland. On November the 22nd, he gave a lecture in Ayr on *Mali e Rimedi* of the then all encompassing economic crisis.⁸⁷ In May 1932 Bertazzon again went back to Griffith, where he celebrated May Day, a day of «libertarian faith, of revolutionary promise and intent», and on August the 21th he spoke at the fifth anniversary of the execution of Sacco and Vanzetti. This event was held at Melbourne's Matteotti Club, then no longer under the control of Carmagnola and his faithful.⁸⁸

With the banning of *L'Avanguardia Libertaria*, the scattering throughout Australia of his comrades, his unsuccessful quest for a job and the collapse of organised anarchist activities, Bertazzon decided to permanently move from Melbourne and come and settle in Griffith, where previously he had struck up a number of friendships. On June the 12th, 1933, he mortgaged from a Robert Stuart Wilson the 32-acre orchard farm number 2187 at Beelbangera. The regime's spies promptly brought his new abode to Rome's attention. On December the 16th, 1933, Guido Leto, Head of the Political Police (Polpol) of the Ministry of the Interior was informed that «Bertazzon risiede a Griffith».⁸⁹ Girolamo Bertazzon and his family moved on a farm at 487 Whitehorse Road, Balwyn, Mount Albert, Victoria. On December the 23rd, 1938, Isidoro Bertazzon's movements were belatedly communicated to the Prefect of Treviso by one of the ever present fascist *fiduciari*, who claimed that «Bertazzon is occasionally living in Melbourne and is often going to Griffith for work related matters».⁹⁰

From the time Bertazzon landed in Melbourne in 1922 until he settled in Griffith, ten years had lapsed. For him, this was a period of intense political activity, publishing leaflets and single-issue newspapers, collaborating with *La Riscossa* and editing *L'Avanguardia Libertaria*, co-managing the Matteotti Club, taking part in rallies, marches and celebrations, delivering speeches, fundraising, subscribing to the overseas anarchist press, keeping correspondence with leading anarchist intellectuals in Italy and other European countries, donating money, albeit in modest amounts, to worthwhile anarchist and anti-fascist causes. His name was found in the papers of Errico Malatesta, seized by Polpol even before the latter's death in Rome on July the 22nd, 1932, and in an address book of Camillo Berneri, «confidentially» obtained, that is, stolen, in 1929, by the fascist Secret Service operating under the quizzical acronym of OVRA (probably staying for Opera Volontaria Repressione Antifascismo), when Berneri was living in exile in Bruxelles. Bertazzon was also a regular donor to Malatesta's activities, even during periods of economic stress. Polpol learned from Malatesta's papers that in 1925 Bertazzon had sent him two remittances of lire 130 and lire 56.50, and in 1926 another two remittances of lire 65 and lire 126 respectively.⁹¹ Among European anarchists corresponding with Bertazzon

were the already mentioned Pasquale Binazzi in La Spezia, and the Milanese Ugo Fedeli, to whom Bertazzon sent in 1932 the February and March copies of *L'Avanguardia Libertaria*, containing instalments of J.W. Fleming's *Storia del Movimento Anarchico in Australia*.⁹²

As well as maintaining contacts with several anarchists abroad, throughout his life Bertazzon subscribed to quite a number of journals and newspapers. As already mentioned, during his stay in Seattle he received and distributed a considerable amount of anarchist press, including Galleani's *Cronaca Sovversiva* and Binazzi's *Il Libertario*. In 1923 he was subscribing to Palermo's *Vespro Anarchico*⁹³ and in 1928 Australian Customs seized the anarchist weekly *Il Monito*, that he was receiving from Paris.⁹⁴ Even in secluded Beelbangera, after 1933, Bertazzon continued to read «subversive» newspapers. He was on the list of subscribers to *Giustizia e Libertà* compiled by Polpol,⁹⁵ was receiving communist literature from the Party's underground centre in Paris⁹⁶ and since 1929, although living in Melbourne, he was on the list of Italian emigrants in the United States who were «anarchist sympathisers, contributing funds to help their comrades and for propaganda purposes».⁹⁷

An examination of CPC files on Italian anarchists in Australia, or presumed so (often anarchists were classified as communists, and vice-versa), held by Italian authorities confirms that they were not involved, either individually or in groups, in bombings aimed at provoking death and destruction. Australia scarcely had such a tradition, after all. Even Pastega's use of dynamite sticks in Broken Hill was made to intimidate, not to kill alleged fascists who, as Oliviero stated to Vice-Consul Carosi, «were not unduly worried» because instead of exploding the device near his home, «if a serious attempt were planned, it would have been easy to throw the gelignite stick inside the house, as all front doors are never locked».⁹⁸ The use of bluster rather than bombs was confirmed by Carmagnola in an interview with the author, in which he maintained that «the anarchists were not ready to act in a violent way», although «we were ready to bomb if the fascists would have been serious», and that «we were in contact with anarchist bombers in the USA». In Australia, Carmagnola went on, «the anarchists were almost all individualist, not organisers» and could not tolerate swaggering comrades, as demonstrated by the fact that a certain «Fontana was expelled from the Anti-Fascist League. He was speaking in a violent way, to burn things down. He was expelled».⁹⁹

The *de facto* eschewing terror and the natural drift into inaction by most Italian anarchists was an endorsement of Bertazzon's policy of alliances to fight international fascism, the state and the Church, outlined in the editorial «Ai Compagni» in the first issue of *L'Avanguardia Libertaria*. «We, Italians in Australia», he wrote,

are in many thousands, more or less violently torn from our dearest next-of-kin and work places and thrown into the vortex of a new life to seek our bread. Many hundreds of us have carried here the fire of passion, vowing to again cross the ocean at the first sign of resurgence, not because of the call of the fatherland, but because there... we know we may most profitably resume our struggle[...] But exile for us cannot only be a matter of hoping and waiting[...] We cannot desert the place our faith is commanding us to defend.¹⁰⁰

However, the reality of the situation was that the endurance and the international successes of fascism, the Great Depression and the collapse of anti-fascist unity left anarchists to only hope and wait. In 1933, the Italian Consul-General in Sydney exulted at the demise of a vocal opposition to fascism. «The Italian communist and anti-fascist element», Marquis Agostino Ferrante claimed, «is totally isolated [...] Today, I am happy to report that anti-fascism in the Italian settlements in Australia has disappeared, with the exception of some small enclaves in Queensland, such as Ingham and Innisfail».¹⁰¹

By 1933, Isidoro Bertazzon, «uno dei più pericolosi avversari del Regime... sempre in prima fila in tutte le manifestazioni di carattere sovversivo», as Consul-General Grossardi had characterised him,¹⁰² had withdrawn at Beelbanger. However, he maintained his rage and continued in his opposition to fascism even from the isolation of his outpost on the plains of Western New South Wales. In 1935, Sydney's Acting Consul-General Buoninsegni Vitali reported that «he is known as the leader of the local subversive movement and his home is always visited by local anti-fascists».¹⁰³ In 1937 he began correspondence with the anarchist Pro-Spain Committee in Paris and was behind (*l'istigatore*) some letters written by Griffith residents condemning Italy's aggression against Ethiopia.¹⁰⁴

Indeed, after fascism's aggression against Ethiopia and its intervention in the Spanish Civil War, the anarchist diaspora prevented any significant activity. Anarchists marked as «dangerous» in the CPC, like Umberto Maggiani from La Spezia, corresponding from Australia with anarchist fellow citizen Pasquale Bignazzi and having previously been sentenced to five years' *confino* but fugitive in Australia, or Giuseppe Farina, *attentatore*, being in disgrace because caught singing *Bandiera Rossa* while intoxicated, were still kept under close watch by the regime's spies.¹⁰⁵ At times, fascist authorities misrepresented the allegiance of known anarchists such as Francesco Carmagnola, who was marked in the CPC as a communist, or as Valentino Ciotti and Mario Tardiani, generally classified as «anti-fascist». This confusion was in part due to the dismal political education shown by police informers, Prefects and Polpol analysts, generally not privy to the ideological nuances of the Left. It also reflected on the lack of doctrinal rigour on the part of the *sovversivi*, who often claimed to be at

the same time anti-fascist, anarchist and communist. In an interview with the author, Carmagnola reiterated that he never «mi sono messo col Partito Comunista», albeit admitting that «having printed *Il Risveglio* with the communists' help put the anarchists in trouble». ¹⁰⁶ By 1933, any significant, public act of anarchist militancy in Australia, in Italy and in most places, except Spain, had practically ended.

Facing a desperate situation in the face of fascism's increasing international popularity and of the Great Depression, it would have been easy to give up the struggle. Not for Isidoro Bertazzon. In the last issue of *L'Avanguardia Libertaria* of November the 15th, 1932, he published an article titled «L'Anarchismo», signed «Indomitable Wanderer» but probably written by him, where he outlined what could be considered his political testament.

There are comrades who believe that the time of political agitation has ended... that any collective action has no purpose[...] who baulk (*tentennano*)... We modestly believe that we need to keep alive in the masses the will to redeem themselves and to regain their freedom... We remain anarchists even if it were true that anarchy will not triumph tomorrow... To the disbelieving, the disheartened, the defeated and the traitors (*venduti*) we say: go away, We continue fighting (*restiamo sulla breccia*), confident that the masses will rebel and resume the struggle.

During 1933 Isidoro Bertazzon withdrew to Beelbangera with his unwedded partner Bruna Franceschini, whom he had probably met at one of Matteotti Club's meetings or dancing nights. Bruna was born on October the 30th, 1910 in Fredericktown, Pennsylvania, the daughter of Giovanni Franceschini and Rosa De Rosa. Both parents were from the village of San Foca, in the province of Pordenone. Giovanni was an anarchist, having embraced this faith in San Foca, where he witnessed «social injustice», and «kept these ideals throughout his life, implementing them in a most altruistic and unassuming manner». ¹⁰⁷ Like many Italian migrants holding anarchist beliefs, he was fortunate to slip through the net of American screening at Ellis Island. Understandably, Master Cignoni was very lax in assessing Giovanni Franceschini's political beliefs if, at question 21 of the passengers' manifest, asking «Whether an Anarchist», he wrote «no». In Fredericktown, Giovanni was employed in the coalmines and had very close anarchist friends. The Franceschinis planned to move to California, where they also had friends, but around 1920 returned to Italy. They made repeated attempts to return to the USA but were not able to obtain a visa as there had been a quota system introduced. Feeling unsafe in San Foca due to his political beliefs – in 1941 he declared that «he left Italy about the time that the Fascist Party were obtaining power there, and that he is, in his political beliefs, opposed to the policy of that Party» ¹⁰⁸ – Giovanni Franceschini emigrated to Australia with the

mv Caprera and arrived at Melbourne on 29 June 1925. His wife Rosa and their children joined him, arriving in Melbourne on board the mv Caprera on August the 16th, 1929.¹⁰⁹ All Franceschini children were staunch anarchists. Boris was for some time President of the Casa d'Italia, an anti-fascist organisation set up in Melbourne at the end of the 1930s.

While living in Melbourne with his brother Girolamo and his family, Isidoro Bertazon carried out an active social life. As already mentioned, Francesco Carmagnola used to dine at the Bertazzons before their split. Photographs held by Carlton's Italian Historical Society attest to the lively atmosphere at their home in Station Street, with gatherings, parties, and enjoying music from a gramophone built by one of their comrades, Mr De Santis. Girolamo's son, Luigi, sculpted a bust of his sister Chiara, and Chiara, wearing an Italian regional costume, was portrayed marrying Osvaldo Rigutto after celebrating Carnevale at the Matteotti Club. This atmosphere of camaraderie was predominant also at Beelbanger, where Bruna Franceschini used to host almost daily Italian friends from neighbouring farms and from Griffith, as well as visiting anarchist comrades. Bruna was a very outgoing and strong willed woman with a great sense of humour and fun. Although little is known of their daily life between 1933 and 1938, a wealth of information is available from the diaries that Bruna kept in 1939 and 1940. Incidentally, in 1934 also fascist informers found it difficult to monitor Bertazzon's life and activities. The Prefect of Treviso, who regularly had Bertazzon's mother's house in Pieve di Soligo raided, in search of information on the *sovversivo*, wrote to the CPC that «despite further investigations, it was not possible to find out Bertazzon's address overseas, as he continues not to give news about himself to relatives and friends».¹¹⁰

Conditions in what was a recent settlement in the New South Wales outback were harsh. Extreme high temperatures in summer sapped Bruna's energy. On January the 11th, 1939 she wrote that «it is very hot. I am getting desperate. Only one inch of water in the tank». Heat and hard work contributed to her frequent headaches, tiredness and depression. The entry on February the 15th, 1939 read «am sick of working for nothing», that of May 13th, 1939 «did more gardening. It seems to be an endless job», on April the 2th, 1939 «severe headache at night», on January 26th, 1940 «getting headaches all the time», on March the 15th, 1940 «a most awful bilious attack, worse on record», and on January the 14th, 1940 «don't know what the devil is wrong with me. I have such a hopeless feeling». Indeed, work was exhausting, picking grapes, peaches, oranges and peas, minding the chicken and the vegetable garden, making wine, going to the market to sell the produce. On the other hand, the diaries document Bruna's and Isidoro's (Isy, as she called him) busy social life. They visited or were visited almost daily by their local Italian and Australian farming friends, the Toniolos, Pietrobellis, Rossettos, Giudicis, Sorrentinos, Faveros,

Turrins and Crockers, just to mention a few. Bruna was very close to Mrs Zili. Cooking, knitting, reading, going to picnics, dances and to the pictures were also frequent pastimes, as well as some infrequent trips to Melbourne, to visit family and friends. Undoubtedly, the most rewarding aspect of life for Bruna was to live there with Isidoro. On April the 16th, 1940 she entered in her diary: «Quite happy just with Isy».

The diaries do not make mention of Isidoro's political meetings at the farm with his anarchist comrades, although they record, albeit in a generic fashion, Bruna's, and presumably Isidoro's, increasing concern for and feelings towards the worsening international situation. On January the 28th, 1939 she wrote «Bad news from Spain», and on September the 4th «It seems so ironical this war, which is the will of some people and it is on us like a tidal wave, something which we cannot stop. One feels so miserable and helpless». The entry at the end of the year read «So ended 1939. One lives and hopes». Yet, it was with Italy's joining the world conflict that her anguish increased. On June the 11th, 1940 she wrote «Italy entered the war. How horrible, will all this ever end?» and, two days later, «This war is getting me down. Will we ever be able to feel happy again and will this war ever end? Jen Crocker came here, all we think and talk about is war, war, war». Her entries on the subject became more frequent. 17th June: «Quite upset about war news»; 18th June: «News bit better, still hoping for the salvation of the world»; 30th June: «Good news about Marshal Balbo's death, hope Mussolini follows»; 5th July: «Wish the war was ended»; 11th July: «Wish the war would end»; 11th August: «This war is awful»; 25th August: «Will this war ever finish? Makes me ill to think of it»; 3 September: «One year of war, when will it end? It seems terrible to think it may last for years yet»; 10 September: «News from the war bad. Will it ever finish?». Bruna's last entry in her diary, written on September the 20th, one day before her death, is almost a political testament, outlining her wish for a better future: «Hope war will be finished and hope we will be happier about all international affairs».

The war affected Bruna and Isidoro directly. Bruna, being born in Fredericktown, was an American citizen, a country then having declared its neutrality. Isidoro had never sought to take up the Certificate of Naturalisation and still was an Italian subject. On August the 6th, 1940, according to her diary, Bruna had to go to Griffith's Police Station, «to get questioned». On 26 August the police went to Bertazzon's farm, evidently for the same reason. At the beginning of that month, enquiries had been made in Melbourne about his whereabouts. Police interviewed, without much success, Luigi Bertazzon and the previous and current owners of the house in Station Street, Carlton, Miss Whitworth and Caterina Storino. They also questioned a naturalised Italian who, as the police report stated, «for obvious reasons desires to remain anonymous». The man obviously knew Bertazzon, and gave an unsympathetic account of him. Bertaz-

zon, he stated, «had been associated with two men also Italians named Sacco and Vanzetta [sic] He is an anarchist[...] although he received only a scanty education in Italy he has improved his knowledge since he left that country and he is now regarded as a highly educated man». This anonymous informant also considered Bertazzon to be «a menace to the community [...] and as he was always well supplied with money he is of the opinion that he had another source of supply apart from his earnings». In exchange for this information, the interviewing police officer recorded that the informant was «desirous to ascertain whether this man [Bertazzon] has been placed in a concentration camp».¹¹¹

Most probably Bertazzon, like many other diehard anarchist anti-fascists, among them Francesco Fantin and Valentino Ciotti, would have been interned, were it not for his and Bruna's sudden and tragic death. According to Bruna's diary, on 19 September 1940 their old friend Harry Barcan had arrived from Melbourne to visit them. Barcan, a Londoner from Russian Jewish background, had come to Australia in his early twenties and was managing a bookshop in Elsternwick. Holding very left-wing political views, he had met Bertazzon at the Matteotti Club. Two days after his arrival, on the morning of 21 September, while all three were returning to Beelbanger from Griffith, the Chevrolet truck driven by Bertazzon was struck at a level crossing by an incoming goods train travelling from Temora to Griffith. They were killed instantly. At the inquest, held on 10 October 1940, the locomotive driver declared in his sworn affidavit that «I saw the driver of the lorry first, he accelerated when he saw me, in my opinion to beat the train over. When his vehicle fouled the line, the engine struck him... The driver of the lorry made no effort to deviate from his course».¹¹²

On July the 9th, 1937, Bertazzon had executed his Will in the chambers of Cater & Blumer Solicitors, Griffith, leaving his estate to Bruna and, in case of her death, to her father Giovanni Franceschini. As Bruna was also the nominated Executor of the Will, after their death the estate was administered by Sydney's Public Trustee. In 1943, the Public Trustee advised that all assets in the estate had been sold and «absorbed in the payment of a dividend on claims against the deceased's estate». Upon going through Isidoro's and Bruna's personal papers, the Trustee's local agent found that, in his words, «they were concerned in subversive activities». The documents were given for appropriate action to Griffith Police. They were never returned to the family.¹¹³ Neither Giovanni Franceschini nor other family members benefited from the disposal of the estate. Bruna's sister, Teresa, recovered after the accident Bruna's «wedding» ring and her wrist watch. Both items had to be purchased from the Public Trustee.¹¹⁴

Isidoro Bertazzon's tragic death ended a life lived with a staunch belief in the realisation of a libertarian society, of a classless society, a society free from tyranny and oppression. In 1918 Vladimir Ilyich Lenin contemptuously stated that «the majority of Anarchists think and write about the future without

understanding the present». ¹¹⁵ To some extent, the Bolshevik leader's aphorism characterises the life and activities carried out by Isidoro Bertazzon and by his Italian anarchist comrades in Australia. They had to go through, from an early age, exploitation in Schio and Piovene, hunger and alienation in their birthplace, emigration, work in an alien and hostile land and, perhaps most hurting, the lack of solidarity from their fellow workers. Throughout their life they were hunted like animals by fascism's cronies, even in the furthest corners of the world, even in places with unpronounceable names like Beelbanger. They never constituted a real threat to the «established order». As Giovanni Giolitti, five times the Prime Minister of Italy between 1892 and 1921, believed, according to one of his Prefects, irredentists were more irresponsible and damaging to the public interest than were anarchists. ¹¹⁶

In fact, the anarchists represented little but themselves. Anarchism, except in Spain, was never a coherent philosophical position or a political movement. Most anarchists in Australia were against violence. Those who did take action were often loners and their attacks were disorganised attempts to punish the lackeys of fascism, rather than to subvert the capitalist status quo. They were ready to take up the torch on behalf of the oppressed, claiming to act on behalf of the working class but the gap between Italian anarchists and Australian workers widened because, in the opinion of the trade unions, the former were individualist, foreigners, sometime «scabs» and always «dagoes». Their deeds did not weaken the state but antagonised the police and the government. Importantly, the working class began to have another way to express its aspirations. Even in Australia, especially during the 1930s, many anarchists turned to the labour movement and trade unions. Social democracy offered workers personal dignity, a sense of identity and a full place in society. They no longer felt isolated and at war with society. The lawful and constitutional route proved to be a more effective way of winning political and social rights and bringing about economic improvement.

Note

- 1 Meneghello, L., *Libera Nos a Malo*, Milano, Mondadori, 1986.
- 2 Avagliano, L., «Un imprenditore e una fabbrica fuori del comune: Alessandro Rossi e il lanificio di Schio» in Mori, G. (ed.), *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 255-67.
- 3 Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Casellario Politico Centrale (hereafter ACS-CPC). Busta 1408, codice identificativo C13321, Collet, Angelo Antonio.
- 4 Prefetto of Treviso, biographical note dated 27 May 1929 in ACS-CPC, Bertazzon, Isidoro (hereafter Bertazzon), busta 551.
- 5 <http://ellisisland.org/search/shipmanifest.asp?MID=16896506760889400416&FNM=ISIDORO&LNM=BERTAZZON&PLNM>, accessed on 3 August 2012. See also: Guglielmo, T., «“Nessuna barriera del colore.” Italiani, razza e potere negli Stati Uniti» in Guglielmo, J. and Salerno, S. (eds.), *Gli italiani sono bianchi?*, Milano, Il Saggiatore, 2006, p. 50
- 6 In the mv Liguria's ship manifest, Bertazzon gave his father's name as his living next-of-kin, while his 1917 CPC file attests that Luigi was already dead.
- 7 Vincenzo Zaccagnini, Deferred Hearing, 7 December 1917 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 8 Titino Dentino, Deferred Hearing, 6 December 1917 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551. Also: National Archives of Australia, Canberra (hereafter NAAC), Item A367, control symbol C1822G, *La Riscossa Libertaria* (Isidore Bertazzon), Jones to Prime Minister's Department, 1 March 1928.
- 9 Ibidem also, Annibale Scialdo, Deferred Hearing, 3 December 1917 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 10 Costantino D'Ascenco, Deferred Hearing, 7 December 1917 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 11 Battista Querio, Deferred Hearing, 7 December 1917 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 12 Pietro Sandretti, Deferred Hearing, 7 December 1917 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 13 Annibale Scialdo, Deferred Hearing, 3 December 1917 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 14 Ministero dell'Interno to Italian Consulate-General, New York, 7 September 1917 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551. Also, «Seattle Daily Times», 27 November 1917.
- 15 Vincenzo Zaccagnini, Deferred Hearing, 7 December 1917 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 16 ACS-CPC, Massullo, Bartolomeo, busta 3143.
- 17 «Seattle Daily Times», 27 November 1917.
- 18 Ibidem.
- 19 Tritoni, Italian Consul-General, New York, to Ministero dell'Interno, 13 May 1918 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 20 Achille Ricci, Deferred Hearing, 7 December 1917 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551. Also, Giovanni Cavierno, Statement, 30 November 1917 in ACS-CPC, Bertazzon, busta

551. Also Tritoni, Italian Consul-General, New York, to Ministero dell'Interno, 13 May 1918 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 21 Titino Dentino, Deferred Hearing, 6 December 1917 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 22 Vincenzo Zaccagnini, Deferred Hearing, 7 December 1917 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 23 Vittorio Zaccagnini, Statement, 28 November 1917 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 24 «Seattle Daily Times», 27 and 29 November 1917.
- 25 Tritoni to Ministero dell'Interno, 4 June and 13 May 1918 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 26 Bettini, L., *Bibliografia dell'anarchismo*, 1 (2), Firenze, CP Editrice, 1976, p. 294.
- 27 Tritoni, Italian Consul-General, New York, to Ministero dell'Interno, 26 February, 13 May and 10 July 1918 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 28 Italian Consulate-General, New York, to Ministero dell'Interno, 8 June and 6 August 1920 and Ministero dell'Interno to Italian Consulate-General, New York, 8 September 1920 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551. Also: Rebecca Pixler, Assistant Archivist, King County Archives, Seattle, to author, email dated 21 July 2012. Also: Zack Wilske, Historian, USCIS History Office, Records Division, ESD, to author, email dated 1 November 2012.
- 29 Prefetto of Treviso, biographical note dated 27 May 1929 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 30 Prefetto of Treviso, biographical note dated 27 May 1929 and Bollettino delle Ricerche, 11 August 1927, No. 4932 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551. In 1929, Arturo Bocchini, Chief of Police, issued instructions to the Italian Consul in Melbourne: «intensificare misure attenta vigilanza persona noto anarchico Bertazzon Isidoro provvedendo telegrafiche segnalazioni ogni utile emergenza et eventuali spostamenti» (Ibidem, Bocchini to Melbourne Consul, 18 December 1929).
- 31 Barcode 30151512 in NAAC, Passenger arrivals index, 1921-1939.
- 32 Storino, N., «My Carlton Years: Time of Austerity. 1937-1947», *Italian Historical Society Journal*, 19, Melbourne, 2011, p. 7.
- 33 Grossardi to Ministero dell'Interno, Roma, 27 September 1927 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 34 Ibidem.
- 35 On this, see: Cresciani, G., *Fascism, Anti-Fascism and Italians in Australia. 1922-1945*, Canberra, Australian National University Press, 1980, pp. 12-5.
- 36 On this, see: Cresciani, G., «The Proletarian Migrants: Fascism and Italian Anarchists in Australia», *The Australian Quarterly*, 51 (1), March 1979, pp. 4-19.
- 37 Cresciani, G., *Interview with author (Francesco Carmagnola)*, 18 September 1971.
- 38 Cresciani, G., *Fascism, Anti-Fascism and Italians cit.*, pp. 101-02.
- 39 Cresciani, G., *Interview with author*, 23 June 1978.
- 40 *Il Risveglio*, 1 July 1927.
- 41 *La Riscossa Libertaria* (Isidore Bertazzon) [sic], Investigation Branch Sydney to Investigation Branch, Canberra, handwritten note, 16 December 1927 in NAAC, Canberra, Series A367, Control symbol C1822G.

- ⁴² Ibidem, Browne to Jones, 15 February 1928; Jones to Prime Minister's Department, 1 March 1928.
- ⁴³ The Executive Committee of the Anti-Fascist Concentration of Australasia, *Fascism Exposed! To the Australian People and All Political Representatives* (bilingual pamphlet), Melbourne, Fraser & Jenkinson, 1928. See also: Cresciani, G., *Fascism, Anti-Fascism and Italians in Australia. 1922-1945*, op. cit., pp. 230-31.
- ⁴⁴ Copy of this issue obtained by the author from the New York Public Library.
- ⁴⁵ Copy of this issue is in NAAC, Canberra, Series A367, Control symbol C1822F, Matteotti G.
- ⁴⁶ Copy of this issue obtained by the Author from the Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis, Amsterdam.
- ⁴⁷ Matteotti G., Browne to Jones, 19 July 1929; Jones to Secretary, Prime Minister's Department, 25 July 1929 in NAAC, Canberra, Series A367, Control symbol C1822F.
- ⁴⁸ Carosi to Lloyd, 29 August 1929; Carosi to Browne, 18 September 1929 in NAAC, Canberra, Series A367, Control symbol C1822E, *Germinal* and *In Memoria* – (Italian pamphlet).
- ⁴⁹ Ibidem, Jones to Secretary, Prime Minister's Department, 11 September 1929.
- ⁵⁰ Italian Publications – Information asked for by 6th Nov 1929 – *In Memoria, La Riscossa, G. Matteotti, Germinal*, Browne to Jones, 1 and 25 November 1929 in NAAC, Canberra, Series A367, Control symbol C1822O.
- ⁵¹ Ibidem, Jones to Prime Minister's Department, 4 December 1929.
- ⁵² *L'Avanguardia Libertaria* and *La Riscossa*, Strahan to Jones, 10 February 1931 in NAAC, Canberra, Series A367, Control symbol C1822R.
- ⁵³ Ibidem, Jones to Secretary, Prime Minister's Department, 17 February 1931.
- ⁵⁴ Ibidem, Strahan to Jones, 30 April 1931.
- ⁵⁵ Ibidem, Jones to Commonwealth Investigation Branch, Melbourne, 6 May 1931.
- ⁵⁶ Movimento sovversivo antifascista, Australia, Ministero degli Affari Esteri to Ministero dell'Interno, Telespresso, 30 July 1930 in Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Serie III-45, Anno 1930-31, busta 388, Categ. J4-1.
- ⁵⁷ Ibidem, J.G. McLaren, Secretary, Department of External Affairs, to Jones, 21 March 1932; Grossardi to J.E. Fenton, Postmaster-General, 8 February 1932; Jones to Secretary, Department of External Affairs, 29 April 1932.
- ⁵⁸ Ibidem, Browne to Jones, 18 April 1932.
- ⁵⁹ Ibidem, McLaren to Jones, 18 November 1932.
- ⁶⁰ Ibidem, Browne to Jones, 24 June 1930.
- ⁶¹ *La Riscossa*, 1 November 1930.
- ⁶² Alleged Prohibited Publication by Matteotti Committee, Secretary, Prime Minister's Department to Secretary, Attorney-General's Department, 10 December 1928; Jones to Browne, 17 January 1929; Senior Detective Herbert Sainsbury, Report, 7 February 1929; Browne to Jones, 8 February 1929 in NAAC, Melbourne, Series B741, item V/6002.
- ⁶³ Movimento sovversivo antifascista, Australia, Grossardi to Ministero dell'Interno, 11 March 1930 in Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Serie III-45, Anno 1930-31, busta 388,

- Categ. J4-1. See also: Cresciani, G., «Refractory Migrants. Fascist Surveillance on Italians in Australia», *The Australian Quarterly* cit.
- 64 Cresciani, G., *Interview with author*, 18 September 1971.
- 65 *La Riscossa*, 9 August 1930.
- 66 Movimento sovversivo antifascista, Australia, Grossardi to Ministero dell'Interno, 11 March 1930 in ACS, Serie III-45, Anno 1930-31, busta 388, Categ. J4-1.
- 67 *La Riscossa*, 1 September 1930.
- 68 *Ibidem*, 16 October 1930.
- 69 *Ibidem*, 1 December 1930, 27 February 1931, 29 April 1931, 10 June 1931.
- 70 *L'Avanguardia Libertaria*, 1 and 15 November 1930.
- 71 *Ibidem*, 22 April 1931 and 14 May 1931.
- 72 Cresciani, G., *Interview with author*, 18 September 1971 and 23 June 1978.
- 73 *L'Avanguardia Libertaria*, 15 August 1930.
- 74 *Ibidem*, 14 May 1931.
- 75 *Ibidem*, 14 June 1930.
- 76 Cresciani, G., *Interview with author*, 23 June 1978.
- 77 *La Riscossa*, 1 December 1930.
- 78 *L'Avanguardia Libertaria*, 1 January 1932.
- 79 Cresciani, G., *Interviews with author*, 18 September 1971.
- 80 *L'Avanguardia Libertaria*, 31 January 1931.
- 81 *La Riscossa*, 10 June 1931; *Il Giornale Italiano*, 13 December 1933.
- 82 *L'Avanguardia Libertaria*, 14 June 1930.
- 83 *Ibidem*, 1 September 1930.
- 84 *Ibidem*, 1 October 1930.
- 85 *Ibidem*, 8 July 1931.
- 86 *Ibidem*, 11 September 1931.
- 87 *Ibidem*, 1 January 1932.
- 88 *Ibidem*, 1 June and 20 August 1932.
- 89 Elenco di connazionali maggiormente noti per le loro idee comuniste, 16 December 1933 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 90 Prefect of Treviso to CPC, 12 February 1939 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 91 *Ibidem*, Malatesta papers; nominativi avuti confidenzialmente da un taccuino di indirizzi di Camillo Berneri.
- 92 Movimento Anarchico Australia, 1932 in Internationaal Instituut voor Sociale Geschiedenis, Amsterdam, Ugo Fedeli Papers, Inventory Number 553. In the issue of 31 January 1931 of *L'Avanguardia Libertaria*, Bertazzon jokingly quipped that OVRA was the acronym for Opera Vendicatrice della Riscossa Antifascista (Organisation for Anti-Fascist Counterattack and Vengeance).
- 93 Prefetto of Treviso, biographical note dated 27 May 1929 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- 94 CIB Melbourne to Collector of Customs, 29 March 1928 in NAAC, Series MP707/1, item V4764. Also: Faber, D., «The Italian Anarchist Press in Australia between the Wars», *Italian Historical Society Journal*, 17, 2009, p. 9.
- 95 Elenco di abbonati al libello antifascista *Giustizia e Libertà* in ACS-CPC, in Bertazzon, busta 551.
- 96 *Ibidem*, DGPS, Sezione Prima (Polpol) to CPC, Paris, 25 April 1933.

- ⁹⁷ Ibidem, 18 June 1929.
- ⁹⁸ Carosi to Grossardi, 28 June 1927 in ACS-CPC, Pastega Giacomo, busta 3772, fascic. 28052.
- ⁹⁹ Cresciani, G., *Interview with author*, 23 June 1978.
- ¹⁰⁰ *L'Avanguardia Libertaria*, 14 June 1930.
- ¹⁰¹ Movimento comunista, Australia, Ministero degli Affari Esteri to Ministero dell'Interno, 4 March 1933 in ACS, Serie III-48, Sezione 1a, Anno 1933, busta 25, Categ. K1-B.
- ¹⁰² Ministero degli Affari Esteri to Ministero dell'Interno, 19 November 1929 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- ¹⁰³ Ibidem, Luigi Buoninsegni Vitali to Ministero dell'Interno, 30 July 1935.
- ¹⁰⁴ Ibidem, Ernesto Arrighi to Ministero dell'Interno, 27 September 1937; Carmine Senise to Ministero degli Affari Esteri, 29 June 1937; Paolo Vita-Finzi to Ministero dell'Interno, 4 February 1937. See also: Vita Finzi, P., *Giorni lontani. Appunti e ricordi*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 365.
- ¹⁰⁵ Maggiani Umberto in ACS-CPC, busta 2917, fascic. 87471; Farina Emilio in Ibidem, busta 1960, fascic. 122984.
- ¹⁰⁶ Cresciani, G., *Interview with author*, 23 June 1978.
- ¹⁰⁷ Ibidem.
- ¹⁰⁸ Giovanni Franceschini, K. Cargill Rankin Solicitor to the Secretary, Attorney-General's Department, 16 April 1941 in NAAC, Canberra, Series A12217, Control symbol L3109.
- ¹⁰⁹ Control symbol NATURALISED/1946-1947/ITALIAN/FRANCESCHINI BORIS in NAAC, Canberra, Series B6531.
- ¹¹⁰ Vaccari to CPC, 12 October 1934 in ACS-CPC, Bertazzon, busta 551.
- ¹¹¹ *La Riscossa Libertaria* (Isidore Bertazzon), Sargeant EC. Ewen to Special C.I. Branch, Melbourne, 4 August 1940 in NAAC, Melbourne, Series B741, Control symbol V/4580.
- ¹¹² Isidoro Bertazzon Inquest, October 1940 in State Archives of New South Wales, Sydney, Item 1503 of 1940, Container 19/3648. See also: Franceschini Bruna (Italian – born in USA) [Box 230] in NAAC, Sydney, Series C123, Control symbol 7738.
- ¹¹³ Isidore Alessandro Bertazzon deceased, The Public Trustee Office to The Controller of Enemy Property, 8 October 1940; Ibidem, 29 September 1943 in NAAC, Canberra, Series A1401, Control symbol EPI302, Item barcode 4271961.
- ¹¹⁴ Jill Bortolotto, email to author, 12 September 2012. The NSW Trustee & Guardian, Attorney General & Justice has put in secure storage at the State Archives of NSW a file concerning the disposal of assets of Isidoro Bertazzon and Bruna Franceschini. The file (Ref. 1411/40 S/Loc: 13/1984) is closed to the public for 100 years, and will be open for consultation in 2040 (Les Hansen, Manager, Bathurst, for NSW Trustee and Guardian to author, 13 November 2012).
- ¹¹⁵ Joll, J., *The Anarchists*, London, Eyre, 1964, p. 174.
- ¹¹⁶ Nasalli Rocca, A., *Memorie di un Prefetto*, Roma, Casa Editrice Mediterranea, 1946, p. 235, cit. in Bosworth, R.J.B., *Venice*, manuscript, chapter 3.

Sommario

Alla fine del diciannovesimo secolo, l'idea anarchica trovò adepti tra i lavoratori tessili del Veneto. Molti di loro emigrarono in America a causa dello sfruttamento e delle persecuzioni politiche. Isidoro Bertazzon era uno di loro. Nel 1907 andò in Canada, *via* Ellis Island, e poi a Seattle, negli Stati Uniti. Nel 1917 evase l'arresto e la deportazione comminatagli perché distribuiva il giornale anarchico *Cronaca sovversiva*, ritornò in Italia e nel 1922 emigrò in Australia. A Melbourne Bertazzon divenne uno degli editori del foglio anarchico *Il Risveglio* e un esponente di primo piano del circolo antifascista *Matteotti*. Mantenne contatti epistolari con noti anarchici in Europa e in America. Nel 1930 diede vita al quindicinale *L'Avanguardia libertaria*, la cui pubblicazione nel 1932 fu proibita dal governo federale. Sotto sorveglianza da parte dei consoli fascisti e dei loro informatori, nel 1933 Bertazzon si stabilì vicino a Griffith, nel New South Wales, da dove continuò a diffondere le sue idee anarchiche, sino alla sua morte in un incidente automobilistico nel 1940.

Abstract

At the end of the Nineteenth Century, anarchism spread among textile workers in the Veneto region. Many of them emigrated to America because of exploitation and political persecution. One of them was Isidoro Bertazzon. In 1907 he went to Canada, *via* Ellis Island, and then to Seattle, in the United States. In 1917, escaping arrest and deportation because he had distributed the anarchist paper *Cronaca Sovversiva*, he returned to Italy and in 1922 emigrated to Australia. In Melbourne Bertazzon was one of the editors of the anarchist paper *Il Risveglio* and a leader of the anti-Fascist Matteotti Club. He corresponded with leading anarchists in Europe and America. In 1930 he published *L'Avanguardia libertaria*, which in 1932 was banned by the federal government. Under surveillance from fascist consuls and the latter's informers, in 1933 Bertazzon settled near Griffith, New South Wales, from where he went on pursuing the anarchist cause, until his death in a car accident in 1940.

Résumé

À la fin du XIX^e siècle, l'idéologie anarchiste trouva des adeptes entre les ouvriers de textile de la Vénétie. Beaucoup d'entre eux émigrèrent en Amérique à cause de l'exploitation et des persécutions politiques. Isidoro Bertazzon était l'un d'eux. En 1907 il rejoignit le Canada, *via* Ellis Island, et Seattle, aux Etats-Unis.

En 1917 il fuit la déportation à laquelle il était condamné pour avoir distribué le journal anarchiste *Cronaca Sovversiva*, rentra en Italie et émigra enfin en Australie en 1922. A Melbourne Bertazzon devint l'un des éditeurs du journal anarchiste *Il Risveglio* et un représentant important de l'association antifasciste *Matteotti*. Il maintint des contacts épistolaires avec des anarchistes connus en Europe et en Amérique. En 1930 il créa le bimensuel *L'Avanguardia libertaria*, dont la publication fut prohibée en 1932 par le gouvernement fédéral. Surveillé par les consuls fascistes et leurs informateurs, Bertazzon s'installa en 1933 près de la ville de Griffith, dans le New South Wales, d'où il commença à diffuser ses idées anarchistes jusqu'à sa mort au cours d'un accident de voiture en 1940.

Resumo

No final do século Dezenove, a ideia anárquica encontrou adeptos entre os trabalhadores do setor têxtil no Vêneto. Muitos, entre eles, emigraram na América, devido à exploração e às perseguições políticas. Isidoro Bertazzon foi um desses. Em 1907 foi para o Canadá, passando por Ellis Island, e chegou emfim em Seattle, nos Estados Unidos. Em 1917 escapou a apreensão e a deportação às quais tinha sido condenado, pela divulgação do jornal anárquico *Cronaca sovversiva*; voltou então para a Itália e em 1922 emigrou para a Austrália. Em Melbourne, Bertazzon foi um dos editores da folha anárquica *Il risveglio* (O despertar), e pessoa de destaque no clube antifascista *Matteotti*. Manteve contatos epistolares com famosos anárquicos na Europa e nas Américas. Em 1930 fundou o quinzenal *L'Avanguardia libertaria*, cuja publicação foi proibida pelo governo federal em 1932. Controlado pelos cônsules fascistas e os informantes deles, em 1933 Bertazzon se mudou para Griffith, no New South Wales, onde continuou difundindo as ideias anárquicas, até a sua morte por acidente de carro em 1940.

Extracto

A finales del siglo XIX, la idea anarquista obtuvo partidarios entre los obreros textiles del Vêneto. Muchos de ellos emigraron a los Estados Unidos de América debido a la explotación y a la persecución política. Isidoro Bertazzon era uno de ellos. En 1907 fue a Canadá, a través de Ellis Island, y luego a Seattle en los Estados Unidos de América. En 1917 evade la detención y la deportación que le fueron impuestas por distribuir el periódico anarquista *Cronaca sovversiva*, regresó a Italia y en 1922 emigró a Australia. En Melbourne Bertazzon se vuelve uno de los editores de tipo anárquico con *Il Risveglio* y un exponente de los

más importantes del círculo antifascista *Matteotti*. Mantiene correspondencia con anárquicos reconocidos de Europa y de América. En el 1930 dá vida al quincenal *L'Avanguardia libertaria*, cuya publicación fue prohibida en el 1932 por el gobierno federal. Vigilado por los cónsules fascistas y sus informantes, en el 1933 Bertazzon se estableció cerca de Griffith, en New South Wales, desde donde continuó a difundir sus ideas anárquicas hasta su muerte, ocasionada por un accidente automovilístico en 1940.

Saggi

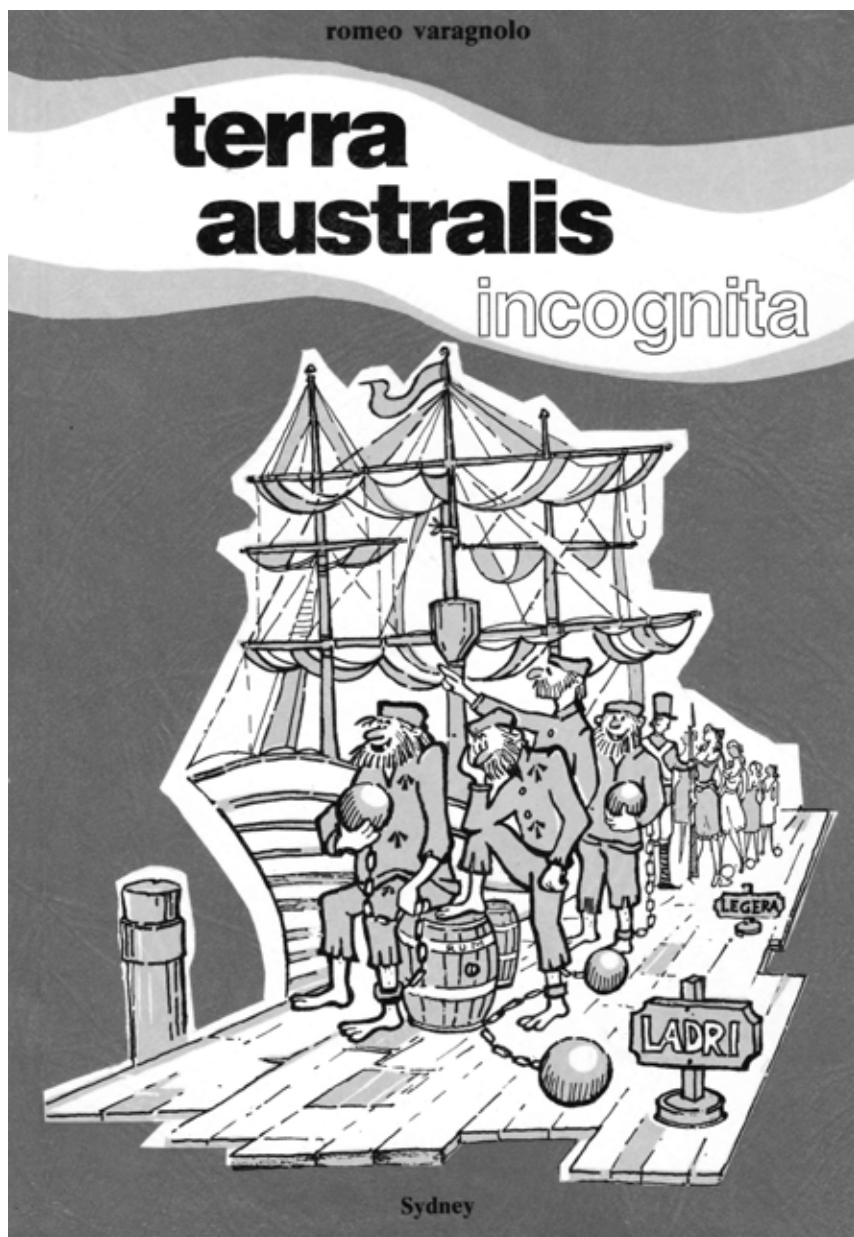
Un poliedrico artista agli antipodi: Romeo Varagnolo

Alessio Marzi

Università di Trieste

Trieste diede a ciascuno
un pezzo del suo cuore
un seme
fu piantato per bene
nel suolo duro e lontano
nacque un nuovo fiore
dal profumo nostrano
Per ricordare i giuliani partiti da questo molo per
le terre d'oltremare.

Sono questi i versi impressi su una targa posta nel 1991 dall'Associazione Giuliani nel Mondo all'esterno della centralissima stazione marittima di Trieste, il principale «luogo della memoria» dell'emigrazione da e attraverso lo scalo altoadriatico¹. Pochi però sanno chi sia Romeo Varagnolo, l'autore di queste parole. Classe 1932, lasciò Trieste nel 1955 per stabilirsi a Sydney; ritornato a Trieste assieme alla famiglia negli anni settanta, migrò nuovamente in Australia dopo soli sei mesi. Pittore e disegnatore edile, nel 1961 fu tra i fondatori dell'Associazione Trieste di Sydney, successivamente federata all'Associazione Giuliani nel Mondo. Negli anni, dopo essere diventato imprenditore nel settore edile, è riuscito ad emergere anche come autore di commedie dialettali che sono state rappresentate sia in Friuli-Venezia Giulia che in Australia. Venticinque anni fa, nel 1987, Romeo Varagnolo dava alle stampe a Sydney un curioso volumetto intitolato *Terra Australis Incognita*², opera per alcuni aspetti unica nel panorama della letteratura di emigrazione³. Il libro raccoglie infatti 46 poesie in dialetto triestino, farsesche, ciniche e surreali, corredate in modo





I Aborigeni

Un punto ancora iera
tacado a la Guinea
e una tribù de sera,
xe rivà con la famea.

I pessecani 'tenti...
ga becado solo do,
tre sponti dai serpenti
ma el resto iera zo!

L'Australia ga reagido
carigando la marea!
xe sta' tuto sepelido...
tra Ela e la Guinea.

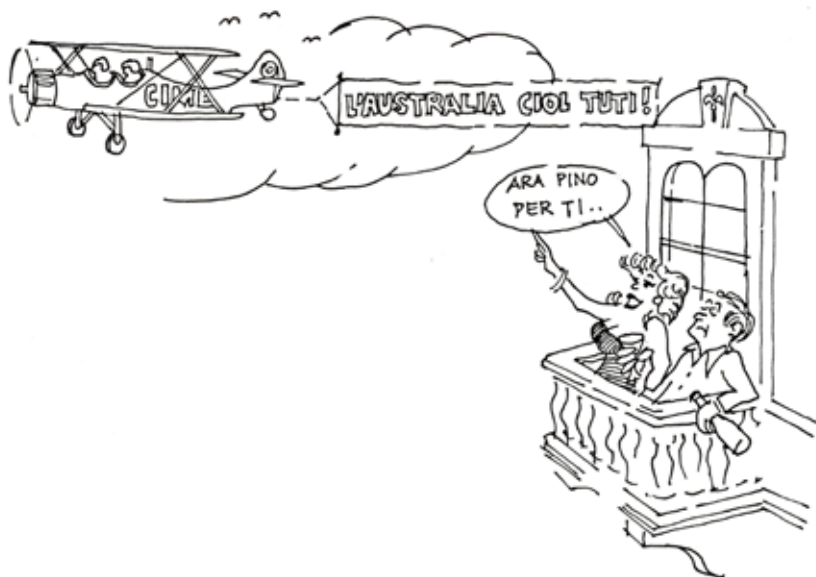
Cussì 'sti Aborigeni
taiadi fora e soli...
xe diventà l'indigeni
ma i iera 'ssai più coli.

molto originale da alcune «vignette» dal taglio caricaturale. Le illustrazioni, opera dello stesso Varagnolo, sono ispirate all'inserto satirico de «Il Piccolo», il quotidiano di Trieste che il club giuliano di Sydney riceveva regolarmente nell'ambito dei progetti culturali transnazionali della Regione. Sbaglieremmo se sottovalutassimo le poesie e l'intera raccolta soffermandoci esclusivamente sul loro tono sostanzialmente «leggero», a tratti comico, e sul loro valore letterario non eccelso. Il volumetto che ci apprestiamo ad analizzare sinteticamente, rappresenta non solo l'interessante «testimonianza interiore» di un emigrato, ma anche un documento sulle comunità giuliane d'Australia, sulla loro autopercezione e autorappresentazione, sul processo di rielaborazione di identità collettive a cavallo tra due mondi e sulla costruzione di una memoria di emigrazione fortemente plasmata (anche in modo contraddittorio) sia dal contesto culturale di partenza che da quello di arrivo.

Il filo conduttore della prima parte della raccolta è la storia dell'Australia, dalla deriva dei continenti fino alla venuta dei triestini nel 1954. *Terra Australis Incognita* ha una sua propria, riconoscibile «tesi» storiografica, oggi non originale, ma innovativa nell'Australia del 1987. In quel periodo era stata da poco abbandonata la rigida *anglo conformity* che aveva caratterizzato la vita culturale e politica dei due secoli precedenti⁴ e si era iniziato a riconoscere pubblicamente il valore delle diversità etniche e culturali; anche in ambito storiografico, negli anni ottanta, furono pubblicati una serie di studi maggiormente aperti a riconoscere il carattere plurale della nazione agli antipodi, la varietà di identità presenti nel suo seno, l'importanza delle migrazioni, tra le quali quelle provenienti dall'Italia, dalla Jugoslavia e dalla stessa Venezia Giulia⁵. La storia australiana narrata in versi da Varagnolo, sicuramente stimolato da tale stagione di studi⁶, è descritta come un succedersi di flussi migratori, ognuno dei quali avrebbe dato un apporto culturale originale al Continente Nuovissimo: per primi, gli aborigeni, arrivati a piedi dalla Nuova Guinea prima che da questa si distaccasse l'Australia.

Poi le «putane e galeoti» britannici, divenuti tali per «misera e pochi bori»⁷ e quindi mandati forzatamente alla fine del Settecento a popolare il Continente Nuovissimo.

Infine, i triestini, divenuti la metonimia dell'intero programma «populate or perish» (se non addirittura di tutti i flussi precedenti), lo slogan con cui i governi laburisti del secondo dopoguerra aprirono nuovamente le porte all'immigrazione europea e che Varagnolo declina ironicamente in dialetto come «l'Australia ciol tuti!»⁸, ovvero «l'Australia si prende chiunque!», a indicare le grandi possibilità offerte agli italiani in quel periodo. Secondo lo sguardo «multiculturale» di Varagnolo, nessuno in Australia potrebbe dunque definirsi veramente «autoctono» dal momento che sono tutti ugualmente immigrati.



Nella seconda parte della raccolta viene illustrato soprattutto il contesto di partenza nel quale molti giuliani furono spinti ad attraversare l'Oceano Indiano. Quella che viene definita la «febbre de l'Australia»⁹ determinò il distacco dalla città di circa 22.000 triestini, partiti proprio dalla stazione marittima di Trieste (adiacente alla centralissima Piazza Unità d'Italia, sede del Comune) e che Varagnolo ha contribuito in un certo senso a «monumentalizzare» con i versi citati in apertura.

Nelle poesie viene messo in rilievo innanzitutto l'importante ruolo avuto dai governi nell'indirizzare i flussi nel secondo dopoguerra:

L'Inglese coi "Taliani"
gaveva un bel "Accordo"
Far tutti Australiani
chi che montava a bordo¹⁰.

Il riferimento è chiaramente agli accordi di emigrazione che la Repubblica Italiana firmò in modo piuttosto disinvolto con i paesi di destinazione nel periodo 1946-1957, con lo scopo di «far partire dall'Italia il più rapidamente possibile il maggior numero di persone»¹¹. Nella raccolta troviamo entrambi i principali *topoi* fortemente radicati nella memoria collettiva dell'emigrazione¹², con i quali è stata spiegata e raccontata l'emigrazione italiana dalla storiografia, dalla

letteratura, dal cinema. Innanzi tutto, anche in *Terra Australis Incognita* come in molta altra pubblicistica italiana, la partenza viene vista come la ricerca di un maggior benessere. È questo il leitmotiv della storiografia liberale e della narrazione «mitica», «di successo», dell'emigrazione italiana:

Cussi come “Assistiti”
pagando a rate l'ICLE
'sti muloni ben vestidi
... sognava de far fliche¹³

Verso Pignoto...

E mi che iero puto
volevo far el grande...
ma i me ga ciolto tuto
...lassandome in mudande!

Gaveva ragion Mama:
“Metite quele nove!”
con l'astico e boton...
in caso che xe prove.

Cussi col peto in fora
non tanto ben sicuro...
spetavo la mia ora
in fila tuto duro!



Lo stilema del «vestito buono» e il carattere di festa delle partenze ricorrono anche in molte delle testimonianze raccolte dalla giornalista Viviana Facchinetti in Canada e pubblicate nel volume intitolato *C'era una svolta: storie e memorie di emigrati giuliano-dalmati in Canada*.

Si veda ad esempio quella di Antonio Perini, esule istriano emigrato in Canada dopo un periodo di residenza a Trieste: «Ci presentavamo bene. Papà mio fratello ed io eravamo in giacca, cravatta e camicia bianca. Anche con i cappotti nuovi, che avevo comperato, anche la vera nuziale, che non aveva mai posseduto, ed un orologio»¹⁴.

L'emigrazione è spiegata però da Varagnolo anche come ingiusta espulsione e costrizione. È questo un tema caratteristico della pubblicistica di sinistra e di una tendenza super partes che descrive le partenze con toni commoventi o fortemente retorici («Tergeste... pianzi») ¹⁵. Una delle declinazioni locali di quest'ultima interpretazione, coeva agli avvenimenti, vedeva la dismissione del Governo Militare Alleato anglo-americano (GMA) che aveva amministrato la città tra il 1945 ed il 1954 e il ritorno alla sovranità italiana come le cause del declino economico della città, e quindi dell'emigrazione di operai e tecnici intesa come espulsione:

La Febre de l'Australia
ga durado do - tre ani
'co rivada xè l'Italia
e andà i Americani [...]
Lavor no se trovava...
Spari el GMA...
L'industria tribolava
col Porto sofigà¹⁶.

Il legame tra la disoccupazione e le partenze da Trieste è un'interpretazione molto discutibile, ma allo stesso tempo radicata nella storiografia locale e anche nella memoria collettiva dei giuliani emigrati e rimasti. Viceversa, molte delle storie di vita raccolte dalla già citata Viviana Facchinetti in Australia negli anni Novanta e successivamente pubblicate con il contributo istituzionale, attestano soprattutto, più che il reale stato di disoccupazione al momento della partenza, la paura di perdere il proprio lavoro, la sfiducia generale e una relativa sensazione di ineluttabilità a tal proposito, ricostruita e quindi rivissuta «a posteriori» quarant'anni dopo¹⁷. Gli indicatori statistici ci attestano invece che il parziale declino economico della città fu successivo ai «due o tre anni», come dice Varagnolo, in cui le partenze per l'Australia ebbero il picco massimo¹⁸. Anche la responsabilità della Repubblica Italiana nel successivo declino economico di Trieste, specie se messa in relazione all'emigrazione, è un altro «mito» che ha modellato la memoria collettiva e la storiografia ma che trova scarso

riscontro negli indicatori economici almeno fino agli anni sessanta (viceversa, è attestato che nei primi anni dopo il 1954 gli investimenti dell'IRI, e quindi dello Stato italiano nelle industrie cittadine, aumentarono¹⁹). «La madre [cioè l'Italia] ritorna, i figli partono»: questo un motto che sarebbe circolato in città e comparso sulle navi in partenza per l'Australia fin dal 1954. A chi era rivolto questo slogan che riecheggia anche nella poesia sopra citata? Quella frase è stata forse un gioco di specchi semantico, a beneficio non di chi partiva ma di chi restava, e rivolto alle autorità politiche italiane da cui dipendeva, attraverso l'IRI, la maggior parte dell'economia locale, e in particolare proprio quell'industria cantieristica che aveva prodotto le stesse navi passeggeri con cui molti triestini – anche operai dei cantieri – stavano partendo! A nostro avviso, non si chiedeva alla «matrigna» Italia di ricordarsi dei propri figli partiti per altri continenti ma, soprattutto, di non dimenticare i figli rimasti.

1954



A Trieste la coscienza popolare ricorda come una delle cause della presunta espulsione dei triestini dalla loro città anche l'arrivo dei profughi istriani di lingua italiana dalle terre cedute alla Jugoslavia con il Trattato di pace del 1947 e con il successivo Memorandum di Londra del 1954²⁰. Forse è anche per questa ennesima narrazione ideale e per l'iniziale reciproca incomprensione tra triestini e istriani che, almeno fino agli anni ottanta, le varie componenti dell'emigrazione di lingua italiana dalla Venezia Giulia in Australia diedero vita ad associazioni e circuiti di socialità separati: fiumani, dalmati, istriani, triestini. Solo per fare un esempio, negli anni sessanta e settanta, per potersi iscrivere ad alcuni club giu-

liani in Australia, era obbligatorio essere nati entro i confini del Territorio Libero di Trieste, cioè lungo la fascia costiera che va da Duino (TS) a Cittanova (oggi Croazia) e che comprende anche la fascia costiera dell'attuale Slovenia (Capodistria, Isola, Portorose, Pirano)²¹. Il legame tra l'esodo e la presunta espulsione dei triestini, anch'esso poco e male dimostrato²², non ha trovato spazio nelle poesie di Varagnolo. All'Istria e agli istriani è dedicata invece una delle più belle poesie dell'intera raccolta, che si conclude con una dichiarazione di solidarietà dell'autore verso gli esuli, emigrati in altre città d'Italia, in Canada, nella stessa Australia, e unitisi lentamente e successivamente ai triestini nei vari circoli e club affiliati all'Associazione Giuliani nel Mondo, per i quali la costruzione di una memoria condivisa è stata contemporaneamente strumento e scopo della socializzazione:

Adesso i Triestini
ghe ga vissù lontani
se senti più vicini...
a l'Istria e l'Istriani²³.

Tra i versi di *Terra Australis Incognita* emerge invece un'altra tesi, quella cioè che l'emigrazione per l'Australia sia stato un avvenimento unico nel suo genere, senza precedenti per la città giuliana. Per Varagnolo, negli anni precedenti al 1954 i flussi migratori dalla Venezia Giulia avrebbero avuto per protagonisti «solo gli stranieri».

Ma el cuor se ga spacado
quel giorno tuo più bruto,
co' i Fioi Te ga lassado,
... abandonando tuto!
Per ti che te ga visto
partir solo i stranieri
quel giorno nella storia
el resta tra i più neri²⁴

Si confrontino questi versi con l'autorevole voce di Giani Stuparich, scrittore e giornalista triestino, irredentista e volontario durante la Prima guerra mondiale, che contemporaneamente agli avvenimenti oggetto della nostra attenzione, così commentava: «Da Trieste si emigra. Molte famiglie di operai triestini sono infatti ora costrette ad emigrare [...]. Avvenimento nuovo, mai prima avveratosi nelle vicende di questo nostro porto invidiato. Avvenimento in sordina, senza clamori»²⁵.

La storiografia e la memoria civica di Trieste ha, generalmente, messo l'accento sulla straordinaria crescita demografica della città, sul saldo migratorio quasi sempre positivo a partire dal periodo in cui la città faceva parte dei domini degli Asburgo, sulla diffusione della lingua italiana nelle enclave etniche – greci, ebrei,

serbi e così via – nonché sulla presunta eccezionalità delle emigrazioni verso l’Australia degli anni cinquanta, tralasciando molti degli aspetti di flessibilità e circolarità della popolazione del passato²⁶. Inoltre, la storia demografica della città è stata spesso affrontata in modo separato da quella del suo retroterra e delle aree immediatamente limitrofe, presupponendo una certa mancanza di legami o reciprocità: la città fin dall’Ottocento è stata descritta come un «isola italiana in un mare slavo», o al massimo, per sottolineare il suo carattere etnicamente composito, come un «arcipelago»²⁷. L’immagine «insulare» della città è stata, più che una realtà demografica o economica, un’idea funzionale all’affermazione politica del municipalismo separatista antisloveno, che rivendicava un legame diretto con il sovrano asburgico a partire da diritti e particolarismi storici, e riconosceva idealmente quale unico legame tra la città ed il suo immediato retroterra soltanto l’inculturazione degli sloveni inurbati²⁸. Non stupisce dunque che Varagnolo consideri come «stranieri» i principali protagonisti dell’emigrazione «di massa» dalla regione nella prima metà del Novecento, cioè gli sloveni della Venezia Giulia e i friulani della provincia di Udine, partiti verso l’Argentina e gli Stati Uniti utilizzando spesso il porto di Trieste. La loro vicenda non ha ancora trovato spazio nella memoria collettiva, istituzionale e nei monumenti di Trieste, nonostante le partenze siano spesso avvenute attraverso lo scalo altoadriatico²⁹. Un’estraneità al mondo dell’autore, quella degli sloveni, che emerge anche nella poesia dedicata ai suoi ricordi del Carso (l’altopiano adiacente alla città abitato prevalentemente da giuliani di lingua slovena) nella terza e ultima parte della raccolta, quella in cui Varagnolo esprime i suoi ricordi personali. L’altopiano qui appare, come nella descrizione fatta dall’irredentista Scipio Slataper ne *Il mio Carso*, completamente privo di abitanti.

Le Osterie col giardin de fora...
I tavoli ribaltadi dalla Bora...
e più in là vizin a un mureto
la fontana jazzada... pareva de vetro³⁰

Varagnolo nei suoi versi, ammette di non aver compreso qualcosa del Carso («iero muleto e no capivo»³¹), ma nonostante la possibilità di guardare alla «vecia città romana»³² con un certo distacco, dall’Australia multiculturali del 1987, egli, triestino di lingua italiana che aveva pure partecipato alle manifestazioni del 1953 per il ritorno di Trieste all’Italia, non è in grado di colmare il gap che lo separa dai suoi concittadini sloveni, e quindi di condividere la memoria della «loro» migrazione.

Un anno prima della pubblicazione di *Terra Australis Incognita* la comunità giuliana d’Australia riceveva, collettivamente, il San Giusto d’Oro, cioè il premio che l’ordine dei giornalisti triestini assegna annualmente a un personaggio che

si è distinto per aver valorizzato la città giuliana. L'anno dopo, in Australia, veniva celebrato il «bicentenario» del primo sbarco di coloni europei, anniversario che secondo molti osservatori segnò l'affermarsi definitivo del paradigma multiculturale, tanto a livello istituzionale, quanto a livello mediatico e popolare. L'autore della raccolta fu coinvolto in entrambe le celebrazioni: nella prima in quanto responsabile della sezione culturale e artistica dell'Associazione Giuliani di Sydney, attraverso la quale ha fatto conoscere artisti australiani in Italia ed artisti triestini in Australia; nella seconda dal momento che con la sua impresa edile lavorò nell'edificazione dei padiglioni del parco celebrativo del bicentenario stesso.

Il multiculturalismo: una visione del mondo che, come visto, nel 1987 Romeo Varagnolo aveva già introiettato per l'Australia ma non per Trieste; egli, come molti dei suoi concittadini di lingua italiana, emigrati e rimasti, non ne riconosceva la storia e la natura plurinazionale, italiana e slovena. L'analisi di questo volume testimonia il fatto che, spesso, con i migranti possono viaggiare e cristallizzarsi (in modo contraddittorio ed a volte inconsapevole) piccoli e grandi pregiudizi dei luoghi di partenza, chiusure identitarie, e memorie collettive raccolte su se stesse, al contrario di quanto spesso sostenuto dalla lettura «global» delle migrazioni che, delle vite transnazionali a cavallo tra due mondi, enfatizza e sottolinea con troppa facilità le sole espressioni di tipo «cosmopolita», interculturali e ibride³³. Allo stesso modo, sono emerse anche le reciproche implicazioni tra storiografia accademica e memoria collettiva in un contesto di scolarizzazione ed informazione di massa, così come il loro carattere processuale e rivolto al presente della società in cui trovano espressione³⁴. Anche per questo motivo ci sentiamo di attribuire la modernità di *Terra Australis Incognita* soprattutto alla parte australiana dell'esperienza di Romeo Varagnolo qui rappresentata, a ridosso della festa del bicentenario, un avvenimento molto importante per la nazione agli antipodi nel ripensare la propria storia migratoria, rimodellare la propria memoria collettiva, e soprattutto formulare programmi per il futuro³⁵. Ed è d'altra parte non a Trieste ma a Sydney (città che egli ha contribuito a costruire, anche nel senso materiale del termine) che l'autore rivolge la sua ultima dichiarazione d'amore a conclusione della raccolta, nell'omonima poesia:

Ti furia te gavevi, zucandome per man,
per strada te fazevi, progeti pel doman.
Devo dir go migliorado, corendo insieme a ti;
una vita te go dado e no me son penti.

Ma no te lasso sola... un altro te stà drio.
Col finirà la scola... te gaverà, mio fio³⁶

Note

- ¹ Per l'articolo sono stati utilizzati una parte dei documenti raccolti e rielaborati per uno studio attualmente in corso all'Università di Trieste, volto al conseguimento del dottorato di ricerca e incentrato sulle politiche transnazionali della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia.
- ² Varagnolo, R., *Terra Australis Incognita*, Sydney, GR Offset Printing, 1987.
- ³ Con tale espressione intendiamo la letteratura italiana prodotta all'estero per l'estero. Essa non va confusa con la letteratura prodotta in Italia che ha trattato il tema dell'emigrazione; per tale fondamentale distinzione si veda Franzina, E., *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, 1996.
- ⁴ Sulla svolta degli anni ottanta, si vedano, in italiano, Baraldi, M., *L'ultima terra: la cultura australiana contemporanea*, Roma, Carocci, 2002; Bosworth, R., «Storia dell'emigrazione e storia nazionale: Australia», *Altreitalie*, 4, novembre 1990; Macintyre, S., *Storia dell'Australia*, Bologna, Clueb, 2010.
- ⁵ In lingua inglese si segnala il pionieristico White, R., *Inventing Australia: images and identity 1688-1980*, St. Leonards (Nsw), Allen & Unwin, 1981. Sull'evoluzione del dibattito contemporaneamente storiografico e politico degli anni novanta e due-mila, in cui la rilettura critica del passato e lo sviluppo della politica multiculturale australiana vengono messi in relazione o rifiutati entrambi, si vedano Clark, A., «Politician using history», *Australian Journal of Politics and History*, LVI, 1, 2010 e Macintyre, S. (a cura di), *The History Wars*, Melbourne, Melbourne University Publishing, 2004. Una delle più autorevoli voci contrarie alla rilettura del passato australiano e alla politica multiculturale e di apertura all'immigrazione asiatica è Geoffrey Blainey, professore di storia all'Università di Melbourne dal 1962 al 1987. Egli ha coniato l'espressione *Black Armband History*, cioè «storia listata a lutto» per indicare la tendenza di alcuni colleghi (tra i quali lo stesso Macintyre) a prendere le distanze dal passato. Tale espressione in seguito è stata usata anche dal premier australiano John Howard; a tal proposito si veda McKenna, M., «Different Perspectives on Black Armband History», *Research Paper*, 5, Parliamentary Library, Parliament of Australia, 1997-1998, consultabile online all'indirizzo http://www.aph.gov.au/About_Parliament/Parliamentary_Departments/Parliamentary_Library/pubs/rp/RP9798/98RP05
- ⁶ L'autore, che ho incontrato nell'estate del 2012 a Trieste *visiting home*, mi ha confidato di aver consultato dei libri di storia australiani nella fase di composizione della raccolta di poesie.
- ⁷ *La prima flotta*, p. 22 in Varagnolo, *Terra Australis Incognita* cit.
- ⁸ Si veda la vignetta senza titolo, p. 42.
- ⁹ «La "febbre dell'Australia" / è durata due - tre anni / quando è arrivata l'Italia [nel 1954] / e sono andati via gli Americani», *El meio... per l'Australia!*, p. 43. L'espressione «febbre d'Australia», per spiegare gli aspetti più frenetici dell'emigrazione da Trieste, compare anche in altre memorie di triestini emigrati: si vedano ad esempio le testimonianze pubblicate in Facchinetti, V., *Storie fuori dalla storia: ricordi ed emozioni di emigrati giuliano-dalmati in Australia*, Trieste, 2001. Sull'emigrazione italiana in Australia si veda Fait, F., *L'emigrazione giuliana in Australia, (1954 - 1961)*,

- Udine, Ente Regionale per i Problemi dei Migranti, 1999, ed il recente Cresciani, G., *Trieste goes to Australia*, Lindfield, Padana Press, 2011.
- ¹⁰ «Gli inglesi con gli Italiani / avevano fatto un bel accordo / fare tutti australiani / quelli che salivano a bordo», *El meio... per l'Australia*, p. 43 in Varagnolo, *Terra Australis Incognita* cit.
- ¹¹ Colucci, M., *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945 – 1957*, Roma, Donzelli, 2008, p. 119.
- ¹² Sui due *topoi* qui evidenziati si veda Corti, P., *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Milano, Angeli, 1990.
- ¹³ *El meio... per l'Australia*, p. 44 in Varagnolo, *Terra Australis Incognita* cit. «Cosi, in veste di assistiti [dal CIME, Comitato Interministeriale Migrazioni Europee, che finanziava il viaggio] / pagando a rate l'ICLE [Istituto Credito Lavoratori all'Estero, che forniva un prestito per la prima sistemazione] / questi ragazzi ben vestiti / sognavano di fare soldi».
- ¹⁴ Facchinetti, V., *C'era una svolta: storie e memorie di emigrati giuliano-dalmati in Canada*, Dalmati nel Mondo, Delegazione di Trieste, 2006, p. 77.
- ¹⁵ «Tergeste pianzi», p. 72 in Varagnolo, *Terra Australis Incognita* cit.
- ¹⁶ «La “febbre dell'Australia” / è durata due-tre anni / quando è arrivata l'Italia [nel 1954] / e sono andati via gli Americani non si trovava lavoro / spari il GMA / l'industria aveva problemi / con il porto soffocato», *El meio... per l'Australia!*, p. 43 in Varagnolo, *Terra Australis Incognita* cit.
- ¹⁷ Altre testimonianze attestano l'insoddisfazione verso il lavoro svolto a Trieste per le qualifiche raggiunte o lo stipendio percepito. Facchinetti, V., *Storie fuori dalla storia* cit.
- ¹⁸ Si confrontino i dati di Fait, F., *L'emigrazione giuliana in Australia*, cit. con quelli di Bednarz, F., «Industria, classe operaia e società a Trieste. Problemi e ipotesi interpretative», *Qualestoria*, XI, 1, 1983.
- ¹⁹ Ivi.
- ²⁰ Per il formarsi e il radicarsi dello slogan «La madre ritorna, i figli partono» e per la teoria del legame tra l'esodo istriano e l'emigrazione in Australia, che l'autore approva, si veda Pupo, R., *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Milano, Rizzoli, 2005.
- ²¹ Cresciani, G., *Trieste goes* cit., p. 121 e ss. Si segnala che l'archivio personale di Varagnolo è stato ampiamente usato per questo studio così come la testimonianza diretta dell'imprenditore-scrittore-disegnatore.
- ²² Per altro, tutta la documentazione consultata ci attesta che gli esuli istriani più che da «spinta», fecero da «apripista» per i triestini, in quanto emigrati in Australia ben prima del 1954-55 in seguito al reclutamento diretto da parte delle autorità del paese di immigrazione nei campi profughi di tutta Italia.
- ²³ «Adesso i triestini che sono vissuti lontani si sentono più vicini all'Istria ed agli Istriani», cioè ai profughi dalla penisola passata alla Jugoslavia tra il 1947 ed il 1954, *L'Istria*, p. 78 in Varagnolo, *Terra Australis Incognita* cit.
- ²⁴ «Ma il cuore si è spezzato, nel tuo giorno più brutto, quando i figli ti hanno lasciato, abbandonando tutto! Per te che avevi visto partire solo gli stranieri, quel giorno nella storia [quando cioè è iniziata l'emigrazione operaia per l'Australia] resta tra i più neri». «Tergeste pianzi», p. 73 in Varagnolo, *Terra Australis Incognita* cit.

- ²⁵ Stuparich, G., *Da Trieste si emigra*, «Il Tempo», 15 luglio 1955, citato in *Giuliani nel mondo. Dalla grande emigrazione alla mobilità professionale*, catalogo dell'omonima mostra, Trieste, 2011.
- ²⁶ Fa eccezione lo storico Aleksander Panjek, il quale sottolinea che «lo sviluppo economico di Trieste poté per lunghi decenni fare affidamento su un'offerta di manodopera estremamente elastica, pronta ad abbandonare la città nei momenti di crisi dei diversi settori (commerciale, manifatturiero, cantieristico), ma soprattutto delle opere pubbliche». Panjek, A., «Chi costruì Trieste», in Panjek G., Finzi R. e Panariti L. (a cura di), *Storia economica e sociale di Trieste Vol. 2: la città dei traffici, 1719-1918*, Trieste, Lint, 2003.
- ²⁷ Ara, A. e Magris, C., *Trieste. Un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982.
- ²⁸ Si veda ad esempio Apih, E., *Trieste*, Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 43 e ss. Un'analisi delle conseguenze di tale immagine «insulare» nella storia e nella memoria migratoria del Friuli-Venezia Giulia è stata presentata dal sottoscritto al workshop di «Incontri Adriatici» il 21 aprile 2012, giornata di studio organizzata dall'International Students of History Association (ISHA) presso l'Università del Litorale di Capodistria (Slovenia) con una relazione intitolata «Movimenti di popolazione a Trieste. Raffigurazioni, miti e prospettive storiografiche», in corso di pubblicazione.
- ²⁹ Per la diaspora dei cittadini italiani di lingua slovena della Venezia Giulia durante e dopo il fascismo, e per la «bonifica etnica» operata attraverso le leve dell'emigrazione, si veda soprattutto Purini, P., *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975*, Udine, Kappa Vu, 2010; dello stesso Purini, P., «L'emigrazione non italiana dalla Venezia Giulia dopo la prima guerra mondiale», *Qualestoria*, xxviii, 1, 2000.
- ³⁰ «Le osterie con il giardino, i tavoli rovesciati dalla Bora... e più in là, vicino ad un muretto, una fontana ghiacciata che sembrava di vetro», *El carso*, p. 67 in Varagnolo, *Terra Australis Incognita* cit.
- ³¹ «ero bambino e non capivo», *ibidem*.
- ³² «vecchia città romana», *ibidem*.
- ³³ Su questo problema di veda Bauböck, R. e Faist, T., *Diaspora and Transnationalism, Concepts, Theories and Methods*, Amsterdam, Amsterdam University Press, 2011, p. 15.
- ³⁴ Paul Ricoeur parla della «memoria informata» cioè illuminata dalla storiografia, in *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano, Cortina, 2003.
- ³⁵ Si veda la bibliografia alle note 4 e 5.
- ³⁶ «Tu avevi fretta, tirandomi per mano, per la strada facevi progetti per il domani. Devo dire che ho migliorato, correndo assieme a te; ti ho dato una vita, e non mi sono pentito. Ma non ti lascio sola. Un'altro ti segue. Quando finirà la scuola, avrai mio figlio»: Varagnolo, R., *Terra Australis Incognita* cit.

Sommario

La costruzione di una memoria collettiva dell'emigrazione è stata uno strumento di socializzazione e una delle finalità delle associazioni regionali e subregionali degli emigrati italiani. Nel rileggere criticamente il proprio passato essi hanno cercato di coinvolgere sia i corregionali rimasti nelle regioni di provenienza che quelli residenti nei paesi di immigrazione, utilizzando (anche in modo contraddittorio) elementi culturali di entrambi i «mondi» ai quali essi appartengono. Attraverso la lettura e l'analisi di *Terra Australis Incognita*, raccolta di poesie pubblicata nel 1987 a Sydney dal triestino Romeo Varagnolo, è emerso come gli emigrati italiani abbiano rielaborato la propria biografia collettiva utilizzando categorie interpretative proprie della storiografia, della letteratura e della politica sia australiana che italiana. Allo stesso modo va rilevato come molti elementi presenti nella memoria collettiva siano stati riprodotti (anche in modo poco critico) nei lavori degli storici professionisti.

Abstract

The elaboration of a collective memory was a socializing device and one of the purposes of the Italian migrants' regional and subregional associations. While looking critically at their own past, these organizations have tried to engage both the *corregionali* who stayed home and those living abroad by means of the (sometimes inconsistent) resort to cultural factors of both the «worlds» they belong to. The reading and analysis of *Terra Australis Incognita*, a collection of poems that Trieste-born Romeo Varagnolo published in Sidney in 1987, offer insights into how Italian migrants reshaped their collective biography using both Italian and Australian historical, literary and political interpretative categories. Similarly, it is worth pointing out that works by professional historians have absorbed (even with little critical scrutiny) many elements of such collective memory.

Résumé

La construction d'une mémoire collective d'émigration a été un outil de socialisation et l'un des buts des associations régionales et provinciales des émigrés italiens. Dans le cadre d'une relecture critique de leur passé, ils ont tenté d'opposer ceux qui étaient restés dans les régions d'origine et ceux qui émigrèrent, en utilisant – parfois de façon contradictoire – les éléments culturels de deux mondes auxquels ils appartiennent. À travers la lecture et l'analyse de *Terra Australis Incognita*, un recueil des poèmes publié en 1987 à Sydney par

Le triestin Romeo Varagnolo, il a été possible de découvrir comment les émigrés italiens ont réélaboré leur biographie collective en utilisant les catégories interprétatives typiques de l'historiographie, de la littérature et de la politique soit australienne soit italienne. De la même manière, il faut souligner que de nombreux éléments présents dans la mémoire collective ont été reproduits (même de manière critique) dans les recherches des historiens professionnels.

Resumo

A construção da memória coletiva da emigração foi um instrumento de socialização e uma das finalidades das associações regionais e sub-regionais dos emigrantes italianos. Relendo criticamente o passado de cada um, eles tentaram envolver, quer os que permaneceram nas regiões de origem, quer os que residiam nos países de imigração, usando, de forma as vezes contraditória, elementos culturais de ambos os «mundos» aos quais pertencem. Mediante a leitura e a análise de *Terra Australis Incognita*, coletânea de poesias publicadas em 1987 em Sydney pelo Romeo Varagnolo, originário de Trieste, pode-se apreciar como os emigrantes italianos reorganizaram a própria biografia coletiva, usando categorias interpretativas próprias da historiografia, da literatura e da política, quer australiana, quer italiana. Da mesma forma, pode se ver como muitos elementos da memória coletiva tenham sido utilizados, mesmo de forma pouco crítica, nos trabalhos dos historiadores profissionais.

Extracto

La construcción de una memoria colectiva de la emigración fue un instrumento de socialización y una de las finalidades de las asociaciones regionales y sub-regionales de los emigrantes italianos. Para volver a leer el pasado personal éstos han tratado de involucrar tanto a los compatriotas que se quedaron en las regiones de procedencia como a aquellos que recidían en los poblados de inmigración utilizando, incluso de forma contradictoria, elementos culturales pertenecientes a ambos «mundos». A través de la lectura y análisis de la colección de poesías *Terra Australis Incognita* publicada en Sydney en 1987 por Romeo Varagnolo, originario de Trieste, emerge como los emigrantes italianos han reelaborado su propia biografía colectiva utilizando categorías interpretativas propias de la historiografía, de la literatura y de la política tanto australiana como italiana. Asimismo cabe mencionar como muchos de los elementos presentes en la memoria colectiva se hubieran reproducido (incluso de manera un tanto crítica) en los trabajos de los historiadores.

Rassegna Musei e mostre

La face cachée des mots

Kreuzberg Museum, Berlin, 14 dicembre 2012-17 marzo 2013

Dal 14 dicembre al 17 marzo il Kreuzberg Museum di Berlino ha ospitato la mostra *La face cachée des mots*. Nata in occasione della *12th International Conference on Migration and Democracy* svoltasi in Lussemburgo nel giugno 2012, la mostra è organizzata dal Centre de Documentation sur les Migrations Humaines di Dudelage in collaborazione con altri istituti di ricerca.

Il progetto di impaginare una mostra sul rapporto fra democrazia e migrazioni potrebbe suonare, di primo acchito, molto ambizioso. Come tradurre in immagini un tema tanto sfaccettato senza cadere nella banalità o, peggio, nella demagogia?

La pletora di mostre sul tema delle migrazioni che sta attraversando l'Europa solleva una serie di domande sul ruolo della rappresentazione, sul potenziale anticipatorio delle esposizioni rispetto alla presa in carico da parte di istituzioni per natura «statiche» come i musei, e anche, si potrebbe aggiungere, su un possibile rischio di assuefazione al tema. Resta, tuttavia, il fatto che storicamente le mostre rappresentano il luogo in cui sperimentare con libertà temi, possibilità espressive, forme di produzione che il museo, e la società nel suo complesso, accoglie spesso con ritardo, e con minore freschezza.

La mostra è anche il luogo in cui si esprimono le riflessioni dei molti centri di ricerca sulle migrazioni presenti in Europa, e in questo senso rappresenta uno strumento importante, condensando punti di vista spesso molto aggiornati e, in alcuni casi, mettendo a frutto i rapporti con le comunità di un determinato territorio attraverso forme di scambio e partecipazione.

La sfida, in questo caso, è stata quella di raccontare attraverso la fotografia non i luoghi di vita, ma le istanze di un certo numero di persone, accomunate fra loro dal fatto di essere cittadini migranti e artisti residenti in Lussemburgo. Il risultato è una mostra fotografica che si percorre come si leggerebbe un libro disponibile a vari livelli di ricezione, da quello più immediato, legato alla qualità delle immagini, a quello più profondo, in cui confluiscono contenuti biografici, artistici, politici.

Agli artisti è stato chiesto di portare un contenuto di parole (scritte, recitate, cantate, mimate) che, «messe in scena», sono divenute una serie di ritratti grazie all'obiettivo del fotografo di origine portoghese Paulo Lobo. Lo sfondo comune a tutti gli scatti – la piscina di Dudelage, destinata alla demolizione, metafora di un'Europa indebolita e invecchiata – uniforma visivamente la serie, accentuando la componente straniante e paradossale.

Le parole che accompagnano i ritratti non sono mai semplici «manifesti» o proclami. Il regista di origine egiziana Adolf El Assal, per esempio, ha scelto una frase di Orson Wells che ha ispirato un suo cortometraggio («We are born alone, we live alone, we die alone. Only through our love and friendship can we create the illusion for the moment that we're not alone»); il poeta Antoine Cassar ha citato un passo della sua opera in forma di «anti-passaporto» («Il est à toi / ce passeport / pour tous les peuples / avec un drapeau arc-en-ciel»); il rapper Alain Tshinza si è fatto ritrarre contro un angolo della piscina sotto la scritta «Point de rencontre», mentre la performer Sascha Ley si è circondata di brevi frasi tratte da una canzone dedicata a New York, la più multiculturale delle città («Skyscraper scrapes sky's paper / All blue paint all over you and all over me / We're flying, we're gliding / We're free»).

Non siamo nell'ambito della *street art* o della comunicazione politica tout-court: si tratta piuttosto di sollecitazioni, ora più esplicite ora più sottili, a compiere la spola fra storia personale e fenomeni collettivi, fra il portato del singolo e la porzione di storia che questo evidenzia.

Anna Chiara Cimoli

Rassegna Convegni

E Pluribus. What Is Italian America?

Italian American Studies Association, Hofstra University, Hempstead, NY, 29 novembre-1 dicembre 2012

L'iscrizione della pietra tombale di Edward I. Koch, l'ex sindaco di New York recentemente scomparso, riporta la citazione delle ultime parole di Daniel Pearl, il giornalista del «Wall Street Journal» decapitato da terroristi islamici nel 2002: «My father is Jewish, my mother is Jewish, I am Jewish». Sarebbe difficile trovare un'analogia esternazione della propria identità sulla sepoltura di un italoamericano. A differenza dell'esperienza degli ebrei statunitensi, infatti, la popolazione americana di origine italiana ha sempre avuto un rapporto complesso e persino contrastato con il proprio senso dell'appartenenza. Se gli ebrei sono ormai convinti da tempo che la loro cultura sia parte integrante e imprescindibile di quella statunitense, sebbene abbiano subito manifestazioni mai del tutto sopite di antisemitismo nella loro patria di adozione, spesso gli italoamericani risultano ancora oggi affetti da un'ansietà di status che li induce a rifugiarsi nel mimetismo etnico, oppure a denotare una marcata ipersensibilità nei confronti di presunte forme di intolleranza e di pregiudizio anti-italiane. Così, da un lato, rivendicano una completa confluenza – attestata, tra l'altro, da una serie di parametri socio-economici quali reddito medio, livello di istruzione e attività professionale – in quell'America «bianca» di indistinta ascendenza europea che li aveva inizialmente rifiutati o marginalizzati almeno fino alla Seconda guerra mondiale; dall'altro, per esempio, danno vita a periodiche campagne contro gli stereotipi che continuano ad associarli alla criminalità organizzata. Tale ambivalenza ha trovato un'ampia eco nel campo degli Italian American studies, dove l'ipotesi del definitivo superamento di un'identità legata alla terra d'origine nel corso della seconda metà del Novecento, sostenuta da sociologi come Richard Alba e Herbert Gans, è stata contestata da storici quali Rudolph J. Vecoli e Matthew Frye Jacobson. Questi ultimi, infatti, per citare un'espressione proprio di Jacobson (*Roots Too. White Ethnic Revival in Post-Civil Rights America*, Cambridge, Harvard University Press, 2006), hanno dimostrato la sopravvivenza di forti radici etniche tra gli italoamericani anche dopo la polarizzazione degli Stati Uniti sulla base della collocazione razziale in coincidenza con la radicalizzazione delle lotte degli afroamericani attorno alla metà degli anni sessanta dello scorso secolo.

Alla luce di tale dibattito è parsa quanto mai opportuna la scelta della Italian American Studies Association di dedicare la propria quarantacinquesima

conferenza annuale a una riflessione su cosa sia l'America «italiana» e su come si articoli in una società pluralista quale quella statunitense. Coordinata da Stanislao Pugliese, l'assise ha affrontato la questione da un ventaglio di prospettive (storica, sociologica, antropologica, letteraria), che – pur senza aver ancora raggiunto l'interdisciplinarietà nell'approccio alla ricerca, salvo in pochi casi sporadici – riflette la molteplicità degli ambiti disciplinari che è andata sempre più caratterizzando i membri di questa organizzazione negli anni più recenti, a tal punto da indurla a mutare la propria denominazione rispetto all'originaria American Italian Historical Association.

Particolare interesse ha destato l'America «italiana» contemporanea, con le relazioni di William Egelman sul consolidamento della presenza degli italoamericani nei sobborghi di New York City (contee di Nassau, Suffolk e Worcester) a partire dagli anni novanta del Novecento, di Madeline Crocitto sul loro inserimento nei vertici delle corporation e dell'imprenditoria, di Angelyn Balodimas-Bartolomei sul senso dell'appartenenza in un campione di individui di seconda e terza generazione a Chicago, nonché di Denise Scannell-Guida sulle numerose variabili della formazione dell'identità in una lettura teoretica ispirata a Jean Gebser e Hans-Georg Gadamer. Di impianto prettamente storico sono stati, invece, i contributi di Salvatore LaGumina su come gli italoamericani della parrocchia di St. Lucy a Brooklyn vollero dimostrare la propria lealtà agli Stati Uniti durante la Seconda guerra mondiale, di Edward Marucci sull'inserimento nella società d'adozione da parte di Joseph Biaggio, il primo immigrato italiano a giungere nella zona di Rochester, e di Teresa Fava Thomas su Sarah Wood Moore (1846-1911) e sul suo metodo basato sull'offerta di istruzione – soprattutto linguistica – agli adulti quale strumento per favorirne l'assimilazione, sottraendoli al controllo e allo sfruttamento dei «padroni» che ne ostacolavano l'inserimento nella società statunitense.

Altre relazioni hanno messo in luce le articolazioni interne alle collettività italoamericane in conseguenza dei diversi tempi di arrivo dei loro membri. Per esempio, Marie Saccomando Coppola ha mostrato come la sopravvivenza dei dialetti natali tra gli immigrati giunti all'inizio del Novecento e il ricorso all'italiano standard da parte di coloro che si trasferirono negli Stati Uniti nel secondo dopoguerra abbiano portato allo sviluppo di una identità diversa in base alle differenze linguistiche. In modo analogo, Maria Susanna Garroni si è soffermata sui dissimili canali di americanizzazione degli immigrati insediatisi a Buffalo dopo il Secondo conflitto mondiale rispetto alle modalità di chi li aveva preceduti prima della guerra.

Una conclusione comune alla maggior parte degli interventi è stata ribadire come l'identità degli italoamericani sia stata in passato e resti tuttora l'esito di una costruzione socio-culturale le cui caratteristiche sono mutate nel tempo. Ciò è risultato non solo dalle relazioni di taglio storico, come l'intervento di

Tommaso Caiazza sul ricambio della leadership nella comunità di San Francisco in coincidenza con l'ingresso degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale e il contributo di Bénédicte Deschamps sull'uso della lingua nei giornali italoamericani quale specchio dell'identità etnica del pubblico dei lettori e del tentativo di forgiarla da parte dei responsabili dei periodici. Tale dinamica è emersa anche dalle relazioni di impostazione letteraria, come quella di Dennis Barone sulla fluidità identitaria nelle protagoniste femminili in *Umbertina* di Helen Barolini e *Vita* di Melania Mazzucco.

La rielaborazione dell'identità italoamericana è avvenuta anche nel contesto dell'interazione con altri gruppi etno-razziali. Da questo punto di vista, sarebbe stata auspicabile una maggiore attenzione per i rapporti degli immigrati italiani e dei loro discendenti con membri di altre minoranze. Invece, pochi interventi – come nel caso degli accenni alle relazioni tra italoamericani e irlandesi nel contributo di Judith Pistacchio Besette sulla comunità di North Providence negli anni quaranta del Novecento – hanno denotato questo approccio. Infatti, come nel caso dell'interdisciplinarietà, anche la prospettiva interetnica e interrazziale continua a restare poco sviluppata nell'ambito degli Italian American studies.

Stefano Luconi

Giuseppe Di Vittorio

Le strade del lavoro. Scritti sulle migrazioni

a cura di Michele Colucci

Roma, Donzelli, 2012, pp. XL-196, € 24.

«Le scrivo in nome di un gruppo di italiani lavoratori agricoli in Svizzera, onde lei ci possa dare una indicazione precisa e come dobbiamo fare affinché i nostri diritti siano riconosciuti [...] Alla nostra partenza dall'Italia ci fu detto che le ore lavorative erano di 8 giornaliere [...] Invece con nostra grande sorpresa ci vediamo costretti a fare dalle 13 alle 14 ore giornaliere». Così il 15 settembre 1952 un bracciante, Gino Badolan, si indirizzava da Nyon a Giuseppe Di Vittorio («Caro papà Di Vittorio...»). *Lettere al segretario generale della CGIL*, a cura di Myriam Bergamaschi, Milano, Guerini e Associati, 2008, pp. 286-87). La corrispondenza rappresenta una richiesta di aiuto a una delle massime autorità in campo sindacale, l'allora segretario generale della CGIL, ma anche il riconoscimento del peculiare impegno e competenza di Di Vittorio sulle questioni dell'emigrazione. Grazie al lavoro di Michele Colucci possiamo ora apprezzare pienamente questa dimensione dell'opera del sindacalista pugliese, documentata negli scritti raccolti in un'utile antologia (alla quale fa difetto solo un indice dei nomi e dei luoghi). Ad esempio, l'importanza delle corrispondenze con gli emigrati e con le loro famiglie risalta sin dai primi paragrafi delle conclusioni del III congresso della CGIL (Napoli, 1952), laddove Di Vittorio cita le «parole veramente strazianti» della «madre di un emigrante in Australia» che aveva venduto tutto riducendosi «nella più grande miseria» per pagare il viaggio al figlio, che però si era presto ritrovato disoccupato: quelle parole dimostravano «l'impossibilità materiale, nella situazione attuale del mondo, di una emigrazione di massa»; dunque per Di Vittorio non aveva senso «parlare [...] di emigrazione come via di uscita alla nostra disoccupazione» (p. 172). Come ricostruisce lo stesso Colucci nella densa introduzione all'antologia, la posizione degli anni cinquanta, riassunta nei brani citati, risentiva del contesto politico nazionale e internazionale, ma rappresentava anche l'approdo di una lunga esperienza di confronto con i problemi umani e politici posti dalle diverse forme di mobilità dei lavoratori.

La peculiare sensibilità era maturata in Di Vittorio, nato a Cerignola nel 1892, sin dall'esperienza di giovanissimo bracciante e poi di organizzatore sindacale nella Puglia del primo Novecento: epicentro di un grande sistema migratorio sin dall'età moderna, nel Tavoliere la mobilità si era intensificata in seguito alle

trasformazioni agrarie ottocentesche. Ai movimenti, anche ampi, dettati dalla stagionalità dei lavori si erano sommati gli appelli padronali ai lavoratori dei paesi adiacenti, per pagare salari inferiori a quelli contrattati localmente o per garantire la manodopera in caso di sciopero. Di fronte ai conflitti interni alla classe, determinati dalla gestione padronale della sovrabbondanza di offerta di lavoro, la prima reazione, attestata in tutta Europa e ricordata anche nel primo dei testi qui raccolti (1914, p. 4), era solitamente l'imposizione della preferenza locale, che permetteva di rivolgersi a braccianti «forestieri» (cioè di comuni o frazioni vicine) solo una volta esaurito il reclutamento di manodopera locale. Ritornando sui problemi storici del movimento sindacale, ancora nel 1955 Di Vittorio insisteva: «la prima esigenza, elementare e imperiosa, dalla quale nacque l'idea della coalizione degli operai – il sindacato – fu quella di eliminare la concorrenza tra i lavoratori» (p. 188). Tuttavia la preferenza locale non era certo sufficiente: non a caso le «migrazioni interne» furono al centro delle preoccupazioni della prima Federterra e dello stesso partito socialista, poiché legate, in positivo, alla soluzione del problema della disoccupazione, ma anche, in negativo, alla creazione di un eccesso di manodopera che introduceva lacerazioni fra i lavoratori e indeboliva le leghe. All'idea riformista del governo sindacale dei flussi, che aveva straordinarie assonanze con il tentativo di controllo della mobilità da parte delle corporazioni nella tarda età moderna (si veda anche Simona Cerutti, «Travail, mobilité et légitimité. Suppliques au roi dans une société d'Ancien Régime (Turin, XVIII^e siècle)» (*Annales HSS*, LXV, 3, 2010, pp. 571-611), si affiancò da subito la richiesta, in una sorta di proto-keynesismo di parte bracciantile, di lavori pubblici per allargare la disponibilità di «giornate» lavorative e alleviare sia la miseria che la concorrenza interna. La posizione di Di Vittorio accentuò invece la centralità dell'organizzazione sindacale: solo la diffusione della coscienza di classe e dunque l'azione dei lavoratori stessi avrebbe permesso di surrogare l'impossibile controllo della mobilità – un approccio che si fece ancor più esplicito riguardo alle migrazioni estere (si veda anche Michele Colucci, «Sindacato e migrazioni», in *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 593-608).

A quel nocciolo originario, teso a contrastare una mobilità vissuta come necessità e come minaccia, si unirono diverse esperienze successive, personali innanzi tutto (l'esilio svizzero nel 1914, i trasferimenti punitivi durante la guerra, il nuovo lunghissimo esilio dal 1926), ma anche politiche. In primo luogo Di Vittorio si impegnò nella denuncia del carattere ideologico delle politiche migratorie fasciste: migrazioni interne e «sbracciantizzazione», imperialismo demografico e colonizzazione agricola, «volontariato» in Spagna. Dopo un largo girovagare, nel 1937 riuscì a stabilirsi in Francia, dove intensificò il lavoro politico in seno all'emigrazione, grazie anche all'esperienza originale

del giornale *La Voce degli Italiani*: la centralità del lavoro emergeva dall'attenzione allo «statuto giuridico», cioè alla regolarizzazione, e si sommava all'anticolonialismo e alla denuncia del razzismo fascista. Arrestato nel 1941 e consegnato alle autorità italiane, Di Vittorio restò al confino fino al 1943. Nel dopoguerra, ritrovò una situazione profondamente mutata, con i governi che promuovevano l'emigrazione, suscitando incertezze anche fra i sindacati. Anche da segretario della CGIL, Di Vittorio fece tesoro delle posizioni maturate in Francia: occorreva scongiurare l'esodo di manodopera specializzata ed evitare paesi troppo lontani o dove fosse impedita l'organizzazione sindacale, ma impegnarsi anche affinché accordi precisi garantissero l'eguaglianza di diritti fra locali e immigrati. All'orizzonte, sostenuto alla conferenza dell'Organizzazione internazionale del lavoro di Montréal nel 1946, di un «pieno impiego sul piano internazionale» (p. 79), fece rapidamente seguito la presa d'atto della chiusura dei flussi e l'idea che una diversa politica economica avrebbe potuto e dovuto evitare l'emigrazione. Il «Piano del lavoro», proposto dalla CGIL nel 1949-50, propugnava una massiccia serie di opere pubbliche e si accompagnava ormai all'assunto che l'emigrazione comportasse sempre «umiliazioni» per i lavoratori coinvolti (1950, pp. 145-46): se era un «male inevitabile», non avrebbe però dovuto essere «teorizzata» (1951, p. 153). Con un significativo ritorno ai temi della sua giovinezza, a quasi mezzo secolo di distanza, Di Vittorio prendeva atto che la stessa emigrazione interna si rivelava illusoria, se la disoccupazione imperversava in tutta Italia (1951, p. 151).

Solo nel decennio successivo alla scomparsa di Di Vittorio (1957), il sindacato italiano, puntualizza opportunamente Colucci, acquisì finalmente la centralità della questione migratoria e della mobilità del lavoro. Si trattò di un patrimonio prezioso, che avrebbe permesso, negli anni dell'inversione dei flussi e della transizione dell'Italia da paese di emigranti a terra di immigrazione, quella che il curatore definisce la «felice anomalia» di un sindacato che, nonostante le molte sollecitazioni alla chiusura protezionistica sui «nativi», cerca di organizzare gli immigrati e di mediarne l'integrazione, poiché percepisce la mobilità come elemento strutturale delle attuali dinamiche sociali.

Michele Nani

Laure Teulière (a cura di)

Italiens. 150 ans d'émigration en France et ailleurs

Toulouse, Éditalie, 2011, pp. 500, € 35.

Il gruppo legato alla rivista *Radici* e alla casa editrice Éditalie di Tolosa è da anni impegnato nella salvaguardia della memoria degli italiani di Francia, sia attraverso il periodico stesso, sia per mezzo di pubblicazioni di varia natura (testi, cd musicali e così via). Nel 150° anniversario dell'Unità, lo sforzo editoriale si è concretizzato in quest'opera collettanea che ha il chiaro obiettivo di ricostruire l'esodo dalla Penisola alla volta della Francia da molteplici prospettive, facendo attenzione all'uso pubblico positivo che nella realtà odierna potrebbe e dovrebbe derivare dalla conoscenza di un tale fenomeno storico.

Il libro, ricco di immagini e box di approfondimento e non privo di indicazioni bibliografiche, presenta una sintassi agevole e una forma spesso narrativa, configurandosi come un vero e proprio volume fotografico per caratteristiche e dimensioni. Avvalendosi del contributo di studiosi affermati, giovani ricercatori, giornalisti, testimoni, fotografi e altre figure coinvolte in più modi nell'immigrazione in Francia, la curatrice Laure Teulière ha dato vita a undici sezioni organiche sull'argomento.

L'opera non si distingue certo per innovazione e originalità nel campo della ricerca, ma ha l'indubbio merito di offrire un significativo contributo alla diffusione dei risultati delle indagini accademiche a beneficio del grande pubblico, riunendo in un unico volume le principali conclusioni della storiografia in materia. Interventi come quello di Antonio Canovi sulla popolazione italiana ad Argenteuil o quello di Frederic Spagnoli sulla Franche-Comté, tanto per citarne un paio, sono chiari esempi di studi accurati riproposti in questa sede con un tono e uno stile molto scorrevoli, senza però perdere di vista concetti e interrogativi storiografici. Lo stesso procedimento è attuato anche da uno dei maggiori esperti di emigrazione italiana in Francia, Éric Vial, che nel suo capitolo su Grenoble ricorre a uno stile narrativo, ma senza dimenticare di fornire importanti dati numerici sulle presenze italiane. E se alcuni testi, come quelli appena citati, hanno una più chiara impronta accademica, altri potrebbero più propriamente rientrare nell'ambito della divulgazione, come nel caso della scrittrice Melania Mazzucco e del giornalista Gian Antonio Stella.

L'originalità della strada intrapresa nell'approccio con il lettore è ammirevole ed è auspicabile che l'esperienza del gruppo di *Radici* faccia scuola, allo scopo non solo di restituire una memoria che sembra perduta, ma anche di far conoscere ai non specialisti gli sforzi della ricerca storica, troppo spesso ignorati e poco valorizzati. Nell'impossibilità di analizzare e presentare tutti i quarantasette contributi che compongono il volume, passeremo velocemente

in rassegna gli argomenti principali delle varie sezioni, citando nello specifico solo gli interventi più rilevanti.

La prima parte affronta il fenomeno in termini generali, partendo dai dati e dalle caratteristiche dell'emigrazione italiana (Foro) e soffermandosi su specifici casi regionali che risultano particolarmente rilevanti per i flussi verso la Francia: Veneto, Friuli-Venezia Giulia (Teulières) e Emilia-Romagna (Canovi). La seconda sezione approfondisce la trattazione dell'emigrazione oltralpe, con i mestieri tipici degli uomini italiani in un susseguirsi di articoli su boscaioli bergamaschi (Hanus), professionisti e manovalanza dell'edilizia (Colin), operai siderurgici nell'Est e agricoltori nel Sud Ovest (Teulières). Le due parti successive illustrano alcuni luoghi di insediamento degli immigrati: non solo le città tipicamente «italiane» quali Nizza (Gastaut e Murlane) e Marsiglia (Teulières), ma anche le zone dove la presenza italiana è meno intuitiva, come la Normandia (Pottier) e altre aree settentrionali (Soldano-Moine). In questo modo viene attestata la distribuzione capillare, ancorché non uniforme, degli immigrati italiani in Francia. Gli ultimi contributi di ambito geografico esulano dal discorso prettamente francese e presentano la realtà degli italiani in Tunisia (Teulières, Ennabli) e nella piccola comunità del villaggio di Chipilo in Messico (Bourdois-Manfè). L'opera procede indulgiando sul tema della xenofobia, dei conflitti e dell'integrazione (Sanna, Noiriél, Violle), incentrando l'attenzione su episodi celebri come quello di Aigues-Mortes (Barnabà). In questo contesto, a nostro parere, sarebbe stato opportuno, accanto all'esame del tema del rigetto, trattare in maniera più sistematica quello delle modalità di stabilizzazione e assimilazione, illustrate invece solo in alcuni singoli contributi e più per quanto riguarda le fasi finali che quelle di costruzione.

La narrazione si sposta poi su una questione particolarmente significativa dell'esperienza italiana in Francia: l'antifascismo (Vial). Degno di nota è l'approfondimento sulle internate nel campo di Rieucros (Bourdois-Manfè) che anticipa la sezione immediatamente successiva, dedicata alla presenza femminile. Qui viene sottolineata l'importanza delle donne nel mantenimento delle tradizioni e nell'agevolare il processo di adattamento alla terra d'adozione (Canfora); vengono inoltre utilizzati diversi tipi di testimonianze: quelle di donne nelle zone agricole del Sud-Ovest (Ceroni), il libro di memorie di Maria Boselli Rivoltella (Teulières) e il racconto della storia d'amore e di vita dei genitori del fotografo Claude Nori (Nori). Da qui in poi l'opera si fa maggiormente divulgativa, lasciando ampio spazio alle parole dei protagonisti e dei loro diretti discendenti. Troviamo, infatti, la storia di un figlio di emigranti diventato sacerdote a Tolosa (Lincetto), il caso di un pittore (Lambert), la vicenda di un uomo raccontata dalla figlia in una biografia edita (Storti), il doppio senso dell'appartenenza nella vita di un tenore italofrancese (Cadars e Femia), ma anche la tragedia di Marcinelle attraverso fotografie e memorie

intime (Mazzucco). Uno sguardo è gettato anche sul cinema italiano che ha raccontato il fenomeno migratorio (Gili) e sul festival del cinema italiano di Villerupt (Antenucci), come pure sulla musica popolare italiana che ha cantato l'esilio (Bertelli). I risvolti dell'emigrazione non sono presentati solo attraverso casi singoli ma anche attraverso esperienze collettive come i gemellaggi tra cittadine (Teulières) e le associazioni (Spagnoli).

In chiusura, l'attenzione torna sull'attualità, con un capitolo di consigli su come attuare ricerche genealogiche sulla propria famiglia (Teulières). Proprio nei contributi finali si arriva al punto focale dell'opera, quando il tema diventa l'Italia di oggi, ormai paese di approdo (Nispola), e viene chiarita la necessità di mettere in luce un passato non troppo remoto per connetterlo con il presente (Femia).

Sara Rossetti

Claudio Busi

Felice Pedroni alias Felix Pedro. Un italiano alla scoperta dell'oro in Alaska
Bologna, Pendragon, 2012, pp. 282, € 18.

«Di tutto, questo è rimasto: l'aver vissuto e l'aver lottato. Questo sarà il guadagno del gioco, anche se sarà perso l'oro della posta». Le parole che Jack London colloca in apertura al racconto *L'amore della vita* tornano in mente a proposito delle vicende di Felice Pedroni. Viene, infatti, spontaneo immaginarsi Pedroni come uno dei personaggi della narrativa di London, che rese celebre la corsa di migliaia di individui verso il «Grande Nord» alla ricerca dell'oro nelle terre selvagge del Klondike, tra il Canada e l'Alaska. Se non altro perché anche Pedroni, tra Otto e Novecento, partecipò a questa seconda epica *Gold Rush* verso il fiume Yukon – la prima era stata quella dei *49ers* verso l'American River in California – e la sua vita, come si evince dall'appassionata ricostruzione di Claudio Busi, non fu priva delle asperità tipiche dei racconti dello scrittore americano. Eppure, la figura del «cercatore d'oro» sta in un certo senso stretta al protagonista. Non a torto, nella prefazione, l'autore precisa che Pedroni – ribattezzato oltreoceano con il nome di Felix Pedro – fu anzitutto un emigrante, originario della provincia di Modena, le cui vicissitudini sono collocabili nell'«epopea» dell'emigrazione negli Stati Uniti.

L'esperienza di Pedroni assomiglia a quella di molti comuni emigranti di fine Ottocento, molti dei quali, come affermò Frank Thistlethwaite, non intraprendevano un viaggio di «sola andata» oltreoceano, ma compivano migrazioni «estensive» che implicavano molteplici destinazioni temporanee (*XI^e Congrès International des Sciences Historiques, Rapports V, Goteborg-Stockholm-Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1960, p. 41*). Pedroni, infatti, prima di approdare

a New York, era stato in Francia a lavorare nelle miniere di carbone. Dopo un breve rientro in Italia, si diresse negli Stati Uniti, a ovest, dove trovò un impiego nelle miniere di Illinois, Colorado e Utah. Ciò che Pedroni «sapeva fare meglio» (p. 49), scrive Busi, era il minatore, un'occupazione dalla quale cercò di liberarsi dandosi all'agricoltura in Oklahoma e all'attività di taglialegna nello Stato di Washington.

Il nucleo centrale del libro (capitoli IV-VIII) è dedicato alla «corsa all'oro», accuratamente descritta a partire dalla geografia del territorio, anche se l'assenza di carte topografiche adeguate rende difficile apprezzare a pieno i dettagli. Busi ricomponne il mosaico di spedizioni che, primavera dopo primavera, si susseguirono a partire dal 1894, quando, per la prima volta, Pedroni e altri compagni di ventura raggiunsero Forty Mile, il campo base per i cercatori d'oro dello Yukon. Benché il lavoro sui torrenti fosse individuale, la spedizione, dalla raccolta dei fondi per condurla all'individuazione della zona da perlustrare, veniva affrontata in gruppo. Dopo alcuni anni l'emigrante modenese trovò le prime tracce di oro lungo un affluente del fiume Tanana; tuttavia, non riuscendo nelle spedizioni successive a rinvenire la posizione della scoperta, altrettanti anni passarono alla ricerca di questo «torrente perduto» (p. 71). Il «grande giorno» (p. 112) per Pedroni arrivò nel 1902, mentre passava al setaccio quello che oggi prende il nome di Pedro Creek. Venti chilometri più a Sud, dove il fiume Chena confluisce nel Tanana, sarebbe sorta di lì a poco la città di Fairbanks, di cui l'italiano fu tra i fondatori.

Le fonti impiegate da Busi sono prevalentemente la stampa locale, i censimenti e i registri minerari in cui sono datate le «concessioni», vale a dire il riconoscimento da parte delle autorità distrettuali del diritto di scavo in una determinata area. A esse si aggiungono una tesi di laurea, redatta nel 1929 da Genebieve Alice Parker, che si avvale della testimonianza diretta di uno dei compagni di Pedro, e gli atti di alcuni procedimenti giudiziari in cui quest'ultimo fu coinvolto.

Pedroni, morto appena otto anni dopo aver trovato l'oro, non riuscì mai a godere dei frutti della sua scoperta, poiché prima la donna che aveva sposato e poi l'amico e socio di una vita Auguste Hanot, fiutando i possibili lauti guadagni che sarebbero derivati dalle sue concessioni, lo trascinarono in tribunale con accuse pretestuose. Questa è l'interpretazione che Busi offre nell'ultima parte del libro (capitoli IX-XII), dedicata alla fase finale della vita e al mistero sulla morte di Pedroni. Il problema dell'enigmatica sepoltura di Pedroni, avvenuta in forma quasi nascosta, in un cimitero alla periferia sud di San Francisco, viene intrecciato da Busi con la rievocazione del primo progetto di ricerca che andò sulle tracce dell'emigrante modenese e ne rinvenne la tomba alla fine degli sessanta. Traslata la salma in Italia nel 1972 e disposta l'autopsia, questi primi

ricercatori conclusero che Pedroni era stato assassinato, salvo poi non lasciare traccia alcuna delle prove da loro rinvenute a sostegno di tale ipotesi.

La tradizione orale, legata ai compagni e ai luoghi di origine dell'emigrante modenese, sostiene la tesi dell'assassinio, forse ad opera della moglie o degli altri suoi avversari. Busi, tuttavia, non sfrutta a pieno il valore delle fonti orali, che sembra relegare al rango di «dicerie» da discernere dalla «realtà» degli eventi che egli intende ricostruire (p. 20). Come, invece, suggerisce Alessandro Portelli, in una testimonianza orale «quello che le persone credono o desiderano credere [...] è altrettanto importante di quello che ricordano “correttamente”» (*America profonda*, Roma, Donzelli, 2012, p. xxi). Pertanto, un'analisi approfondita del *farsi* nel tempo della «leggenda» di Pedro avrebbe arricchito una ricerca che a tratti appare troppo volta alla mera ricostruzione cronologica delle vicende biografiche.

Il libro di Busi, infatti, è incentrato sulla successione degli eventi e sul vaglio sistematico delle testimonianze relative. È sì un'indagine storica, ma le conclusioni raggiunte su Pedroni non sono collocate in modo adeguato in un contesto di interazione tra migrazione transoceanica e colonizzazione del Nord-Ovest, al quale sono riservate solo le poche pagine del primo capitolo. Vengono pertanto tralasciati elementi che lo storico avrebbe apprezzato come, ad esempio, la comunità dei minatori italiani in cui si mosse il protagonista. Anche il sostanziale fallimento di Pedroni è ricondotto unicamente a un tratto caratteriale, la mancanza di «scaltrezza» (p. 211), senza che l'autore prenda neppure in considerazione la difficoltà dei processi di integrazione, che risulta invece dalla testimonianza dello stesso Pedroni, il quale, di fronte al giudice, affermò che la moglie «calunniava lui e la sua famiglia chiamandoli *dagoes*» (p. 170).

Va, però, riconosciuto a Busi il merito di aver indagato un'area di destinazione, l'Alaska, decisamente trascurata dagli studiosi e di aver ricostruito la vita di Pedroni senza cedere a tentazioni celebrative, bilanciando in modo accurato la *realtà* dell'emigrazione e il *mito* di quello che Russell M. Managhi ha chiamato lo «spirito di esplorazione» degli italiani («Italian Contributions to the Development of Alaska», *Italian Americana*, ix, 2, 1991, p. 167).

Tommaso Caiazza

Pantaleone Sergi

Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina

Cosenza, Pellegrini, 2012, pp. 303, € 18.

Dopo essere stata a lungo utilizzata soprattutto come fonte per lo studio delle collettività all'estero, da alcuni anni a questa parte la stampa d'emigrazione italiana è diventata un oggetto di studio in sé. Numeri monografici delle principali riviste specializzate, saggi e volumi hanno ampiamente analizzato caratteristiche, tipologie e funzioni di questi giornali nei diversi paesi, facendo emergere un quadro di straordinaria ricchezza. Quest'ultimo emerge soprattutto dalle Americhe, dove furono fondate le testate più longeve e qualitativamente migliori, come hanno mostrato recentemente Angelo Trento, con la sua pregevole sintesi sulla storia della stampa italiana in Brasile, e ora Pantaleone Sergi, con questo altrettanto valido volume dedicato ai giornali e – non è ridondanza sottolinearlo – al giornalismo italiano in Argentina.

La maggiore peculiarità di questo lavoro, che ne fa un unicum nel panorama della storiografia sull'argomento, è proprio nell'analisi accurata e appassionata che Sergi ci offre di un universo professionale, ma anche umano, pressoché misconosciuto: quello delle decine di giornalisti che animarono per decenni la vita delle redazioni e, con essa, quella delle collettività italiane all'estero.

In tal senso, all'autore vanno innanzitutto riconosciuti due meriti. Il primo è quello di aver ricostruito un gran numero di biografie di giornalisti professionisti e di personaggi attivi a vario titolo nel mondo della carta stampata italiana in Argentina, con una ricerca bibliografica tra Italia, Argentina e Uruguay che, concentrandosi in molti casi su figure minori, immaginiamo certosina. Il secondo, fondamentale, è l'aver approfondito come in concreto funzionava il rapporto tra emigrati, giornali e giornalisti nel periodo della «grande emigrazione», a cavallo tra la fine dell'Ottocento e gli anni venti del Novecento.

In questa fase gli italiani all'estero furono più che semplici lettori/consumatori di un giornale nella propria lingua, perché trovavano nelle maggiori testate dei punti di riferimento a cui appoggiarsi per esigenze svariate, sia pratiche (come la ricerca di un lavoro o di un alloggio) e di tutela dei propri interessi (ad esempio in occasione di conflitti con la giustizia), sia ideali. La «difesa dell'italianità», come veniva chiamata, fu infatti uno dei compiti di cui quantomeno i principali quotidiani si fecero carico, tanto che molti giornalisti rischiarono la vita (e alcuni la persero) in duelli con colleghi colpevoli, a loro avviso, di aver infangato il «buon nome» dell'Italia e dei suoi emigrati.

Sergi illustra con dovizia di esempi l'importanza che ebbero le battaglie condotte dai giornali per la difesa individuale o collettiva degli italiani al Plata. Tuttavia non omette di segnalare che non sempre i fini per cui i giornalisti si

mobilitavano erano nobili: sovente rivalità personali e motivazioni molto materiali erano causa di scontri con colleghi italiani che, se non venivano risolti con le armi, finivano nei tribunali, determinando addirittura la chiusura di testate.

Il quotidiano «La Patria degli italiani» e il suo fondatore Basilio Cittadini costituirono l'emblema di tutto ciò. La loro esperienza, infatti, mostra, per un verso, il ruolo cruciale della stampa nelle comunità italiane al Plata e, per l'altro, la complessità e l'articolazione delle reti di relazioni, di affari e quindi anche dei conflitti che si sviluppavano attorno ai principali giornali.

Attivo nel giornalismo italiano in Argentina dal 1869, Cittadini ne divenne la figura centrale già con la fondazione de «La Patria degli italiani» nel 1876 e conservò tale ruolo per quasi quarant'anni, creando giornali e muovendo le fila delle catene migratorie professionali di suoi colleghi tra Italia e Argentina. Protagonista di storiche campagne in difesa dei connazionali, e in virtù di ciò leader riconosciuto della collettività italiana, Cittadini si servì dei suoi quotidiani e dei suoi rapporti con vari esponenti dell'establishment politico e culturale argentino, non solo a favore della stessa collettività ma anche per fare affari.

In particolare, il suo complicato e a tratti conflittuale legame con Ferdinando Maria Perrone, *brasseur d'affaire* dell'Ansaldo a Buenos Aires e a lungo finanziatore della *Patria*, rivela come neppure la stampa italiana all'estero fosse immune dal principale vizio della nostra stampa nazionale: la mancanza di indipendenza dai poteri economici. A propria volta, le attività e il tessuto di relazioni di Perrone e Cittadini tra Italia e Argentina, analizzati approfonditamente nel libro grazie alla preziosa fonte costituita dai carteggi conservati nell'Archivio Storico dell'Ansaldo, costituiscono una ennesima riprova della forte osmosi e circolazione di persone che esistette per decenni tra i due paesi.

Ci si può chiedere fino a che punto possano ritenersi paradigmatici casi come quello del direttore-*deus ex machina* de «La Patria degli italiani» e, più in generale, quello dell'Argentina, che fu considerata nei decenni del grande esodo transoceanico una sorta di «altra Italia», per i numeri assoluti e relativi degli ingressi di italiani. Tuttavia, se anche sono per alcuni versi senza dubbio eccezionali, questi casi si possono comunque assumere, a nostro avviso, come rappresentativi sia di una parte non piccola dell'emigrazione che raggiunse, oltre all'Argentina, gli Stati Uniti e il Brasile, sia della sua carta stampata.

In tutti e tre questi paesi (e soprattutto nelle città che ricevettero i contingenti più folti di immigrati dalla penisola, e cioè rispettivamente Buenos Aires, New York e San Paolo) esisteva un pubblico ampio per i giornali italiani, a causa della tendenza all'insediamento prolungato degli emigrati e della distanza che li separava dall'Italia. Fiorirono, perciò, centinaia di fogli e periodici, nonché decine di quotidiani, che in alcuni contesti e momenti uscirono dai confini della collettività e rivaleggiarono per prestigio e diffusione con la stessa stampa «indigena».

Per quanto le vicissitudini de «La Patria degli italiani» e di Cittadini costituiscono il filo rosso attorno al quale si snoda il racconto del libro e occupano la metà dei quattordici capitoli in cui è organizzato, Sergi ci offre un affresco quasi completo della produzione giornalistica italiana in ambito platense, dando ampio spazio alla stampa specializzata e di settore, dai periodici umoristici e culturali ai fogli socialisti e anarchici, e alle testate minori nate nell'interno del paese.

Il volume, che proficuamente iscrive la storia della stampa e dell'emigrazione italiana in quella dell'Argentina, abbraccia un arco cronologico quasi secolare, prendendo le mosse dagli anni ottanta dell'Ottocento, quando il mazziniano Giovanni Battista Cuneo fondò i primi fogli di ispirazione mazziniana al Plata, e giungendo agli anni trenta del secolo scorso, quando le pressioni e le manovre del regime fascista costrinsero alla chiusura de «La Patria degli italiani».

Questa scelta dell'autore è motivata dall'importanza che ebbe la storica testata, nel contesto argentino ma anche per la storia della stampa italiana all'estero (e diremmo anzi di quella italiana tout court), trattandosi probabilmente del miglior prodotto giornalistico dell'emigrazione. Il 1930 rappresenta, inoltre, una cesura nella storia dell'emigrazione italiana in Argentina, che per gli effetti della crisi mondiale del 1929 si ridusse ai minimi termini fino al secondo dopoguerra.

Tuttavia una ricognizione di questo respiro e complessità, condotta tra l'altro con un piglio quasi narrativo, inevitabilmente induce il lettore specialista ad auspicare che l'autore possa estendere la sua ricerca al secondo dopoguerra, per raccontarci la fine della storia. O, forse, soltanto la sua evoluzione, visto che oggi in Argentina si pubblicano oltre sessanta testate in lingua italiana, tra quelle cartacee e quelle online.

Federica Bertagna

Simone Battiston

Immigrants Turned Activist. Italians in 1970s Melbourne
Leicester, Troubador, 2012, pp. 147, € 17,14 (£ 14,99).

L'agile volume di Simone Battiston si inserisce in quella corrente di studi con una prospettiva transnazionale che mirano a ricostruire alcuni aspetti della storia degli italiani fuori d'Italia. In questo caso, si tratta dell'esilio a Melbourne, tra gli anni sessanta e settanta del Novecento, di un gruppo di italiani che proiettarono l'esperienza politica vissuta in patria e la rafforzarono, con l'aiuto della comunità del paese di destinazione, delineando e alimentando l'immagine italiana in Australia.

L'indagine su questi attivisti e sui loro legami con il partito comunista italiano rappresenta il contributo più interessante e innovativo di questo libro. Ci sono infatti una serie di studi sul tema dell'immigrazione dal punto di vista etnico,

sociale e culturale in Australia, tra cui la raccolta di saggi, a cura di Matteo Pretelli, *Gli italiani in Australia: nuovi spunti di riflessione (Studi Emigrazione, XLVI, 176, 2009)*, ma scarsa è stata l'attenzione finora conferita ai temi della rappresentanza e della partecipazione politica degli immigrati italiani, se si esclude soprattutto la monografia di Bruno Mascitelli e dello stesso Simone Battiston sull'impatto che la recente normativa sul voto per corrispondenza ha avuto sul comportamento elettorale dei cittadini italiani residenti in Australia (*The Italian Expatriate Vote in Australia: Democratic Right, Democratic Wrong, or Political Opportunism?*, Ballan, Victoria, Connor Court, 2008).

Nei primi tre capitoli di questo studio di Battiston, già autore di precedenti ricerche sulle attività del PCI tra gli italo-australiani (si veda per esempio, «La federazione si sviluppa e si consolida: il partito comunista italiano tra gli emigrati italiani in Australia, 1966-1973», *Studi Storici*, L, 2, 2009), uno spazio particolare è attribuito alla branca australiana dell'Italian Federation of Migrant Workers and Their Families (FILEF). Questa organizzazione politica, sostenuta dal PCI e diffusa in tutto il mondo, ebbe un ruolo significativo e una marcata capacità di coinvolgimento degli immigrati, difendendo i loro diritti e dando prova di un attivismo e un'influenza notevoli negli anni settanta all'interno della comunità italoaustraliana. Attraverso lo studio delle carte e dei programmi di questa organizzazione nonché delle attività dei suoi membri più impegnati, Battiston offre un quadro articolato di quelle che furono le aspirazioni, il potere e i limiti della militanza degli immigrati e delinea il loro tasso di politicizzazione.

Il libro descrive in modo chiaro le origini della mobilitazione degli immigrati secondo le linee dettate dal PCI negli anni sessanta, inserendo la nascita della branca australiana della FILEF, con il suo settimanale bilingue *Nuovo Paese*, nel contesto delle iniziative del partito per incoraggiare l'inserimento degli immigrati, che avevano lasciato l'Italia nel dopoguerra, nella società di adozione. La FILEF aveva un carattere progressista e sociale e attrasse persone da varie aree della sinistra: comunisti, socialisti, libertari e ambientalisti. Senza dubbio, in quegli anni, il contributo degli immigrati italiani alla trasformazione sociale dell'Australia urbana, in contemporanea con lo sviluppo dei centri industriali di Sydney e di Melbourne, andò di pari passo con l'incremento della loro politicizzazione. D'altro canto, gli italoaustraliani scontarono purtroppo sulla loro pelle la forte ostilità di cui furono oggetto da parte dei lavoratori e dei manovali locali o di diversa ascendenza nazionale, che percepivano un salario più basso, sia nelle fabbriche, sia nel settore delle costruzioni.

Nel quarto capitolo, l'autore fa un breve passo indietro e analizza il contesto della sinistra italoaustraliana dagli anni quaranta, la costituzione dell'organizzazione anti-fascista Italia Libera e la nascita della Lega Italoaustraliana, che avrebbero condotto alla nascita della federazione indipendente del PCI in Australia nel 1971, in pieno clima di guerra fredda. Il quinto capitolo è incentrato sulla

figura di Giovanni Sgrò, uno dei principali protagonisti delle tappe della storia dell'immigrazione politica italiana in Australia. Immigrato dalla Calabria nel 1952, fu tra i fondatori della FILEF e divenne membro del Senato australiano nel 1979, in rappresentanza dell'Australian Labour Party. Il sesto e ultimo capitolo del libro dedica una particolare attenzione al caso del giornalista e attivista Ignazio Salemi, inviato in Australia dal PCI nel 1973 per coordinare e organizzare le attività della FILEF in questo paese. Quattro anni dopo il suo arrivo, Salemi fu deportato in tutta fretta in Italia in base a una decisione del governo australiano, al termine di un'accesa controversia giudiziaria che lo aveva contrapposto al Dipartimento dell'Immigrazione. Su quello che viene chiamato il «caso Salemi» pesò in modo determinante l'aperto sostegno della FILEF al leader laburista Gough Whitlam, il primo ministro australiano dal 1972 al 1975, che era entrato in contrasto con il governatore generale britannico John Kerr fino al punto da venire destituito e sostituito con l'esponente liberale Malcolm Fraser.

Oltre alle fonti primarie reperite nell'archivio della FILEF a Melbourne e in quello della Fondazione Antonio Gramsci di Roma, Battiston si è avvalso di una ricca messe di periodici, di testimonianze orali e di un repertorio fotografico che gli hanno consentito di ricostruire fedelmente la vita e l'attività politica degli immigrati. Dalla ricerca deriva una sintesi di facile lettura che getta luce su una dimensione dell'esperienza italiana in Australia che è stata a lungo trascurata dalla storiografia.

Lucia Ducci (University of Massachusetts, Amherst)

Lynne Bowen

Whoever Gives Us Bread: The Story of Italians in British Columbia
Vancouver and Toronto, Douglas & McIntyre, 2011, pp. 372, \$ 32.95.

Bowen's book provides a fascinating portrait of the Italian presence in Canada's western province, British Columbia, from the 1860s to the present day. Italian families' life stories are at the epicentre of large historical events, dating from the period of Italy's Risorgimento up to the current years. For Bowen, evidence of Italians cropping up «in every corner of the province» (p. 12) calls for the need to give a name to the nameless, and carefully recount their histories. A writer of public history, Bowen passionately offers a sweeping historical account of the Italian men and women who settled in cities and towns across the province's vast geographies, including Victoria – hosting the highest concentration of Italians in the late 1800s (p. 41) –, Nanaimo, Vancouver, Powell River, Prince Rupert, and the Okanagan and Elk River Valleys. The book is intended for a general audience, and its style, approach, and language make it especially accessible.

The volume's large brushstrokes in constructing a social history of the Italian presence in British Columbia – «which has the third largest number of people of Italian origin in Canada» (p. 8) – combined with a micro-historical approach in detailing individual family stories unfolding within large processes of mobility contribute to filling a much-needed void in the history of Italian migration to British Columbia. Bowen's book is a fine work that complements the studies of Gabriele P. Scardellato, Patricia K. Wood, and other historians. By following an approach that is both chronological and thematic, Bowen deftly pieces together personal narratives and historical events through the use of primary sources located in public and private archives, government records, correspondence, newspapers and oral interviews – some of which she conducted herself in both Italy and Canada over the course of writing the book.

Whoever Gives Us Bread begins with a prologue that sheds light on the author's motivation for writing such an ambitious work. Bowen notes «I wanted my book about Italian immigrants to be connected to my home province of British Columbia» (p. 7). During Bowen's ten years of researching the volume, she travelled between British Columbia and Italy seven times, driving the peninsula's width and length, seeking out villages and towns whose citizens emigrated to British Columbia (p. 7). Indeed, connections between Italians in British Columbia and Italians in Italy regularly appear in her work. One case in point is evidenced in the first chapter where we learn of Felice Valle, an Italian immigrant who travelled by mule train to transport goods between British Columbia's interior in the Fraser Canyon and Barkerville, 640 km to the north (p. 13). Valle began his life in Liguria where mules «were essential for travel and commerce in all of Liguria, a region so steep that a person could not build a house [...]. Rough mortar held the rocks together» (p. 12). For fourteen years his wife, who had remained in the town of Chiavari (in the province of Genoa), did not receive news from him after his departure in 1858. Indeed, as Bowen remarks, «Maria Valle was not the first Chiavarian to suffer at the hands of circumstance. The inhabitants of the Chiavari area had been confronting adversity for centuries» (p. 13). In this family, the adversity would ultimately be long-term separation and death away from home. Finally, Felice sent word that he planned to return home in 1872. Unfortunately, it would not be so. On May the 5th, 1874 he «dropped dead among his mules at Alkali Lake» (p. 31). His wife's latest letter was found tucked inside his pocket along with his other letters and papers (p. 31). Bowen's extensive use of migrant letters and oral histories – coupled with a vivid collection of archival images, and countless articles drawn from contemporary local newspapers – contribute much to the narrative's historical drama, often compelling its readers to reflect in evocative ways on the intrinsic effects of migration on the women, men, and children who experienced mobility firsthand. The correspondence of Tobia Castellarin

and Antonia Tomasin, for instance, underscores the ways in which an Italian migrant sought to mediate his absence at home by filling «his correspondence with his concerns for and advice to Antonia and his children» (p. 178), urging his wife to «look after the children and if you need anything, write me in time and I will not fail to help you and Mother too» (p. 178). Although Castellarin is described as a «faithful letter writer» Bowen asks what was not written in the letters, and concludes that he «did not tell his family where he was and what he was doing» (p. 178).

Italian men's determination to succeed in their migration projects over the centuries are illustrated in the men's participation in the gold rush, mining and mill work, labour strikes, the building of the railway and life in the camps, communist activities, work accidents, the internment of Italians during World War II, and postwar migration. Italian women's inventiveness to make do and benefit from their migration is captured in the stories of their work in sustaining families on both sides of the Atlantic, on the land and at home. This involved cooking, food preservation, caring for their children, and running multiple-family households that frequently included boarders. Love, marriage, separation, and divorce are integrated in the transnational lives of Bowen's protagonists.

Surprisingly, Bowen dedicates only one chapter to the period following World War II, the era that generated the highest number of Italian families settling in Canada. Instead, much of the book's focus is anchored in the late nineteenth century, when a smaller number of Italian men and women arrived in British Columbia, some with the intention to earn good money and return home, others with the desire to firmly set their roots in the province. Additionally, juxtaposed with a comprehensive bibliography and index, the use of non-enumerated page-notes at the back of the book can be frustrating for the reader, leading to a frequent flipping of pages from front to back, and guessing which observation was referenced in the text.

To be sure, unlike the history of Italian migration to Toronto and Montreal – where a majority of Italians settled – there is a dearth of studies on Italian migration to British Columbia in Canadian historiography. *Whoever Gives Us Bread* is a welcomed ensemble of histories encompassing a plethora of Italian individuals whose ideas, circumstances, decisions, and daily lives are featured in a colourful quilt of individual stories in a place that thousands of Italians came to call home. Ultimately, the volume serves as a springboard for more in-depth examinations of the multitude of research areas that Bowen introduces in her book.

Sonia Cancian (McGill University/Concordia University)

Dennis Barone, ed.

New Hungers for Old: One-Hundred Years of Italian-American Poetry
Scottsdale (AZ), Star Cloud Press, 2011, pp. 272, \$ 19.95.

In *New Hungers for Old*, editor Dennis Barone anthologizes 100 poems penned by 100 different poets over the course of the last century. Other than brief biographical notes on the contributors, the collection does not include any background information on the writers, nor does it offer any critical commentary on the works selected. The volume would seem to most naturally appeal to readers interested in Italian-American literature, as well as those seeking to explore new material and voices in American poetry. The anthology's title, though, certainly invites the question: «What is Italian-American poetry?». Indeed, a reader perusing the work without knowing its title might well be confused as to what constitutes the poems' commonality. Arranged alphabetically by author, they float across historical space, vary greatly in content and theme, and employ disparate poetic forms ranging from fairly traditional to markedly innovative. Nonetheless, the poems as a whole provide an expressive, compelling and ultimately satisfying read. Not often is one transported, on waves of successive poems, from the «land of bright sun and colors» evoked in Daniela Gioseffi's *Orta Nova: Provincia di Puglia* to the hard American sidewalk where a man lays in «rags» and «bleeding shirt» in Arturo Giovannitti's *The Bum*, to an early winter morning blast of «encaustic clouds» in Peter Gizzi's *Wintry Mix*. The images, sounds and emotions evoked across flowing syllables from one poem to the next effectively suture the disjuncture of time, place, subject matter and form. The more one reads the more the individual works begin to flow one into the other, each conversant with the poem that follows in a manner that Mary Caponegro describes as «organic» in her richly informative introduction.

In his preface, Dennis Barone states that his purpose in publishing *New Hungers for Old* was to fill a void by introducing an anthology of poetry based on Italian American identity. To the extent that this work is in fact the first anthology dedicated exclusively to poetry written by people who identify or have been identified as «Italian-American», Barone would seem to have fulfilled his stated objective. He goes on, however, to ponder what beyond ethnicity might serve to connect literature (in this case poetry) that is labeled «Italian-American». Barone relates how at a conference session dedicated to Pietro Di Donato, Gilbert Sorrentino and Carole Maso, certain «common core characteristics» were identified in these writers' respective works of prose, namely: «an attack of social convention, an urge to linguistic impulse and adventure, an emphasis on musicality and emotion, and... an intense connection with sexuality as the key element in a rebellion against restrictions embodied in family, church, and narrative plot itself» (Preface 1-11). While it is compelling to see that works by

Italian American writers of different generations and genders, each employing a unique style, do in fact possess «common core characteristics» such a discovery does not really enrich the discussion on what constitutes Italian-American literature much beyond the identifying mark of ethnicity itself. Certainly there are works by writers of other ethnicities that possess the same «common core characteristics» listed above, just as there are certainly works penned by writers of Italian American ethnic identity that do not possess all or any of them (such as the popular fiction of Peter Pezzelli). Is, then, American literature, or the study of poetry, advanced and enriched by the publication of this volume?

The designation of an Italian-American sub-genre coincides with the ethnic revival period of the 1960s and 1970s, when a new generation of scholars challenged prevailing literary conventions and succeeded in expanding the literary canon to better reflect the diversity of American society. The recognition of ethnic literature has not, however, been without its critics. As far back as 1978 John Reilly cautioned that the experiences of ethnicity can serve to detract from writing as much as to enrich it, eclipsing assessment of the work's overall literariness due to «the assumption that “ethnic” is the operative term». More recently author Kryss Lee in a blog for *The Huffington Post* raised concern that the term «ethnic literature» can be used to dismiss minority writers, the implication being that their works are neither representative of nor beholden to the same qualities of literariness ascribed to «regular» (i.e. non-ethnic) literature.

Both Reilly and Lee appear to hold an operative definition of ethnic literature that presumes it to contain obvious «ethnic» references. But scholars such as Fred Gardaphé and Anthony Tamburri have challenged this definition, noting how ethnic literature includes also more philosophic and post-modern works, which are less obviously imbued with ethnic markers. Barone's anthology effectively illustrates this point by providing a full spectrum of Italian American poetic production, from the expressive to the post-modern, across a full century of time. Rarely does one encounter a poem by a self-taught sort of working class literary hero, such as Pascal D'Angelo (1894-1932), anthologized together with a contemporary writer known for her innovative and experimental style, such as Carole Maso. With regard to the themes of the material, while there are many one would expect to find in «ethnic» poetry – the hardships of adjusting to a new land, confrontations with prejudice, struggles with assimilation and self-actualization, the sense of bifurcation between the ethnic and the American self, journeys of return to the Old country, religion, family, and, of course, food – these are never treated in a manner that falls prey to sentimentality or stereotype, as Caponegro notes in her introduction. Just as significant, though, is the number of poems that contain no direct reference to Italian ethnicity, such as those by Carole Maso, Dana Gioia, Stephen Campiglio, Joseph Ceravolo, and Gilbert Sorrentino, who evoke instead more universal themes such as sexuality,

love and loss. Nonetheless, when posited within and amongst the other poems of the anthology they seem no less Italian-American than the others, forming as they do a part of the whole.

After reading the entire anthology, one is still left wondering, «What is Italian-American poetry?». While «common core characteristics» may be discernible, the ultimate *filo conduttore* lies in the poets' common Italian ethnic heritage and professed Italian-American identity. What value is there, then, in anthologizing this particular group of writers together on this basis alone? Perhaps the answer is as simple as proposing a celebration. In a culture that is so dependent on the merging of various ethnicities, it is important to recognize the full spectrum of literary contributions made by different ethnic groups. One hundred years is a milestone worthy of recognition. Barone's volume brings together Italian American poets of greater and lesser acclaim, from the traditional to the experimental, from the past to the present, from those most fervently entrenched in the struggles of ethnic identity to those who seem to have transcended it, into a single, coherent work. The title, *New Hungers for Old*, comes from a poem by Emanuel Carnevali, perhaps the first Italian-American to make a significant impact on American poetry. Barone's anthology proclaims that he was not the last, and portends that there will be more to come.

Carla Simonini

Segnalazioni

AA.VV., Atti del Convegno, *Architetti e Ingegneri italiani in Albania*, Firenze, Edifir, 2012, € 15.

AA.VV., *Las Italías de Caracas*, Caracas, Trasncho Cultural, 2012, pp. 125.

AA.VV., Caritas e Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2012. XXII Rapporto*, Roma, Idos, 2012, pp. 511.

AA.VV., *Una grande Italia oltre l'Italia. L'emigrazione nella storia unitaria*, Roma, PD Forum Centro Studi, 2012, pp. 255.

Badino, Anna, *Strade in salita. Figli e figlie dell'immigrazione meridionale al Nord*, Roma, Carocci, 2012, € 24.

Caffarena, Fabio e Martinez Martin, Laura, *Scritture migranti: uno sguardo italo-spagnolo. Escrituras migrantes: una mirada italo-española*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 191, € 27.

Cappelli, Ottorino (ed.), *Italian Signs, American Politics. Current Affairs, Historical Perspectives, Empirical Analyses*, Studies in Italian Americana v, New York, John D. Calandra Italian American Institute, Queens College, 2012, pp. 228, \$ 22.

Carravetta, Peter, *L'infinito*, Pasian di Prato, Campanotto, 2012, pp. 200, € 15.

Cossutto, Giuseppe, *Europa e nomadi guerrieri. Gli sciti, gli unni e gli altri popoli delle steppe all'origine dell'Europa*, Roma, Chillemi Edizioni, 2012, pp. 106, € 12.

Di Sabato, Mariantonietta e Siani, Cosma, *Jim Longhi. Un italoamericano tra Woody Guthrie e Arthur Miller*, Castelluccio dei Sauri, Lampyris, 2012, pp. 125.

Di Salvo, Margherita, «Le mani parlavano inglese». *Percorsi linguistici e antropologici tra gli italiani d'Inghilterra*, Roma, Il Calamo, 2012, pp. 310, € 30.

Dolci, Roberto and Tamburri, Anthony J. (eds.), *Why study Italian. Diverse Perspectives on a theme*, Transaction II, New York, John D. Calandra Italian American Institute, Queens College, 2013, pp. 85, \$ 10.

Famà, Maria, *Mystics in the Family*, New York, Bordighera Press, 2013, pp. 66, \$ 10.

Favero, Bettina, *L'esperienza migratoria italiana del dopoguerra nella città del Mar del Plata (1947-1960)*, Treviso, Credito Trevigiano BCC, 2012, pp. 426.

Gardaphé, Fred L., *Segni italiani, strade americane: l'evoluzione della letteratura italiana americana*, Firenze, Franco Cesati Editore, Firenze, 2012, pp. 296, € 37.

Gioseffi, Daniela, *Pioneering Italian American Culture. Escaping la vita della cucina. Essays and Interviews, reviews by and about Daniela Gioseffi*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 304, \$ 22.

Giulietti, Fabrizio, *Dizionario biografico degli anarchici piemontesi*, Casalvelino Scalo (SA), Galzerano Editore, 2013, pp. 270, € 20.

Grosselli, Renzo Maria, *Un urlo da San Ramon. La colonizzazione trentina in Cile 1949-1974*, Vesti del Ricordo xiv, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2011, pp. 647, € 28.

–, *Oltre ogni confine. L'emigrazione da un distretto delle alpi fra Otto e Novecento. Il Vanoi nelle testimonianze orali*, Vesti del Ricordo ix, Trento, Museo Storico in Trento, 2007, pp. 614, € 24,80.

Guida, George, *The Pope Stories and Other Tales of Troubled Times*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 155, \$ 15.

Ialongo, Ernesto and Adams, William M., *New Directions in Italian and Italian-American History. Selected essays from the conference in honor of Philip V. Cannistraro*, Studies in Italian Americana vi, New York, John D. Calandra Italian American Institute, Queens College, 2013, pp. 127, \$ 15.

Jackson, Jeff, *The Portable Lentricchia*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 166, \$ 16.

La Barba Morena, Stohr Christian, Oris Michael e Cattacin Sandro (a cura di), *La migration italienne dans la Suisse d'après-guerre*, Lausanne, Éditions Antipodes, 2013, pp. 390.

Marli Boso, Ivette, *Mammane, tiraòssi e benzedeiros*, Lavis, Litotipografia Alcione, 2012, pp. 231, € 20.

Misurella, Fred, *Only Sons*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 188, \$ 17.

Pedrali Federica, Pirozzi Carlo e Milazzo Nicola (eds.), *No-Where-Next. War-Diaspora-Origin. Dominic Scappaticcio. A Journey (1946-1947)*, Ravenna, Longo Editore, 2013, pp. 56, € 20.

Periconi, James J., *Strangers in a Strange Land. A Survey of Italian-language Books (1830-1945)*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 195, \$ 24.

Pettener, Emanuele, *Nel nome, del padre, del figlio, e dell'umorismo. I romanzi di John Fante*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2010, pp. 167, € 22.

Sergi, Pantaleone, *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*, Cosenza, Pellegrini, 2012, pp. 303, € 18.

Siani, Cosma, *Un luogo in cui vivere. Letture e scritture italoamericane*, Castelluccio dei Sauri, Lampyrus, 2012, pp. 198.

Talarico, Ross, *Sled Run*, New York, Bordighera Press, 2012, pp. 153, \$ 15.

Tamburri, Anthony Julian, *Una semiotica dell'etnicità. Nuove segnalature per la scrittura italiano/americana*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2010, pp. 175, € 22.

Tusiani, Joseph, *I grandi italiani d'America*, Castelluccio dei Sauri, Lampyrus, 2012, pp. 138.

Viscusi, Robert, *Ellis Island*, New York, Bordighera Press, 2013, pp. 328, \$ 28.

Rassegna Riviste

AA.VV., «Ecuador, Paese del “buen vivir”», *Nuova Busambra*, 2, 2012, pp. 127.

AA.VV., «Se affonda l’utopia», *Quaderni di casa America*, v, 3, 2012, pp. 111.

Vilanova, Francesco, «Después de Mussolini y el rey. Miradas franquistas a la Italia republicana y postfascista (1945-1953). Del frente popular italiano a las trampas de la Democracia Cristiana (1948-1953)», *Spagna contemporanea*, 41, 2012, pp. 99-112.

Sanfilippo, Matteo (a cura di), «Risorgimento ed emigrazione», *ASEI Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana*, 9, Edizioni Sette Città, 2013, pp. 83, interventi di Agostino Bistarelli, Gilles Pécout, Patrizia Audenino, Delphine, Ivan Brovelli, Maria Luisa Caldognetto, Stefano, Paolo, Sara Samori e Emilio Franzina

Ricciardi, T., «La diaspora diventi risorsa: il caso della provincia di Avellino», *ASEI Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana*, 9, Edizioni Sette Città, 2013, pp. 85-9.

Di Giacomo, M., «Interesse e incostanza. Note per lo studio del rapporto tra movimento operaio e migrazioni interne», *ASEI Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana*, 9, Edizioni Sette Città, 2013, pp. 101-7.

Giampaoli, G., «Ivo Agostini, figurinaio per scelta professionale », *ASEI Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana*, 9, Edizioni Sette Città, 2013, pp. 109-15.

Santoro de Constantino, N., «Cientificismo no debatesobre a emigração para o Brasil: relatos de escritores italianos», *ASEI Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana*, 9, Edizioni Sette Città, 2013, pp. 117-8.

Sanfilippo, M., «Intervista ad Alessandro Ferrara», *ASEI Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana*, 9, Edizioni Sette Città, 2013, pp. 120-3.

P. Perfetto, S., «Diaspora, Transnational Communities and Alternative Media in Italian Context», *ASEI Archivio Storico dell’Emigrazione Italiana*, 9, Edizioni Sette Città, 2013, pp. 124-5.

Rassegna Tesi

Ferrari, Giacomo, *La lingua piemontese nell'uso degli immigrati in Argentina*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro, a.a 2012-2013.

Rosenberg & Sellier

IL VOTO DEGLI ALTRI

RAPPRESENTANZA E SCELTE ELETTORALI DEGLI ITALIANI ALL'ESTERO

A cura di Guido Tintori



LA STORIA & LE STORIE

Il volume è acquistabile sul sito www.altreitalie.it

ITALIAN AMERICAN REVIEW

The *Italian American Review*, a bi-annual, peer-reviewed journal of the John D. Calandra Italian American Institute, publishes scholarly articles about the history and culture of Italian Americans, as well as other aspects of the Italian diaspora. The journal embraces a wide range of professional concerns and theoretical orientations in the social sciences and cultural studies.

SUBSCRIPTION RATES



\$15 Student/Senior
\$20 Individual
\$40 Institution
\$50 Int'l/Airmail

To order your subscription mail a check, made payable to "Queens College/Italian American Review," along with your contact information, to:

Calandra Institute
IAR Subscriptions
25 West 43rd Street, 17th floor
New York, NY 10036 (USA)

3.1 / Winter 2013

Articles

A Social Space in Constant Reshaping: Umbrian Migrants in the Atlantic Economies (1900–1914), THIERRY RINALDETTI
Food, Frenzy, and the Italian-American Family in Anne Bancroft's *Fatso*, NANCY CARONIA

Notes and Documents

Vita Brevis: An Appreciation of the Life and Work of Paul Giaimo (May 8, 1962–June 8, 2012), FRED GARDAPHÉ

Book Reviews

Contours of White Ethnicity: Popular Ethnography and the Making of Usable Pasts in Greek America (Yiorgos Anagnostou), DONALD TRICARICO, ROBERT VISCUSI, PHYLIS CANCELLA
MARTINELLI, YIORGOS ANAGNOSTOU / *The Hellhound of Wall Street: How Ferdinand Pecora's Investigation of the Great Crash Forever Changed American Finance* (Michael Perino), WILLIAM J. CONNELL / *Since When Is Fran Drescher Jewish? Dubbing Stereotypes in The Nanny, The Simpsons, and The Sopranos* (Chiara Francesca Ferrari), GIULIA CENTINEO / *Corbino: From Rubens to Ringling* (Janis and Richard Londraville), GEOFFREY G. DRUTCHAS / *Squeeze This! A Cultural History of the Accordion in America* (Marion Jacobson), PANAYOTIS LEAGUE / *The Godfather Effect: Changing Hollywood, America, and Me* (Tom Santopietro), ROCCO MARINACCIO

Film Reviews

Reviewing Other Aspects of the Italian Diaspora, LAURA E. RUBERTO / *Visit India* (Patrizia Santangeli), GRAZIELLA PARATI / *18 lus soli* (Fred Kuwornu), NADINE WASSEF / *Io Sono Li* (Andrea Segre), PASQUALE VERDICCHIO / *Italy: Love It or Leave It* (Gustav Hofer and Luca Ragazzi), EVELYN FERRARO / *Refugees in Cinecittà* (Marco Bertozzi and Noa Steimatsky), ANITA ANGELONE

For more information, or if you are interested in submitting an article for consideration, visit www.qc.edu/calandra and, under the **publications** menu, click on *Italian American Review*



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

Mars-avril 2013 – vol. 25 – n° 146 -176 p.

SOMMAIRE

ÉDITORIAL

L'incroyable rapport : pourquoi les analyses de Thierry Tuot dérangent-elles autant ?..... Vincent Geisser

ARTICLES

Penser l'expulsion des étrangers de Suisse à partir d'une étude de cas d'un jeune délinquant expulsé..... Ibrahim Soysüren

Immigration maghrébine au Québec : quelle intégration ? Salah Ferhi

Protéger et réprimer : l'excision en Belgique. Genèse et enjeux des dispositions relatives aux mutilations génitales féminines Myriam Dieleman

DOSSIER : Droit de vote des étrangers. Où en sommes-nous ?

(coordonné par Catherine Wihl de Wenden)

- Droits politiques des étrangers non communautaires : les cheminements de l'accès des étrangers à la citoyenneté locale Catherine Wihl de Wenden
- Le débat constitutionnel en France Jean-Pierre Dubois
- Citoyenneté de résidence et débats européens..... Pierre Barge
- Le droit de vote des résidents étrangers est-il une compensation à une fermeture de la nationalité ? Le bilan des expériences européennes Hervé Andrés
- Le droit de vote des étrangers en Nouvelle-Zélande Fiona Barker
- La Lettre de la citoyenneté Bernard Delemotte
- Conclusion du colloque sur le droit de vote des étrangers..... Frédéric Tiberghien
- Pourquoi hésiter, Oulianov... Que faire ?..... Paul Oriol
- Bibliographie sélective Christine Pelloquin

NOTE DE LECTURE

Pour une politique de la racaille : immigré-e-s, indigènes et jeunes de banlieues (de Sadri Khiri)

La contre-révolution coloniale en France : de de Gaulle à Sarkozy (de Sadri Khiri)

Nous sommes les indigènes de la République (sous la direction de Houria Bouteldja et Sadri Khiri)

} Samia Moucharik

DOCUMENTATION..... Christine Pelloquin

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris

Tél. : 01 43 72 01 40 ou 01 43 72 49 34 / Fax : 01 43 72 06 42

E-mail : contact@ciemi.org / Siteweb : www.ciemi.org

France : 55 € Étranger : 65 € Soutien : 80 € Ce numéro : 14 €

International journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE

rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

Costruire cittadinanza per promuovere convivenza

Atti della III edizione della Summer School "Mobilità umana e giustizia globale"

a cura di LAURA ZANFRINI

Parte prima / Prospettive disciplinari: BAGGIO / La prospettiva storica: l'istituto della cittadinanza dalle origini all'età moderna. ZANFRINI / Lo scenario contemporaneo: ripensare la cittadinanza nella società globale. GOMARASCA / La prospettiva filosofica: la cittadinanza tra cosmopolitismo e comunitarismo. VALTOLINA / La prospettiva psicologica: identità, appartenenza, cittadinanza.

Parte seconda / La cittadinanza "agita": KOSIC / La partecipazione civica dei migranti: lo scenario europeo. MORO / La partecipazione civica dei migranti: lo scenario italiano. MARTINELLI / Cittadini e nuove forme di appartenenza: esperienze in discussione.

Parte terza / Prospettive religiose: BAGGIO / La cittadinanza nella Dottrina Sociale della Chiesa. PEREGO / Verso una pastorale della cittadinanza.

Appendice: SALVATORI / Tavola rotonda: Cittadinanza e Diritti Religiosi.



189

VIA

VOICES IN ITALIAN AMERICANA

www.bordigherapress.org



VIA is accepting submissions for publication. We invite critical essays, fiction, non-fiction, poetry, and translations from Italian to English, on any topic related to the Italian American experience. *Voices in Italian Americana* is a peer reviewed, semiannual literary journal devoted to the dissemination of information about and the contributions of Italian Americans to the cultural worlds of North America.

Each issue is divided into three sections: creative works, essays, and reviews. Established in 1990 and edited originally by Anthony Tamburri, Paolo Giordano, and Fred Gardaphé, VIA is now edited by Chiara Mazzucchelli.

All **submissions** and **editorial inquiries** should be addressed to Chiara Mazzucchelli: chiara@bordigherapress.org.

For **book reviews** and **books to be reviewed**, contact our Book Review Editor, Dawn Esposito: espositd@stjohns.edu.

For **poetry submissions**, contact our Poetry Editor, Peter Covino: pcovino@aol.com.

SUBSCRIPTION RATES

\$20 Individual • \$40 Institution • \$50 Int'l/Airmail • \$15 Student/Senior

To subscribe to *VIA*, mail a check, made payable to "Bordighera, Inc." along with your contact information, to:

BORDIGHERA / VIA SUBSCRIPTION
c/o Calandra Institute, 25 West 43rd Street, 17th floor, New York, NY 10036

Finito di stampare giugno 2013